



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Storia dal Medioevo all'Età contemporanea

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Andrea Gritti: Il doge della rinascita veneziana

## **Relatore**

Ch. Prof. Sergio Zamperetti

## **Laureando**

Mattia Camuffo

Matricola 827917

## **Anno Accademico**

2015 / 2016

# Andrea Gritti: il doge della rinascita

## Indice

1)Introduzione	p. 3
2)Gli albori, l'ambasceria e il ritorno nella Città del Leone	p. 7
3)La Repubblica di Venezia nella prima metà del '500: l'espansione, la caduta e la resurrezione.	p. 16
3.1)Tra domini di terra e domini di mar	p. 17
3.2)Il disastro di Agnadello	p. 37
3.3)La fase di riconquista	p. 48
4)L'ascesa del Gritti	p. 63
4.1)La figura del doge nello Stato veneziano moderno	p. 64
4.2)Il Settantasettesimo doge della Repubblica di Venezia	p. 77
4.3)Il rinnovamento grittiano	p. 85
5)Conclusioni	p. 99
6)Appendice	p. 104
7)Bibliografia	p. 115
8)Ringraziamenti	p. 123



## ***1. Introduzione***

*"Cittadini di Repubblica, ai quali singolarmente parlo, ecco la vostra guida. Possa il Gritti ora così esser utile ai suoi ammiratori, come un tempo lo fu alla sua patria."<sup>1</sup>*

Uomo di Stato, ambasciatore, comandante dell'esercito, mercante, amante delle arti e della cultura. Andrea Gritti era semplicemente questo. Difficile trovare qualcuno che potesse ricoprire più ruoli in modo così straordinario, ma egli era riuscito a distinguersi in tutto, spiccando eccezionalmente in ambito militare.

Se Venezia non era stata schiacciata dalla superiorità delle potenze europee nel periodo delle Guerre d'Italia il merito era stato soprattutto suo. Con un'abilità tattica senza eguali, Andrea aveva guidato l'esercito marciano negli anni critici del post Agnadello, ed aveva conseguito moltissime altre affermazioni che di fatto avevano ristabilito l'ordine nell'intera area veneta. La presa di Padova del 1509 rappresenta forse l'evento di maggior successo, quello per cui il Gritti viene particolarmente ricordato nelle opere moderne, ed inoltre questa tappa è sia il punto di partenza della rinascita dello Stato lagunare, che l'inizio dell'ascesa di Andrea fino al soglio ducale, cosa che lo consacrerà come uno dei dogi più importanti della storia della Serenissima.

Dotato di un carisma al di fuori del comune, il Gritti faceva del vigore, della prudenza e della perseveranza le sue armi migliori. L'esperienza maturata negli anni, unita ad una predisposizione per la conoscenza, l'avevano reso un uomo di mondo in grado di riuscire ad ambientarsi senza problemi in qualsiasi circostanza, come è dimostrato dalle sue avventure passate presso le corti estere.

Andrea Gritti era quindi un personaggio completo, cui però non è stato reso il giusto merito per le azioni compiute. Molti infatti ignorano o dimenticano che l'apporto di questo doge è stato fondamentale per il mantenimento di Venezia. E' grazie a lui infatti se la

---

<sup>1</sup> *Elogio di Andrea Gritti doge di Venezia scritto da s.e. Francesco Gritti di f. Zuanne, Venezia, 1782, p. 6.*

Repubblica non si è dovuta chinare al nemico, ed è sempre grazie a lui se i domini di Terraferma non sono andati perduti per sempre.

Ancora oggi si possono vedere i risultati del suo lavoro nella capitale, e non a caso l'attuale restyling di Piazza San Marco è stato realizzato durante il suo governo dall'architetto Jacopo Tatti detto il Sansovino.

Per cercare di far conoscere meglio l'uomo, e il personaggio è stato quindi concepito questo lavoro, che vuole mettere in luce alcuni degli aspetti principali di Andrea, senza però volersi porre come testo definitivo, quello risolutore, perché sul Gritti molte cose sono state rese note, ma molte ancora sono nascoste e in attesa di essere scoperte.

Non che lo scritto settecentesco del Barbarigo, o quello realizzato un ventennio fa dal Cacciavillani non fossero esaurienti, ma essi non prendono in considerazione alcuni punti significativi del periodo ducale, e non fanno riferimento al contesto politico su cui agisce lo stesso Gritti. Di conseguenza quindi, per essere più precisi nello studio di questo personaggio, oltre alle già citate opere è stato raccolto molto materiale che potesse far riferimento agli anni cruciali del '500, quelli che hanno visto il susseguirsi di alleanze, battaglie, e di cambiamenti territoriali. Importante e necessaria è stata la consultazione di alcuni libri di rilievo come la Storia di Venezia del Cessi, quella del Romanin, quella del Lane, e del Norwich, tutte pietre miliari per la comprensione delle vicende storiche della Serenissima.

Si deve però riconoscere molto peso anche alle ricerche svolte da Angiolo Lenci e da Marco Meschini, soprattutto riguardo le questioni più legate agli avvenimenti bellici, rispettivamente nella ex città carrarese e nella Ghiaradadda. Se ad Agnadello il Gritti è stato pressoché una comparsa, a Padova egli è il protagonista indiscusso, sia durante i tentativi di conquista, che nell'organizzazione difensiva in occasione dell'assedio nemico. In entrambi i casi la sua presenza è condita dalla sua personale redazione di alcuni dispacci, in parte raccolti da Franco Rossi.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> F. Rossi, *Venti di guerra nei dispacci di Andrea Gritti, Provveditore generale in campo*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di D. Gasparini e M. Knapton, Caselle di Sommacampagna(Vr), Cierre Edizioni, 2011, pp. 87-95.

Non solo eventi militari, bibliografici, o di contorno storico. Quando si parla del Gritti è necessario trattare tutto ciò che è stato compiuto durante la fase strettamente amministrativa. In questo caso i documenti più importanti sono quelli presenti nella raccolta di saggi curata da Manfredo Tafuri, dal nome "*Renovatio Urbis*", dove vengono discussi con enorme precisione i vari miglioramenti compiuti nel quindicennio che Andrea ha passato a palazzo ducale. Cozzi e Del Torre, con i loro studi in ambito giuridico ed economico, invece completano ciò che viene tralasciato dalla selezione dell'autore romano, e danno spazio ad interpretazioni di vario tipo riguardanti le riforme più innovative.

Proprio l'ultimo paragrafo della mia tesi fa riferimento alla complessità dell'impegno assunto dal Gritti nei confronti della città, e alla sua posizione riguardo certe problematiche. Appena dopo la sua elezione, infatti, l'anziano doge si era già mobilitato per trasformare la capitale in un centro all'avanguardia, attuando nell'immediato una politica volta perlopiù a favorire il popolo.

Ovviamente questo breve resoconto sul rinnovamento grittiano viene solo al termine di un percorso nella quale si è cercato analizzare in modo graduale ogni piccolo passo svolto da questa forte personalità.

La parte iniziale della trattazione fa riferimento alla giovinezza del Gritti, dove egli comincia la sua brillante carriera da mercante presso la città di Costantinopoli. Tra alti e bassi Andrea era riuscito ad entrare nelle grazie del sultano e si era occupato di condurre le trattative di pace al termine di un conflitto tra turchi e veneziani. Gli ottimi sviluppi ottenuti lo avevano portato a ricoprire il ruolo di ambasciatore, diventando poi comandante dell'esercito. Proprio dei fatti riguardanti la lunga guerra di Cambrai si parla nel secondo capitolo, dove vengono messe in rilievo da un lato le difficoltà di Venezia, quelle riscontrate ad Agnadello, di poter competere con avversari meglio organizzati ed agguerriti, e dall'altro le capacità straordinarie di Andrea, che pur senza esperienza militare si era dimostrato in grado di reggere un esercito.

Dopo le entusiasmanti vittorie belliche riportate dall'esercito marciano, il ritorno in laguna di Andrea era stato tra i più celebrati degli ultimi secoli, e il trionfo gli aveva aperto le porte alla massima carica a cui un patrizio potesse ambire, ovvero quella ducale.

Del periodo passato a Venezia, del suo passaggio a doge, e dell'insieme delle riforme si parla nell'ultimo capitolo. Ancora una volta il Gritti aveva dovuto affrontare molteplici avversità, e la sua elezione non era stata una cosa scontata come i più potrebbero pensare, ma un tragitto tortuoso, ostacolato da parte del popolo e da coloro che non lo amavano, che lo reputavano pericoloso, e troppo autoritario per poter essere amico e servo della Repubblica.

## ***2. Gli albori, l'ambasceria e il ritorno nella Città del Leone***

Andrea Gritti è forse la figura che meglio rappresenta Venezia nella prima metà del XVI secolo, e non è quindi un caso se uno dei più importanti autori veneziani dell'epoca, ovvero Niccolò Barbarigo, aveva deciso di dedicargli un'orazione in cui sono contenute le vicende più salienti della sua vita<sup>3</sup>.

Sebbene la fase più interessante dal punto di vista storico e politico sia quella che fa riferimento ai fatti avvenuti dopo la clamorosa sconfitta di Agnadello, è doveroso tener in considerazione anche gli inizi della sua lunga carriera. Quegli anni in cui il futuro doge Andrea si distinse sia come abile mercante che come diplomatico al servizio della Repubblica. Come ci racconta Ivone Cacciavillani, se si escludono alcuni avvenimenti ampiamente documentati, ben poco si sa di certo riguardo la sua esistenza nel periodo antecedente al 1500<sup>4</sup>. Di sicuro Andrea nacque a Bardolino, un paese dell'area veronese, nell'aprile del 1455. I suoi genitori erano Vienna Zane, la sorella del patriarca di Antiochia Lorenzo, e Francesco Gritti. La famiglia paterna non era tra quelle originarie della laguna, e si hanno notizie della sua presenza a Venezia solo a partire dal 1200, quando con il cognome primordiale di "Gratalana", diventato successivamente Gritti, arrivò a Venezia dalla terraferma oppure da qualche altro dominio<sup>5</sup>.

Andrea trascorse nel complesso un'infanzia felice, ma divenne orfano molto giovane per la morte del padre. La madre invece convolò a nozze con Giacomo Malipiero che gli diede altri due figli, Paolo e Michele, a cui il Gritti sarà molto legato durante il trascorrere degli anni, tanto da considerarli come fratelli veri.

Dati questi eventi, della sua educazione se ne occupò il nonno. Triadano Gritti era tra le persone più influenti nella capitale, ed aveva ricoperto vari incarichi per la Serenissima. Egli decise di far studiare il nipote a Padova, avviandolo alle materie filosofiche.

---

<sup>3</sup> Si vuole fare ovviamente riferimento al testo *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo e tradotta in lingua italiana*, Venezia, Antonio Zatta e figli, 1793, pp. 120.

<sup>4</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 10.

<sup>5</sup> In verità ci sono dubbi a riguardo, anche se si cerca di prendere per vera questa versione. A. Da Mosto, *I dogi di Venezia* Firenze-Milano, Giunti Editore S.p.A, 2003, p. 236.

Andrea dimostrò di essere sin da subito portato per gli studi, sia grazie ad un'intelligenza fuori dal comune, che a una memoria notevole, che gli permetteva di apprendere nozioni con estrema facilità. I continui obblighi lavorativi del nonno gli permisero poi di viaggiare moltissimo, soprattutto tra Francia, Inghilterra e Spagna, e di conoscere culture, lingue e costumi differenti<sup>6</sup>.

Col passare del tempo Andrea Gritti si dedicò all'attività commerciale, seguendo di fatto le orme della sua famiglia. La maggior parte degli affari provenivano dagli scambi marittimi, ed è questo uno dei motivi iniziali che lo portarono a trasferirsi presso Costantinopoli. La particolarità di una realtà diversa come quella turca-bizantina lo incuriosì così tanto da fargli studiare oltre che la lingua turca, anche tutto ciò che riguardava la finanza e l'amministrazione del paese. Importante fu anche l'attenzione dedicata all'analisi dell'apparato bellico e delle tattiche militari orientali<sup>7</sup>.

L'interesse per le usanze di Bisanzio e la sua personalità lo proiettarono in breve tempo ad ottenere una forte considerazione da parte delle più alte cariche imperiali, e dello stesso Bayezid II. Tra i membri della corte Costantinopolitana, Andrea strinse amicizia con Hersekli Ahmed Pasha, il marito di una delle figlie dell'imperatore.

Il rapporto con Ahmed Pasha man mano diventava sempre più stretto, e il Gritti in segno di fratellanza decise di regalargli ben cinquemila sultanini. Una somma in dono così elevata e inaspettata stupì il genero di Bayezid che attonito chiese spiegazioni all'amico e, come risulta dalla narrazione di Barbarigo, Andrea rispose che *"ad un personaggio del suo merito tutte si dovevano le testimonianze di amore, e di stima, e che più darebbe, se più avesse"*<sup>8</sup>.

La scelta coraggiosa di privarsi di così tanto denaro si era rivelata invece lungimirante e ben studiata. Ahmed Pasha, per sdebitarsi di tanta generosità, decise di concedergli l'incarico di esattore dei dazi portuali, cosa che permise ad Andrea di arricchirsi e di avere numerosi vantaggi sia fiscali che commerciali.

---

<sup>6</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 54.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>8</sup> *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo*, p. 5.

Il suo ruolo ormai da privilegiato a Costantinopoli lo portò a diventare una guida per la comunità di mercanti veneziani, oltre che per l'insieme degli italiani residenti nel quartiere di Galata<sup>9</sup>. Tanti infatti erano coloro che si rivolgevano a lui per chiedergli aiuti economici o solo semplici consigli.

L'autorevolezza del Gritti era in continua espansione. Tra gli avvenimenti di quegli anni maggiormente ricordati non si può non citare l'innamoramento per la moglie di un mercante genovese. Nonostante il forte sentimento per la donna, Andrea preferì non immischiarsi negli affari della coppia, ma anzi il suo intervento fu risolutore per le sorti del marito. Il mercante era stato infatti arrestato per aver offeso Maometto, e rischiava la decapitazione dall'autorità turca, ma una volta venuto a conoscenza della situazione, Andrea Gritti chiese ai pascià di liberare il prigioniero.

Il mercante genovese una volta scarcerato venne poi convocato dal suo salvatore, che non nascose l'interesse per la bellissima moglie. Il Gritti però che era saggio, decise che da quel momento non avrebbe più corteggiato la donna, e il tutto fu accolto con ringraziamento dal genovese, che divenne un amico fidato dell'esattore veneziano<sup>10</sup>.

Dopo circa vent'anni passati a Costantinopoli, Andrea aveva deciso di fare rientro a Venezia. Le fonti dell'epoca, quelle giunte dal solito Barbarigo, raccontano che nel periodo trascorso nella capitale egli si era sposato con Benedetta, la figlia di Luca Vendramin, la quale gli diede un figlio di nome Francesco prima di morire di parto.

Dal punto di vista cronologico probabilmente il Barbarigo aveva commesso degli errori in quanto Benedetta era venuta a mancare già nel 1476<sup>11</sup>, e quindi le nozze del Gritti sono databili in quell'anno, molto prima del ventennio passato a Bisanzio.

Francesco Gritti fu il solo figlio maschio legittimo di Andrea, ma non l'unico. Il futuro doge, che fu per tutta la sua vita un'amante delle belle donne, ebbe infatti altri sei figli; due femmine, Benedetta e Vienna, avute dal matrimonio con Maria di Bernardo Donà, e

---

<sup>9</sup>G. Benzoni, *Andrea Gritti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 59, *Graziano-Grossi Gondi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp.726- 727.

<sup>10</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 56.

<sup>11</sup> Si faccia riferimento alla biografia presente alla voce enciclopedica di G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 726, in contrapposizione di ciò riportato in *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo*, p. 7.

quattro maschi illegittimi, Alvisè, Giorgio, Lorenzo e Pietro, nati dalla relazione con una giovane donna greca di Pera<sup>12</sup>.

Nel 1499 per continuare a gestire i suoi affari, Andrea scelse di lasciare ancora una volta la laguna per fare ritorno a Costantinopoli, dove venne accolto come un re dagli amici.

Nel frattempo, dopo anni di assoluta tranquillità, Venezia e l'Impero Ottomano stavano per entrare in un nuovo conflitto, e di conseguenza l'atmosfera nella ex capitale bizantina non era delle migliori. Il casus belli era stato l'assalto e il saccheggio da parte dei veneziani di una nave turca che si trovava nell'Egeo, e Bayezid II non era disposto a perdonare questo affronto<sup>13</sup>.

Nonostante lo stretto rapporto che intercorreva con la corte imperiale, il Gritti si affrettò a comunicare al Senato veneziano le intenzioni turche, e giunta la notizia nella città di San Marco in breve tempo fu mandato d'urgenza un ambasciatore a Bisanzio.

Bayezid II lo convocò assicurandolo del pieno rispetto degli accordi siglati in passato dal padre e lo convinse del fatto che la rabbia riguardo al tragico incidente marittimo era ormai alle spalle. Prima di congedarlo gli diede un documento scritto in italiano, dove era segnata la conferma del patto. Tra i turchi però esisteva l'usanza che un atto per essere vincolante doveva essere scritto in lingua madre, e il Gritti da gran conoscitore della cultura locale, aveva ben pensato di mettere in guardia il delegato, il quale una volta rientrato in patria aveva raccontato la vicenda al Senato<sup>14</sup>.

Come preannunciato da Andrea Gritti i turchi violarono il trattato, e a Costantinopoli scoppiò il caos contro i veneziani residenti. Bayezid II aveva infatti dato l'ordine ai suoi soldati di procedere all'arresto di tutti i mercanti della Repubblica, cosa che aprì ufficialmente le ostilità con la Serenissima.

In un clima così avverso, la situazione del Gritti restava in stallo: da un lato egli era un veneziano e quindi un potenziale nemico, dall'altro invece era da sempre stato molto

---

<sup>12</sup> Pera era una località situata vicino Costantinopoli, G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 726.

<sup>13</sup> Per cercare di comprendere meglio gli eventi dell'epoca consultare G. Gullino, *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 13-110, pp. 90-92.

<sup>14</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 60-61.

legato all'ambiente aristocratico, ed era considerato come un alleato. I pascià per evitare di creare un conflitto inutile optarono per lasciare ampie libertà ad Andrea, che poteva quindi svolgere normalmente l'attività commerciale. L'unica richiesta che gli fecero fu quella di non interessarsi alla vita politica, e di restare in disparte durante il proseguo della guerra. Egli non voleva però vedere la sconfitta di Venezia e si precipitò ad inviare un dispiaccio al Senato dove rendeva note informazioni varie e dettagliate sulla flotta, sulla tattica bellica, e sui movimenti dell'esercito imperiale<sup>15</sup>.

Giovanni Mauro, il prefetto di Lepanto, avrebbe dovuto provvedere a far arrivare il messaggio in laguna, ma sfortunatamente i pascià riuscirono ad entrare in possesso della documentazione. Il Gritti fu richiamato e rimproverato per l'accaduto, e gli venne concessa un'ultima occasione.

Nonostante il tentativo di ricerca di qualche metodo differente per far pervenire informazioni in patria, Giovanni Mauro insistette affinché il Gritti continuasse con la redazione dei dispacci. Andrea però non era convinto per il timore di essere scoperto, ma la pressione dell'amico dirottò la sua scelta, e alla fine decise di fidarsi affidandogli altri preziosi scritti. Il Mauro che per interessi personali aveva in precedenza preso accordi con i pascià, non ci penso due volte ad ingannare il mercante veneziano e consegnò tutto il materiale riservato ai turchi<sup>16</sup>.

Nel frattempo Ahmed Pasha non era ancora venuto a conoscenza dei fatti, e il comandante Alì che per primo era stato avvisato del tradimento del Gritti, e per il quale nutriva rancore<sup>17</sup>, denunciò l'accaduto, ma Ahmed decise di non condannare Andrea per il grande rapporto di amicizia che lo legava a lui da anni. Molto furioso per il mancato arresto del colpevole, Alì raggiunse il sultano per informarlo del pericolo che correva lo Stato qualora il Gritti fosse rimasto impunito. Bayezid rientrò in breve tempo a Costantinopoli, e dopo aver rimproverato Ahmed per non aver operato in modo imparziale durante la sua assenza, ordinò la condanna a morte di Andrea.

---

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>17</sup> Il Barbarigo ci dice Alì aveva il sospetto che la moglie lo tradisse con Andrea. *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo*, p. 14.

Il tutto sembrava ormai scritto: il Gritti sarebbe stato giustiziato di lì a poco per aver più volte deluso la fiducia dell'impero, dopo aver goduto per anni di un trattamento speciale che era insolito per uno straniero. Ahmed però, che non avrebbe sopportato la morte di un amico così caro, cercò di convincere il sultano ad aspettare la fine dello scontro prima di procedere con la giusta punizione poiché *"avevasi a fare co' Veneziani, nemici potenti per terra e per mare; che varj erano, e incerti i successi della guerra, siccome quelli, che dipendono regolarmente dalla sorte"*<sup>18</sup>. Ahmed era sicuro che i turchi sarebbero usciti vittoriosi, ma in caso di una faticosa sconfitta, Andrea Gritti sarebbe stata la carta utile da giocare, grazie alle sue conoscenze in laguna.

Bayezid II decise allora di posticipare l'esecuzione del traditore, e nell'agosto del 1499 Andrea fu incarcerato presso le sette torri nel castello di Yedi Kule e tutti i beni di sua proprietà vennero confiscati<sup>19</sup>. La notizia della prigionia del ricco e famoso mercante veneziano, che tanto aveva fatto per la popolazione locale, fu accolta con enorme tristezza sia a Costantinopoli, che nei territori vicini. I suoi famigliari e i vari amici, i più fidati, non potendo fargli visita per ordine dell'imperatore, piangevano disperati fuori dal carcere. Le cronache dell'epoca ci narrano anche di molte donne innamorate di Andrea che restavano fuori dalle mura della prigione a lamentarsi durante la sua detenzione<sup>20</sup>.

Il Gritti restò segregato per quasi tre anni, così a lungo durò infatti il conflitto tra le due potenze dell'Adriatico. Pur amareggiato, egli non perse mai la determinazione che lo distingueva dagli altri. Contemporaneamente Ahmed continuò a sostenerlo con tutte le sue forze, dando ordine di eliminare il greco che aveva fatto la spia con i pascià, così da limitare le prove che circolavano.

La sua liberazione avvenne per cause più soprannaturali che dovute alla benevolenza del sultano. Un giorno un fulmine aveva casualmente colpito il deposito bellico principale di Bisanzio, distruggendolo in seguito ad una violenta esplosione. Bayezid II, che era molto devoto alla religione islamica, raccontò di aver ricevuto durante la notte seguente la visita

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>19</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 727.

<sup>20</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 237.

di Dio che lo rimproverava di essersi comportato male nei confronti del mercante veneziano. La visione era stata ritenuta sufficiente; Andrea venne scarcerato con effetto immediato, e appena la notizia giunse per le strade di Costantinopoli, la gente iniziò a rallegrarsi e a festeggiare il lieto evento.

Superati i tempi più tristi, tra i veneziani c'era la volontà di porre fine allo scontro con una trattativa di pace. Bayezid, inizialmente riluttante, dopo molte pressioni identificò in Andrea Gritti la figura più adeguata per mediare tra le due potenze, e lo stesso mercante accettò l'incarico in modo orgoglioso e responsabile.

Nel marzo del 1502 Andrea giunse a Venezia, e venne accolto con tripudio dalla popolazione<sup>21</sup>. Per prima cosa egli si presentò in Senato, dove lesse un messaggio di Ahmed Pasha, per poi venire convocato dal Consiglio dei X, dove tenne una discussione privata con i tre capi<sup>22</sup>.

A causa dell'attacco di Benedetto Pesaro alla flotta ottomana nei pressi di Tessalonica, l'accordo di tregua sembrava sul punto di fallire. Il sultano infatti ricevette con enorme sdegno l'affronto della Serenissima, ma poi ritornò sui suoi passi, grazie anche all'intervento del clero di Costantinopoli, che aveva ottenuto delle ingenti somme di denaro dagli ambasciatori lagunari.

Andrea Gritti ritornò a Bisanzio nel maggio del 1503, portando con sé la lettera dogale, e anche qui come a Venezia, gli abitanti e gli amici lo acclamarono all'arrivo. L'imperatore stesso fu molto felice di rivedere l'amico, e lo invitò a palazzo per concludere la trattativa.

Dopo aver redatto il trattato di pace in duplice lingua come da usanza, il patto fu concluso nel migliore dei modi poiché il sultano era stato contento di aver negoziato con una persona a lui cara<sup>23</sup>. A seguito della cessazione ufficiale delle ostilità, il Gritti decise di abbandonare la città in cui aveva risieduto per oltre vent'anni, e di terminare in via definitiva ogni attività legata al commercio per intraprendere una fiorente carriera diplomatica per conto della Repubblica Marciana.

---

<sup>21</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 66.

<sup>22</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 727.

<sup>23</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 67.

La vita politica di Andrea fu sin da subito molto ricca e movimentata. All'indomani dell'ascesa di Giulio II come pontefice, il Gritti fu inviato insieme ad altri sei rappresentanti di Venezia in delegazione a Roma per congratularsi con il nuovo eletto. In realtà come è noto, lo scopo della visita più che per celebrare il Della Rovere riguardava la disputa delle terre romagnole, che il Senato veneziano sperava di poter detenere senza particolari sacrifici<sup>24</sup>.

Nel 1505 il Gritti ottenne finalmente uno degli incarichi più ambiti e difficoltosi: la podestaria della città di Padova. Essa era una delle più importanti province di terraferma, nonché quella in cui gli equilibri erano più impegnativi. Come testimoniano le numerose iscrizioni in suo onore presenti in città, Andrea riuscì comunque a distinguersi brillantemente riuscendo ad incentivare lo sviluppo urbano. Durante il suo mandato assistette sconvolto alla morte del suo primogenito Francesco ma, nonostante il dispiacere, egli amministrò sempre in modo ordinato e attento<sup>25</sup>.

Passata la sua esperienza come podestà, al suo rientro nella capitale divenne prima membro della commissione finanziaria aggiunta del Consiglio dei X, per poi diventare uno dei tre capi del medesimo organo<sup>26</sup>.

Dopo lo scontro del 1507 tra l'Impero Asburgico e la Serenissima, Andrea Gritti fu nominato Provveditore Generale dell'esercito marciano insieme a Giorgio Corner.

Essi dovevano occuparsi di un affare molto delicato, ossia assistere il Capitano Generale, che solitamente non era veneziano, controllare le spese belliche e riferire al Senato informazioni utili sulla guerra in corso. Poteva anche capitare che in caso di assenza del Comandante assumessero temporaneamente il comando militare.

Sebbene non ci siano fonti attendibili a riguardo che diano la conferma dei fatti, per Niccolò Barbarigo proprio il Gritti una volta messi alla guida dell'esercito "*fattosi incontro a' nemici non gli trattenne solo dall'avanzarsi, ma entrato nelle loro terre,*

---

<sup>24</sup> Questo fatto è presente nella seconda nota di I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 95. Per conoscere meglio l'argomento consultare C. Shaw, *Giulio II*, Torino, Società editrice internazionale, 1995, pp. 141-181.

<sup>25</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 68.

<sup>26</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 727.

*devastate le campagne, espugnati castelli, e fatta gran strage di gente vendicò il ricevuto oltraggio*<sup>27</sup>.

Lo scontro nel Cadore tra le milizie di Massimiliano e la Serenissima vide trionfare quest'ultima, e al Gritti spettò una parte nelle trattative. La sua abilità tattica e strategica era riconosciuta nelle aree circostanti, e Giangiacomo Trivulzio, comandante delle truppe francesi che avevano sostenuto i veneziani in battaglia, rimase affascinato dall'incontro con il Provveditore Generale, tanto da ricordare i particolari della loro discussione a distanza di anni<sup>28</sup>. Andrea ricoprì il ruolo affidatogli anche per gli eventi seguenti, visto che si era dimostrato valoroso nella gestione militare.

Il fallimento di Massimiliano collegato alla rabbia di Giulio II per la mancata restituzione delle città romagnole di fatto facilitò alla fine del 1508 la nascita della Lega di Cambrai, alleanza a cui aderirono molte potenze europee. Nel giro di pochi mesi la Francia che ambiva ad entrare in possesso delle lombarde, dichiarò guerra a Venezia.

Anche in questa occasione il Gritti fu chiamato a partecipare attivamente al combattimento, ma lo scenario che si presentò non fu dei migliori: la Francia era un avversario temibile e l'altro Provveditore Giorgio Corner non prese parte ai preparativi a causa di una malattia. Andrea, ad eccezione dei generali dell'armata, era quindi l'unico punto di riferimento per Venezia, ma nonostante tutte le buone intenzioni di uscire vittoriosi dalla delicata campagna, ad Agnadello la fortuna abbandonò la Repubblica e il futuro doge.

---

<sup>27</sup> *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo*, pp. 30-31.

<sup>28</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 70.

### ***3. La Repubblica di Venezia nella prima metà del '500: l'espansione, la caduta e la resurrezione***

In meno di un decennio Venezia era riuscita a raggiungere sia l'apice della propria espansione che il periodo di crisi più profondo della sua storia. Questo lungo percorso aveva visto il susseguirsi di eventi favorevoli e di situazioni drammatiche, da cui però il governo marciano era sempre riuscito con le scelte più adeguate a risollevare il paese.

La Serenissima si era presentata agli inizi del '500 con la dominazione di un'area vastissima che comprendeva parte dell'Adriatico e del Mediterraneo, l'interezza del Veneto, la patria del Friuli, alcune province lombarde, nonché le problematiche città romagnole che furono la causa dei dissidi con lo Stato Pontificio.

La conquista di tutti questi territori l'aveva catapultata ad essere la potenza tra le potenze della penisola italiana, ma l'aveva resa troppo presuntuosa e sicura di sé. Le altre realtà nazionali europee che seguivano con sospetto ogni sua mossa, alla prima occasione non tardarono a collaborare tra loro per mettere fine al suo sogno di costituire un grande Stato nel nord Italia. Ben presto infatti era arrivata per la Repubblica l'inaspettata capitolazione di Agnadello, che aveva dato origine alla rapida dissoluzione dello Stato Veneto in terraferma, e come se non bastasse anche il dominio dei mari non stava attraversando una delle fasi più rosee per la continua pressione da parte degli ottomani.

La forza di Venezia emerse da queste notevoli difficoltà in quella che può essere vista come una vera e propria resurrezione. Ciò che era rimasto dell'esercito, spinto dalla voglia di rivalsa e dalle opportune alleanze politiche ristabilite, alla fine riprese ogni città persa, e la Serenissima riuscì in meno di una decina di anni a ripristinare quasi completamente i confini del suo imponente territorio terrestre. Il merito di aver dato inizio a una fase di ripresa è da attribuire in gran parte al lavoro svolto da Andrea Gritti, che ben si era prodigato per risollevare Venezia quando la sua fine sembrava ormai scritta.

Il futuro doge con un'intelligenza tattica eccezionale aveva dato coraggio alle milizie veneziane, distinguendosi già da poche settimane dopo la sua nomina a Comandante Generale. Egli era infatti riuscito a superare le difese di Padova, e a catturare il sedicente rappresentante imperiale Leonardo Trissino. Il suo vigore e il suo carisma non lo avevano fatto arrendere, neanche quando la malattia o la prigionia avevano fatto pensare al peggio, ma anzi da queste difficoltà Andrea era riuscito a diventare più forte e aveva guidato la riscossa contro Massimiliano d'Asburgo e i francesi.

Il '500 veneziano per la sua particolarità può essere definito come il secolo dei grandi cambiamenti, ma anche come il crocevia della svolta che ha nel Gritti la figura chiave, quella che ha permesso alla Serenissima di gettare le basi per il proseguo del suo dominio del nord-est dell'Italia. La Repubblica rialzandosi aveva dimostrato di essere una città stato degna del simbolo che da sempre la contraddistingueva, ossia quel leone portatore di virtù quali il coraggio, l'orgoglio e la regalità.

### ***3.1. Tra domini di terra e domini di mar***

Sin dalle origini Venezia aveva basato le sue fortune sul mare, e sugli scambi commerciali con i principali porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. Non era immaginabile che di colpo mutasse questa situazione, dopo che per secoli la Serenissima si era accontentata di avere solo il dominio dell'area terrestre che andava dal lido di Grado a Cavarzere<sup>29</sup>. Eppure a partire dalla fine del '300 lo scenario stava cambiando, forse a causa dell'espansione marittima del nemico turco, o molto più probabilmente dall'intrecciarsi di una serie di fattori tra cui anche l'atteggiamento aggressivo da parte delle altre potenze presenti nel contesto italico, che di fatto obbligarono il governo a prendere delle decisioni di politica estera.

Pian piano tutto l'entroterra veneto, parte del Friuli, della Romagna e alcune province lombarde sarebbero state acquisite dalla città lagunare, al termine di un processo che

---

<sup>29</sup> I. Cacciavillani, *Lo Stato da Terra della Serenissima*, Padova, Think Adv, 2007, p. 10.

aveva visto il susseguirsi di combattimenti sanguinosi, di tradimenti da parte di vari comandanti e la fine di alcune signorie dinastiche.

Venezia, contemporaneamente alle acquisizioni terrestri, aveva pensato di non abbandonare il mare, che restava in ugual modo sia un'importante risorsa economica, che una caratteristica di identità secolare, ma sapeva che l'Impero bizantino, ormai prossimo al collasso, non era più in grado di difendersi dall'avanzata degli ottomani. Senza svolgere alcun tipo di pressione, le isole egee, e le popolazioni greche stipularono dei patti di dedizione dove decidevano di concedersi alla Repubblica del Leone in cambio di autonomia e di protezione militare<sup>30</sup>.

Agli inizi del '400 le conquiste veneziane erano sempre più elevate, e mentre in terraferma gli scontri con alcuni ducati erano stati inevitabili, nel Mediterraneo si era cercato di mantenere la calma, e non solo per non compromettere gli affari mercantili, ma anche perché le possibilità belliche non permettevano di affrontare un doppio conflitto.

### ***3.1..2 Le colonie dell'Adriatico e del Mediterraneo***

I traffici commerciali marittimi di Venezia, che hanno visto protagonisti abili e ricchi mercanti, risalgono a un periodo antico, databile agli albori della storia venetica, e in modo più certo e documentato a qualche secolo più tardi in occasione della stipulazione dei primi trattati. Progressivamente Venezia era riuscita a debellare le varie insidie che erano comparse, come le minacce rappresentate dagli atti di pirateria degli slavi e dei saraceni. Presa Costantinopoli a seguito della IV crociata, ed estromessa Genova dopo la pace di Torino del 1381, il commercio veneziano aveva raggiunto la supremazia in un'area vastissima che arrivava a comprendere l'interezza del bacino del Mediterraneo<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in Gaetano Cozzi - Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, *Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma* (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso), XII/1, Torino, UTET, 1986, p. 179.

<sup>31</sup> In verità oltre che nel Mediterraneo, l'attività commerciale veneziana era molto sviluppata anche in altre aree come le Fiandre e l'Inghilterra. B. Doumerc, *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, pp. 113-180, p. 113.

Il mantenimento dello status quo non era cosa facile, e la cessione nel 1358 dei possedimenti dalmati all'Ungheria aveva danneggiato non di poco la Serenissima, che si ritrovava privata di alcuni territori strategici nell'Adriatico. La Dalmazia di fatto non era mai stata una regione facilmente controllabile, e le due principali città, ovvero Zara e Ragusa, avevano manifestato a più riprese l'insoddisfazione per la sottomissione ai veneziani, poiché veniva vista dai patrizi locali come un freno alle loro possibilità di ulteriore arricchimento<sup>32</sup>.

Togliendo l'Istria che rimaneva fedele, le colonie d'oltremare più vicine in mano a Venezia erano Modone, Corone, le isole di Creta, Cerigo, e parte di quella di Negroponte<sup>33</sup>, ed esse non erano sufficienti se si sperava di conservare la pace e la sicurezza della navigazione.

Persa l'esclusività di un mare che reputava suo, Venezia tra XIV e XV secolo dovette fare i conti con il moltiplicarsi di fenomeni pirateschi e corsari. Questi ultimi venivano compiuti prevalentemente da gruppi di uomini al servizio del regno francese e di quello catalano, i quali catturavano le navi veneziane per arrecare ingenti danni economici. La Signoria a sua volta rispondeva ordinando rappresaglie, che portavano di solito al sequestro e alla vendita dei beni di coloro che avevano attuato, sia in modo diretto che indiretto, attacchi al naviglio mercantile<sup>34</sup>.

Combattere i corsari restava comunque semplice, e non rappresentava un vero ostacolo per i veneziani, visto che in più di qualche occasione vennero fatti degli accordi con i responsabili che misero fine alle ostilità. Il problema maggiore era invece dato dai pirati, che potevano essere fermati solo attraverso spedizioni militari. Essi provenivano soprattutto da alcune zone italiche, come la Liguria, la Sicilia, oppure dall'area turca, e non si accontentavano di compiere scorribande, ma commettevano azioni di violenza nei

---

<sup>32</sup> B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, Vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 51-85, p. 51.

<sup>33</sup> B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, *Il Rinascimento società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 947-985, p. 947.

<sup>34</sup> A. Tenenti, *Venezia e la pirateria nel Levante: 1300 c.-1460 c.*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Vol. I, *Storia-Diritto-Economia*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1973, pp. 705-771, p. 737.

confronti degli equipaggi nemici. A fronte di ciò la Serenissima decise di salvaguardare gli interessi dei suoi mercanti, da un lato mettendo in piedi delle squadre navali formate da alcune galee armate, che dovevano sorvegliare tutto il Mediterraneo, e dall'altro attraverso l'impiego di convogli marittimi, che come ci dice Tenenti venivano raramente predati, e garantivano un buon sistema di protezione<sup>35</sup>.

Queste misure erano sicuramente molto utili, ma divennero ancora più efficaci in concomitanza della ripresa espansionistica, che raggiunse il suo apice nell'ultimo ventennio del 1300. La prima isola ad essere ottenuta dai veneziani fu Corfù nel 1386, alla quale si aggiunsero le piccole Paxo, Antipaxo e la città di Butrinto. Successivamente tra il 1388 e il 1397 furono acquisite in Morea Nauplia e Malvasia, in Albania Durazzo, Alessio, Scutari e Drivasto, mentre in Grecia Tine, Mikonos, Delo e la peloponnesiaca Argo, a cui seguirono Antivari e Dulcigno nel 1405, e nel 1407 Lepanto<sup>36</sup>.

All'inizio del '400 la deposizione di Sigismondo da parte di Ladislao d'Angiò favorì la Serenissima al recupero della fondamentale Dalmazia. Quando infatti otto anni più tardi il precedente sovrano ungherese si era impossessato con forza di molti domini del regno magiario, Ladislao chiese soccorso al governo veneziano, proponendo in cambio di aiuto bellico la cessione del litorale dalmatico alla cifra di 300.000 ducati, somma che nonostante tutto era stata considerata abbastanza esigua dalla Signoria, che stava attraversando una fase abbastanza prospera<sup>37</sup>. Dopo varie trattative in Senato era stato deliberato che non si avrebbe fornito aiuto all'Angiò per non entrare in pieno conflitto con l'Ungheria, ma la provincia dalmata era necessaria, e alla fine venne acquistata per un terzo dell'offerta di Ladislao.

Nel 1409 Venezia era così riuscita a mettere nuovamente le mani su Pago, Novigrado, Laurana, Arbe, nonché su Zara, Cherso e Ossero<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Sebbene grazie ai convogli gli scambi fossero più sicuri, spesso si dovevano fronteggiare atti di allarmismo che provocavano gravi ritardi e conseguenti ripercussioni economiche. *Ibid.*, pp. 755-756

<sup>36</sup> La versione più dettagliata è quella che si trova in G. Gullino, *Le frontiere navali*, p. 15 ma per una visione dell'insieme consultare anche B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, pp. 947-948.

<sup>37</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, p. 19.

<sup>38</sup> *Ibid.*, ma B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 948 ci parla anche della presa della città di Nona.

La conquista della Dalmazia provocò inevitabilmente lo scontro con Sigismondo che ormai aveva ripreso posto nel trono ungherese. Nel 1412 le truppe del comandante Pietro Loredan portarono alla resa di Sebenico<sup>39</sup>, da cui poi scaturì una pace tra le due potenze.

Nel 1420 Sigismondo era in grosse difficoltà a causa della rivolta degli Ussiti, e Venezia ne approfittò per annettere il Friuli, ma anche per rientrare in possesso delle ultime zone non ancora sotto il suo controllo. Spalato fu la prima a concedersi, venendo poi seguita da Cattaro, Curzola, Traù, Lesina e Brazza<sup>40</sup>. Nel 1423 divenne dominio lagunare la città greca di Tessalonica, ma essa malamente difesa, fu occupata dagli ottomani già nel 1430.

L'amministrazione di un'area così vasta diventava man mano sempre più dispendiosa per la Signoria, ed il costo da affrontare per il mantenimento del controllo diretto su ogni regione o isola era fortemente elevato. Il senato decise così di attuare delle scelte ponderate gestendo alcuni territori grazie all'impiego di rettori, come avvenne nel caso dell'Albania e dalla Dalmazia, ma anche lasciando i possedimenti minori alla dipendenza indiretta di alcune tra le più grandi famiglie patrizie veneziane.

Un caso analogo era rappresentato dalla Romània; in quei luoghi di dominio, *denominati regimina*, il governo marciano aveva inviato un duca e un bailo rispettivamente a Creta e Negroponte, e un luogotenente a Cipro, quando venne presa nel 1489.

I rettori spesso approfittavano della loro permanenza in questi luoghi per arricchirsi e allearsi con le personalità locali più importanti. Non era sempre possibile evitare il verificarsi di queste situazioni, ma molte volte Venezia operava inviando più funzionari, di solito due o tre, e ogni decisione doveva essere presa a maggioranza<sup>41</sup>.

Affianco ai *regimina*, la Serenissima aveva influenza in località conosciute come *fondaci*, appartenenti a principi e sovrani stranieri. Solitamente qui vi risiedevano comunità di mercanti, amministrate da un governatore che si occupava di regolare i rapporti tra i membri mediante l'applicazione delle leggi del diritto veneto. Nel XV secolo

---

<sup>39</sup> J. Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, pp. 687-704, p. 698.

<sup>40</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, p. 23. Il solito B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 948, ci racconta anche di altri possedimenti quali Vrana, Cittanova, Almissa, Navarino e Lissa.

<sup>41</sup> B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, pp. 971-972.

Costantinopoli e Trebisonda erano i principali fondaci veneziani, seguiti da Alessandria e Damasco, basi perfette per i traffici con l'Egitto e la Siria<sup>42</sup>.

Ogni colonia garantiva ai mezzi mercantili e bellici veneziani riparo e aiuto qualora le condizioni di navigazione non permettessero di effettuare il viaggio in modo sicuro, e inoltre permetteva un duplice guadagno di tipo economico, sia grazie al commercio di determinati prodotti, che ai dazi che gravavano sugli scambi.

Tra i possedimenti l'isola di Creta era uno dei più strategici perché la sua posizione permetteva di spezzare la traversata verso l'Oriente, ma si faceva anche apprezzare come emporio per la produzione di vino e agrumi, e per lavorazione del legname<sup>43</sup>. Corfù si distingueva per le coltivazioni di uva passa e olive, ma era anche la base della marina militare. La Dalmazia invece forniva alla dominante carne, pesce, vino, pellami e sale, mentre le isole adriatiche erano conosciute per la pastorizia, la pesca, il sale, oltre che per l'abilità dei marinai<sup>44</sup>.

Per non favorire le concorrenti, Venezia imponeva in tutto lo Stato da mar dei dazi sui beni importati ed esportati, le cui rendite erano una fonte di ricchezza molto consistente che incrementava le casse erariali. Di fatto non si voleva proibire il commercio tra le varie aree, ma soltanto limitare i flussi, così da bloccare la competizione economica. In questo modo la Repubblica riusciva a garantire per se e per i suoi mercanti la possibilità di avere facili guadagni, oltre che a concentrare manufatti e materie prime nella capitale<sup>45</sup>.

Sebbene la Serenissima risultasse la regina dei mari, e lo sarebbe stata per ancora parecchio tempo, l'avanzata turca preoccupava e non poco il governo ducale. La presa di Salonnico portò ad una pace decennale con i musulmani, che comunque continuavano a conquistare aree appartenenti ai Paleologi. Ovviamente una situazione così critica senza alcun intervento avrebbe portato nel lungo periodo alla dissoluzione di Bisanzio, cosa gravissima per la città del Leone che si sarebbe ritrovata direttamente esposta agli

---

<sup>42</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 180.

<sup>43</sup> B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, pp. 956-958.

<sup>44</sup> Lesina e Curzola erano tra le isole più prospere. Quest'ultima poi eccelleva nella costruzione di navi, molto probabilmente per la tradizione dell'attività cantieristica. *Ibid.*, 962.

<sup>45</sup> M. Knapton, *Guerra e finanza*, in Gaetano Cozzi - Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 273-348, pp. 330-333.

ottomani. Gli inutili finanziamenti all'imperatore non portarono alcun beneficio, e lasciata al suo destino Costantinopoli fu conquistata da Maometto II nel 1453<sup>46</sup>. A seguito di ciò lo Stato da mar vide l'annessione di alcune isole Sporadi, ossia Schiato, Scopelo e Schiro, ma anche la perdita di Argo, da cui poi scaturì un lungo conflitto con i turchi, dove anche Negroponte passò al nemico<sup>47</sup>.

Ogni tentativo per recuperare i territori persi si rivelò vano. In un primo momento, finché i turchi erano impegnati su più fronti, le truppe di San Marco erano riuscite ad avere la meglio sul nemico, ma una volta che Maometto II decise di abbandonare lo scontro con gli ungheresi, i veneziani cercarono affannosamente accordi militari con i turcomanni di Uzun Hasan, senza riuscire però a coordinare alcun attacco. L'unica vittoria fu rappresentata dalla resistenza di Antonio Loredan all'assedio di Scutari del 1474, città che però cadde quattro anni dopo insieme a Croia.

Nel 1479 fu finalmente conclusa la pace, con Venezia che si ritrovò a dover rinunciare ufficialmente a molte delle sue colonie ormai in mano turca, ma ottenne l'opportunità di avere un bailo a Costantinopoli<sup>48</sup>.

Negli anni che seguirono la Repubblica riuscì a far ripartire l'attività commerciale nel Levante, e ad imporre la sua influenza diretta su nuove aree come l'isola di Veglia, di Nasso e di Zante, oltre che l'importantissima Cipro<sup>49</sup>, da cui poteva ricavare zucchero, cotone e sale.

La fine del secolo vide l'insorgere di un nuovo contrasto tra l'impero guidato da Bayezid II, il figlio di Maometto, e Venezia. La flotta di quest'ultima non era nelle condizioni di poter competere militarmente, non almeno stando alle informazioni che venivano inoltrate dall'ambasciatore Andrea Gritti, che venne poi incarcerato per spionaggio<sup>50</sup>. Presso Zonchio i due eserciti si affrontarono. In un primo momento sembrava che nessuna delle due potenze potesse avere la meglio sul nemico, ma col lungo andare la superiorità turca

---

<sup>46</sup> Per informazioni più dettagliate a riguardo leggere G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 185-186.

<sup>47</sup> B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 949.

<sup>48</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, p. 79.

<sup>49</sup> B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, p. 949.

<sup>50</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 727.

emerse e a nulla servirono i rinforzi veneziani; Modone, Corone e la stessa Zonchio finirono a Bayezid, e Venezia dovette consolarsi solo con Cefalonia e Itaca, e con la conferma di Zante<sup>51</sup>. Di lì alla battaglia di Lepanto sarebbero stati perduti anche i restanti centri del Peloponneso, oltre a quelli situati nell'Egeo.

Nonostante queste evidenti difficoltà, causate da un'infrenabile espansione islamica, Venezia era in una fase di declino principalmente economica. Da come ci racconta Tadić, anche se molte colonie del Mediterraneo erano compromesse, nell'Adriatico lo Stato marciano aveva la completa egemonia, e questa sarebbe durata fino alla fine della Signoria<sup>52</sup>.

Le isole istriane e dalmate rappresentarono per gli anni a venire delle solide basi marittime, che pur continuando a contribuire all'economia veneziana, non erano più fondamentali come lo erano state nel XIV secolo a causa della progressiva perdita d'importanza del Mediterraneo. Di sicuro questi possedimenti nell'arco della dominazione ducale avevano ottenuto la protezione dovuta, ma di contro i loro affari erano stati notevolmente ridotti, in favore della classe patrizia lagunare.

### ***3.1.3. La conquista dell'entroterra veneziano***

Le vicissitudini della Guerra di Chioggia avevano rappresentato un vero e proprio spartiacque per la storia politica veneziana. Fino ad allora la Serenissima non aveva avuto alcuna necessità di provare ad impossessarsi del territorio interno; l'attività commerciale era infatti fiorente, e ciò le bastava. Il lungo conflitto con i nemici genovesi aveva però messo seriamente a rischio la sopravvivenza del Comune, che ora doveva intervenire in terraferma il prima possibile, per evitare di essere inghiottito dalle mire espansionistiche di qualche Signoria vicina<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, pp. 94-95.

<sup>52</sup> J. Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, p. 700.

<sup>53</sup> G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra(1300 circa - 1420)*, in *Storia di Venezia*, Vol. III, pp. 159-235, p. 159.

In verità il primo dominio terrestre di Venezia era stato acquisito già nel 1339, quando per rispondere al tentativo scaligero di occupare la vicina Mestre era stato annesso tutto il distretto trevigiano<sup>54</sup>, passato poi all'Austria nel 1381. L'area di Treviso per via della sua vicinanza alla capitale era quella maggiormente controllata dal governo marciano, e garantiva grazie alla sua posizione uno sbocco di notevole interesse per gli affari con il Nord Europa. Inoltre essa influiva economicamente alle entrate delle casse statali, non solo con il commercio dei prodotti agricoli, ma anche con l'elevato prelievo fiscale. L'obbligata cessione della marca agli austriaci era stata molto sconveniente a Venezia, e per questo motivo alla prima occasione utile essa si attivò per recuperarla. Nel 1388 approfittando del fatto che Gian Galeazzo Visconti, il signore di Milano, voleva creare un grande ducato, il governo veneziano accettò la sua proposta di una solida alleanza contro i carraresi, i quali avevano acquistato in precedenza Treviso dagli Asburgo, e creavano per la loro sete di conquista non poche preoccupazioni alla Serenissima.

Lo scontro tra le due potenze vide trionfare la superiorità dell'esercito del Visconti, e come da accordo iniziale la Repubblica ottenne in cambio dell'aiuto militare proprio il Trevigiano<sup>55</sup>.

Gian Galeazzo era riuscito a riunire sotto di sé tutti i territori veneti adiacenti al veneziano<sup>56</sup>, e sembrava interessato anche al Friuli e alla Toscana. Venezia di contro mantenne nel successivo decennio una posizione neutrale, evitando un qualsiasi intervento bellico, ma cercando in contemporanea di rafforzare la propria influenza sul patriarcato di Aquileia. I sogni del duca di Milano vennero meno nel 1402, quando morì di peste, e l'enorme dominio finì nelle mani della moglie Caterina e dei figli ancora giovani.

La notizia della scomparsa di Gian Galeazzo fu accolta con sostanziale sollievo sia nella capitale marciana, visto che la sua continua espansione aveva obbligato il senato a

---

<sup>54</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il cardo, 1991, p. 16.

<sup>55</sup> G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 204-206, ma anche M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, p. 27.

<sup>56</sup> Nel 1387 aveva conquistato Verona e Vicenza, mentre l'anno successivo aveva preso oltre a Treviso, anche Bassano, Belluno e Feltre, arrivando fino a Padova. G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 12.

ordinare l'inviò di una guarnigione a difesa di Mestre<sup>57</sup>, sia da Francesco Novello da Carrara, figlio del precedente signore di Padova, che ora ambiva all'occupazione dei possedimenti viscontei.

Fallito il tentativo di ottenere dalla duchessa di Milano, le province di Verona e Vicenza per la somma di 80000 ducati, Francesco Novello decise di intervenire con l'uso della forza, e agli inizi di aprile del 1404<sup>58</sup> in compagnia di Guglielmo della Scala, egli attaccò Verona, la quale fu conquistata poco tempo dopo.

Caterina intanto, affidandosi al valoroso generale Jacopo dal Verme, trattava con il senato veneziano la cessione in cambio di denaro di Vicenza, Belluno, Bassano e Feltre, visto che ormai la città scaligera era andata perduta. L'accordo tra le due parti rimase sospeso, e in definitiva saltò quando le famiglie patrizie vicentine, pur di non rischiare in nessun modo di ritrovarsi sotto il controllo del padovano, decisero di stipulare un patto di dedizione con la Serenissima senza interessarsi dei Visconti.

Il 25 aprile la città berica divenne ufficialmente veneziana, ed era bastato solo l'invio di un contingente militare di modeste dimensioni per prenderne possesso, poiché la richiesta di passare sotto la Repubblica era invocata dalla maggioranza dei cives vicentini<sup>59</sup>.

Nel giro di poche settimane anche Feltre, Belluno e Bassano scelsero di seguire la strada di Vicenza, sottomettendosi allo Stato Marciano. Francesco Novello non prese bene la notizia inaspettata, e nel giugno dello stesso anno, con il pretesto che l'esercito lagunare aveva attaccato Anguillara, decise di dichiarare guerra a Venezia.

La battaglia proseguì per l'inverno e la primavera successivi, finché il 22 giugno i veronesi stufi dell'assedio aprirono le porte della città e giurarono fedeltà al nemico veneziano, ottenendo il mantenimento dello status quo<sup>60</sup>, che come ci racconta Romanin prevedeva

---

<sup>57</sup> M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 29.

<sup>58</sup> Il giorno della presa di Verona è probabilmente l'8 di aprile, mentre il 22 maggio il Da Carrara si fece proclamare signore. M. Mallett, *La conquista della terraferma*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, pp. 181-244, p. 184.

<sup>59</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 27.

<sup>60</sup> G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 212.

tra le varie cose anche la completa salvaguardia di qualunque cittadino locale<sup>61</sup>. Nel frattempo Padova resisteva ad ogni offensiva, restando di fatto riluttante alla resa. Nel novembre del 1405 la popolazione non era più in grado di sostenere il conflitto, e decise di permettere l'ingresso in città di Galeazzo Gonzaga, l'allora generale delle truppe veneziane<sup>62</sup>. La comunità padovana riuscì a preservare qualche importante diritto, ma Francesco e i suoi due figli furono prima catturati e portati nella capitale, e dopo essere stati spogliati di tutti i loro averi si ritrovarono ad essere processati ed infine condannati a morte per strangolamento, nonostante la garanzia di grazia<sup>63</sup>.

Con tutte le maggiori province venete conquistate dopo il disgregamento del ducato milanese, a cui si aggiungevano Rovigo e il Polesine, ottenuti già nel 1395 dal marchese Nicolò III d'Este, Venezia aveva la supremazia su un'area vastissima, ma era intenzionata ad espandersi ancora.

Il territorio più appetibile, e altrettanto fondamentale per le principali vie di traffico veneziane, era il vicino Friuli, ma la Signoria non aveva bisogno di mobilitarsi per assoggettare tutta la regione del Patriarcato aquileiese; i rapporti con le famiglie castellane locali erano nel complesso buoni, e il tutto era favorito dalla presenza nella sede patriarcale di un ottimo alleato come Antonio Pancera. Purtroppo questa figura era invisa ad alcuni feudatari come i Porcia, i Brugnera, i Prata, e i della Torre<sup>64</sup>, che lo reputavano troppo di parte per fare gli interessi della collettività, e spingevano quindi per una sua deposizione, cosa che Venezia per il suo rapporto esterno di mediatrice non aveva intenzione di osteggiare.

Le voci di questo malumore giunsero fino a Roma, e il pontefice Gregorio XII non poté far altro che dare il via libera alla sostituzione di Pancera nel marzo del 1409, con Antonio da Ponte, il quale venne deposto però solo pochi mesi dopo la sua nomina.

---

<sup>61</sup> Venezia si impegnava inoltre a far sì che non ci fosse alcun danno alle cose, che ogni privilegio economico e politico fosse riconfermato, ecc. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III edizione, Tomo IV, Venezia, Libreria Filippi Editore, 1973, p. 19.

<sup>62</sup> M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 37.

<sup>63</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, pp. 25-32.

<sup>64</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 195.

La situazione politica ecclesiastica stava attraversando una complessa fase scismatica, che aveva visto ben tre papi contendersi il soglio Pontificio. L'appoggio friulano ad Alessandro V favorì il ritorno ad Aquileia di Antonio Pancera, che riportò ancora una volta allo scontro le due fazioni, quella a suo favore e quella ostile. In tutto questo frangente il senato veneziano cercò di conciliare le parti, ma doveva fare i conti con l'interesse per il Friuli di Sigismondo, che aveva dato inizio al tentativo di sottomissione. L'imperatore ungherese aveva dato mandato a Federico d'Ortenburg di occuparsi della conquista, e durante la sua discesa aveva trovato un'accoglienza abbastanza favorevole sia dalle città che dalle castellanie<sup>65</sup>. L'unica eccezione era rappresentata da Udine che non voleva accettare la dominazione imperiale.

Antonio Pancera non era più in grado di esercitare alcun potere<sup>66</sup>, e per questo furono fatte pressioni per il suo allontanamento. Al suo posto subentrò Ludovico di Teck, che era filo-imperiale, e che appoggiava la politica di Sigismondo. Intanto il condottiero Pippo Spano ne aveva approfittato per invadere i confini veneti: in poco tempo tra il 1411 e il 1412, Udine, Belluno, Feltre e Oderzo giurarono fedeltà all'Impero.

Venezia vedeva l'evolversi degli avvenimenti con sospetto, e decise di scendere in campo per non rischiare di lasciare troppi spazi al nemico.

Nel 1413 l'esercito di Sigismondo cercò di far scoppiare delle rivolte nelle provincie venete di recente acquisizione, senza riuscire nel suo intento, e poco dopo decise di spostarsi in Istria, dove però le difese lagunari risultarono impenetrabili. Il fallimento offensivo obbligò l'imperatore a ritirarsi e a firmare una pace quinquennale con il senato marciano<sup>67</sup>.

Passati i cinque anni Venezia riprese il conflitto dopo aver studiato un piano d'attacco durante la pausa. L'imperatore preoccupato intimava alle città tedesche di bloccare ogni rapporto commerciale con il centro marciano, ma il tutto rimase aleggiante, e già nel 1419

---

<sup>65</sup> F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Edizioni Lint Trieste, 1977, pp. 186-187.

<sup>66</sup> C. Scalon, Antonio Pancera, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 80, *Ottone I-Pansa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, p. 680.

<sup>67</sup> F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia*, pp. 209-210.

la Serenissima riuscì ad entrare in possesso della prima città, ovvero Cividale, che aveva deciso di concedersi spontaneamente<sup>68</sup>.

In modo rapido, dopo alcune trattative, le principali famiglie friulane accettarono la protezione veneziana, liberandosi dal lungo dominio del patriarcato e dell'impero. A ciò seguiva nell'anno successivo l'occupazione di buona parte delle città maggiori tra cui Portogruaro, Udine, Gemona, San Daniele, Venzone, oltre che le venete Feltre e Belluno. La sottomissione del Friuli era quasi completa; mancava Aquileia, che con qualche mese di ritardo venne presa nonostante la vana opposizione di Ludovico di Teck, a cui comunque la Signoria lasciò l'esercizio del potere sulla sede patriarcale, su San Vito e San Daniele<sup>69</sup>.

L'euforia per la vittoria riportata ai danni dell'impero e l'espansione sulla patria del Friuli era solo passeggera. Già nel 1421 il ducato milanese ritornava attivamente nella vita politica italiana grazie questa volta a Filippo Maria Visconti, il più giovane dei figli di Gian Galeazzo. Seguendo le orme del padre, egli voleva riunire l'Italia centro-settentrionale in un unico grande Stato, e dopo aver conquistato Genova e Forlì<sup>70</sup>, intraprese un feroce scontro con Firenze, culminato con l'affermazione nella battaglia di Zagonara del 1424. Nella capitale marciata si restava a guardare il susseguirsi degli eventi, finché le nuove sconfitte dell'esercito fiorentino, unite all'elezione dogale di Francesco Foscari, velocizzarono l'intervento in aiuto dei toscani.

Agli inizi del 1426 le truppe della Repubblica avevano iniziato la loro marcia verso la Lombardia, ed erano comandate dal conte di Carmagnola, una personalità carismatica che si era distinta tra le fila delle truppe viscontee, ma a causa di screzi con il duca milanese aveva deciso di passare al soldo dei veneziani<sup>71</sup>.

La presenza di questo abile condottiero fece da subito la fortuna di Venezia, infatti in pochi mesi tutti i castelli del distretto bresciano furono espugnati, e la stessa Brescia aprì le porte al Carmagnola dopo la fuga delle milizie ambrosiane di Francesco Sforza. L'unica

---

<sup>68</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 200.

<sup>69</sup> G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 215.

<sup>70</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, pp. 68-69.

<sup>71</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, p. 194.

resistenza alla totale sovranità veneziana sull'area fu quella esercitata dai nobili della Valcamonica, ma gli accordi tra loro e il senato si conclusero qualche mese dopo<sup>72</sup>.

L'inverno successivo furono poste le basi per cercare di raggiungere la pace, ma entrambi gli schieramenti non erano favorevoli a voler mettere fine ai combattimenti, e ogni tentativo di risoluzione diplomatico finì con un nulla di fatto.

Il 1427 si aprì con nuovi rapporti di tensione tra Filippo Maria e la coalizione formata dalla Serenissima e da Firenze. Inevitabilmente lo scontro bellico riprese già da febbraio, e le cronache dell'epoca ci dicono che le truppe alleate arrivavano a contare circa 36000 uomini<sup>73</sup>. Nonostante questo elevato numero di uomini il Carmagnola restò sulla difensiva, e per i primi mesi il conflitto non vedeva la superiorità di nessuno dei due eserciti. La battaglia decisiva avvenne nell'ottobre dello stesso anno presso Maclodio, e qui il generale marciano sconfisse i nemici, dopo averli indotti ad un attacco disorganizzato<sup>74</sup>. Questa volta il Visconti si ritrovò a chiedere una pace onerosa, che di fatto portò alla cessione definitiva di Bergamo e di parte del cremonese alla Signoria, mentre Firenze e il conte di Carmagnola ottennero rispettivamente privilegi commerciali e la restituzione di alcuni beni che gli erano stati confiscati dopo il suo allontanamento da Milano<sup>75</sup>. Nel ventennio seguente Venezia e il ducato visconteo continuarono a scontrarsi, ma i confini territoriali rimasero pressoché immutati.

Nel 1441 un accordo favorì l'annessione di Ravenna al dominio della Repubblica di San Marco. Questa città apparteneva allo Stato Pontificio ma era retta dalla famiglia dei Da Polenta, che intratteneva rapporti decennali con lo Stato dogale. I cittadini di Ravenna stupefatti per la tirannia di Obizzo da Polenta, decisero di concedersi a Venezia. Secondo Romanin, questo trasferimento non fu ben visto dal pontefice, ma le sue rimostranze non vennero accolte, costringendolo al riconoscimento della città in vicariato apostolico ai nuovi dominatori<sup>76</sup>.

---

<sup>72</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 160-161.

<sup>73</sup> M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 50.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>75</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, pp. 96-97.

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 149-151.

Nell'altro fronte, la morte nel 1447 di Filippo Maria Visconti aveva temporaneamente interrotto la belligeranza in corso, e approfittando di un periodo di confusione per la successione al potere, le città di Lodi e Piacenza decisero in modo opportunistico di abbandonare il ducato milanese per chiedere la protezione ai veneziani.

Alla fine la tormentata eredità viscontea fu acquisita da Francesco Sforza, che aveva sposato una delle figlie del precedente duca, e lo stesso non perse tempo intervenendo militarmente per scacciare gli invasori da Piacenza<sup>77</sup>. L'ascesa dello Sforza come signore di Milano non preoccupava in nessun modo Venezia, che decise di effettuare una spedizione che portò in modo rapido all'occupazione di Crema. Ogni atto seguente, volto soprattutto alla ricerca da ambo le parti di alleati da impegnare nel conflitto, non fece registrare alcun cambiamento rilevante. A causa delle notizie allarmanti della presa turca di Costantinopoli, lo status di guerra si concluse consensualmente con la pace di Lodi del 1454 che portò al riconoscimento di Crema tra i territori lagunari<sup>78</sup>.

Con lo Stato di terraferma ormai consolidato, le ultime acquisizioni di Venezia avvennero tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Nei decenni trascorsi i rapporti con Milano non erano affatto migliorati, e quando nel 1498 il nuovo re di Francia Luigi XII iniziò a manifestare interessi sul ducato ambrosiano, la Repubblica accettò volentieri la proposta di spartizione dei domini sforzeschi. Firmato l'accordo a Blois nel febbraio del 1499, i due battaglioni attaccarono sui entrambi i fronti, ed ebbero la meglio sulle blande difese organizzate dal duca Ludovico il Moro. Mentre i francesi si impossessarono di Milano, le milizie veneziane avevano occupato Cremona e la Ghiaradadda<sup>79</sup>.

Con la fuga dall'Italia degli Sforza, che si erano rifugiati presso gli Asburgo, alcune delle famiglie romagnole imparentate con loro si ritrovarono sotto attacco da parte di Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, che ambiva a creare un ducato personale in Romagna. Egli aveva ottenuto dal padre il vicariato di Fano e Cesena, e senza grandi

---

<sup>77</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, pp. 199-200.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 200-201.

<sup>79</sup> Quest'ultima era formata dal centro di Treviglio e da altre aree vicine. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 84.

ostacoli l'assoggettamento di Imola, Forlì e Pesaro fu abbastanza breve<sup>80</sup>. La sua spavalderia lo portò a conquistare anche Rimini e Faenza che erano sotto la protezione di Venezia e Firenze, disinteressandosi delle possibili conseguenze che sarebbero derivate.

La dominazione del Borgia non durò che pochi anni; la ribellione delle città sottomesse, legata all'elezione di un pontefice avverso come Giulio II, sfaldò il suo ducato di Romagna.

I veneziani colsero l'occasione per iniziare a prendere il possesso dell'indifesa area romagnola. Prima Faenza, poi Rimini, Cesena ed Imola si offrirono alla Serenissima, facendo andare su tutte le furie Giulio II che rivendicava i suoi domini<sup>81</sup>.

Complessivamente la politica di conquista da parte della Repubblica non era stata uniforme. Se da un lato l'intervento bellico era stato necessario per debellare le resistenze cittadine più ostiche, dall'altro si ricorreva con più frequenza ad alleanze con le famiglie patrizie locali, a cui si garantivano privilegi e protezione<sup>82</sup>. Non è un caso appunto che queste città si concedessero al termine di lunghe trattative che si concludevano con patti di dedizione che permettevano ai cives di mantenere certi diritti, ma dava comunque al governo veneziano le piene competenze in materia militare, fiscale ed ecclesiastica<sup>83</sup>.

Come per lo Stato da mar, anche per i domini di terraferma esisteva la stessa problematica: l'enorme estensione dei confini territoriali non permetteva alla Serenissima di amministrare direttamente tutti i suoi possedimenti. Cozzi ci dice che nelle città Venezia si avvaleva di rettori eletti annualmente dal Maggior Consiglio, che avevano poteri di vario genere. Questi funzionari erano due nei centri maggiori, un podestà che si occupava di questioni civili e giudiziarie, e un capitano invece che si interessava di ciò che riguardava la finanza e l'esercito<sup>84</sup>. Situazione differente era quella del contado, dove era più radicata

---

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 85, ma soprattutto pp. 96-97.

<sup>81</sup> *Ibid.*, pp. 108-109, e ancora più dettagliatamente S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, pp. 118-119.

<sup>82</sup> M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo "Stato Italiano": Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento, Gruppo culturale Civis, 1984, pp. 183-209, p. 187.

<sup>83</sup> G. M. Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992, p. 22.

<sup>84</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 210.

la presenza di famiglie patrizie. Qui di solito venivano riconfermati tutti quei signori che già esercitavano un potere sull'area, ad eccezione di coloro che si erano opposti alla dominazione veneziana, come avvenne in Friuli per i conti di Prata che furono esiliati dopo la confisca dei beni<sup>85</sup>. Non era però rara la concessione in feudo di alcune località all'aristocrazia veneziana, e ai condottieri più abili e leali che avevano militato tra gli schieramenti dell'esercito marciano. Era il caso di Valmareno data al Gattamelata e al Brandolini, Castelfranco a Micheletto Attendolo, di Cittadella al Sanseverino, oppure di Sanguinetto a Gentile da Leonessa. La Serenissima con questa azione aveva un duplice obiettivo: senza avere fuoriuscite economiche non solo si ingraziava i capitani di ventura che l'avrebbero aiutata nel momento del bisogno, ma forniva protezione alle popolazioni rurali.

Una volta instaurati nei loro nuovi possedimenti i signori esercitavano piena giurisdizione nel rispetto del diritto veneto, e in cambio Venezia chiedeva solo di adempiere ad alcuni obblighi che potevano ad esempio riguardare il rifornimento del sale, il dovere di non accogliere banditi, o il recarsi nella chiesa di San Marco con un cero nel giorno del patrono<sup>86</sup>.

Nei principali centri urbani sotto il suo controllo la Serenissima pur istituendo i già accennati rettorati, lasciò intatti i Consigli civici, che videro tuttavia un ridimensionamento nel numero dei partecipanti al consesso. Non si conoscono bene le cause di questo mutamento; gli studiosi pensano forse a una scelta autonoma, oppure a un obbligo dettato dallo stesso governo veneziano, ma ciò che è certo, è che dal momento della dedizione Vicenza e Verona videro il passaggio della loro assemblea dei cinquecento, ad un organo più snello costituito rispettivamente da cento e da cinquanta membri<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 192.

<sup>86</sup> Come nel caso di Valmareno dato a Erasmo da Narni e Brandolino Brandolini. S. Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 78.

<sup>87</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, pp. 220-221. Per il caso veronese consultare il più dettagliato testo di J. E. Law, *Verona e il dominio veneziano: gli inizi*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988, a cura dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, Grafiche Fiorini, 1991, pp. 17-33, p. 27.

Anche se il Consiglio cittadino restava in mano a persone del luogo, alcune cariche impiegatizie, quelle che dovevano occuparsi di assistere i maggiori rappresentanti veneziani, venivano date a specialisti provenienti da altre città del dominio<sup>88</sup>. Lo scopo della Serenissima in questo caso era quello di far sì che chi svolgeva certi incarichi fosse imparziale, e non interessato agli affari interni.

Capitava, e non raramente, che i cittadini di terraferma si ritrovassero in qualche modo poco sostenuti da questi funzionari, che per impossibilità non potevano rispondere a certe richieste che andavano oltre la loro competenza. Il senato per superare ogni difficoltà permetteva a piccoli gruppi locali di potersi recare nella capitale per discutere di varie tematiche. Ogni istanza veniva presa in carico da un particolare organo, i Savi alla Terraferma, che dalla sua introduzione, nel 1421, analizzava questi procedimenti, dopo aver assunto tutte le necessarie informazioni<sup>89</sup>. Spesso le discussioni tra le delegazioni di cives e le magistrature marciane riguardavano questioni legate al fisco, la difesa, e diritti ecclesiastici, ma col tempo iniziarono a diffondersi anche suppliche che miravano a contestare l'operato dei rettori. Quando l'autorità veneziana veniva a conoscenza che i suoi rappresentanti avevano agito ledendo la comunità, essa si serviva dell'Avogoria di Comun, un organo che inquisiva i responsabili e applicava loro una pena che poteva consistere in un risarcimento in denaro, e nella privazione decennale dall'esercizio pubblico<sup>90</sup>.

Non sempre il rettore svantaggiava gli abitanti di proposito. Visto il suo ruolo di *arbitrum*, egli era il garante della legge, e doveva far applicare gli statuti cittadini, ma la vasta mole di codici rendeva difficile la conoscenza dell'intero corpo legislativo, e di conseguenza i ricorsi in appello che venivano presentati agli avogadori venivano solitamente accolti<sup>91</sup>. Proprio la giustizia era uno dei primi compiti che doveva svolgere il governatore della Serenissima, con la stretta collaborazione di giudici e giuristi sia locali che delle città

---

<sup>88</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, pp. 223.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Edizioni Canova, 1993, pp. 68-69.

<sup>91</sup> Per non sfavorire quei cittadini meno abbienti che non potevano permettersi un costoso viaggio a Venezia, il governo nel 1410 decise di istituire gli Auditori novi-Sindaci, un organo che si occupava di mediare tra governati e funzionari, e che si recava nei vari centri durante il mandato. *Ibid.*, pp. 148-149.

vicine. Nel contesto veneziano infatti spettava al politico occuparsi della legalità, poiché si voleva emanare sentenze in modo rapido e informale, cosa che un professionista del diritto non avrebbe mai potuto garantire<sup>92</sup>. Questo ovviamente andava a discapito della corretta attuazione giuridica, visto che i podestà non avevano grande cultura in materia. L'aiuto di figure competenti, come giudici, era quindi necessario, ma col passare del tempo gli incaricati iniziarono ad acquisire maggior padronanza, sia grazie alla frequenza universitaria presso l'ateneo padovano, che all'esperienza maturata<sup>93</sup>.

Al di là degli oneri legati all'amministrazione e alla giustizia, Venezia dall'espansione in terraferma era riuscita a trarre notevoli vantaggi. Uno su tutti era quello legato al prelievo fiscale. I costi per la difesa e la burocrazia gravavano sulle comunità cittadine le quali, a fronte dell'accordo con il governo della capitale, si impegnavano a versare nelle casse statali le somme che venivano avanzate. Le entrate più rilevanti erano quelle daziarie, e soprattutto a Verona, Vicenza e Padova esse rappresentavano una percentuale superiore al 60% delle riscossioni totali<sup>94</sup>.

Il resto invece derivava dalle tasse. La Repubblica cercò di limitare l'introduzione di nuove imposizioni agli abitanti dell'entroterra, ma in certi casi era obbligata a non poter agire diversamente, come avvenne nel secondo decennio del 1400 in occasione dei contrasti armati in Friuli, dove con la famosa *dadia delle lanze*<sup>95</sup> fu richiesta alle città una partecipazione economica sostanziosa per il mantenimento dell'esercito, e quindi della difesa dei confini statali.

In quantitativo minore, affianco alle entrate fiscali, portavano dei lievi guadagni anche le rendite derivanti dalle condanne e dalle multe, e dall'insieme dei diritti di proprietà e d'uso. I proventi della prima categoria erano però di difficile riscossione, e si calcola che in certe aree si era riusciti a prendere il possesso solo di circa la metà del totale spettante<sup>96</sup>. Diverso era il discorso riguardante i diritti di proprietà e di uso, dove Venezia riusciva ad

---

<sup>92</sup> A. Viggiano, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, pp. 529-575, p. 534.

<sup>93</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, pp. 229-230.

<sup>94</sup> Il dazio riguardante la vendita del sale era quello che permetteva i proventi più elevati. M. Knapton, *Guerra e finanza*, p. 329.

<sup>95</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, pp. 231-232.

<sup>96</sup> M. Knapton, *Guerra e finanza*, pp. 337-338.

incassare senza gravi problematiche gli affitti di parte degli immobili e dei beni fondiari situati in terraferma. Quelli ritenuti meno importanti venivano invece ceduti al fine di monetizzare<sup>97</sup>.

E' chiaro che nonostante un numero molto vario di introiti di cui lo Stato poteva godere, nella capitale si contava maggiormente sui benefici ottenuti dai dazi sugli scambi. L'attività commerciale era molto avanzata in tutto il dominio, anche se da quanto ci racconta Varanini la Serenissima aveva l'influenza diretta nell'economia e nei mercati soprattutto del padovano e del trevigiano, mentre gli altri territori restavano perlopiù realtà autonome, ma che comunque gravitavano intorno alla Repubblica<sup>98</sup>, grazie alla fitta rete di collegamenti stradali che favorivano l'insieme dei flussi commerciali.

Ad ogni modo il nucleo economico dello Stato da Terra era rappresentato dal centro lagunare; era infatti lì che confluivano tutte le merci. Il volume di affari che intercorreva tra Venezia e le altre città era talmente elevato che nel secondo decennio del '400 presso Rialto fu istituita una nuova dogana<sup>99</sup>. I beni interessati da questa moltitudine di traffici erano molto diversificati tra loro, ma i mercanti veneziani si occupavano di trasferire verso l'esterno prevalentemente sale e prodotti lussuosi<sup>100</sup>, e venivano importate invece materie prime, come legname e ferro che erano importantissime per la costruzione delle imbarcazioni, e generi alimentari.

Per tutto l'arco del XV secolo, e per gli inizi del XVI, Venezia aveva dato l'avvio a un mutamento economico, sociale e in parte amministrativo, dettato principalmente da una politica estera aggressiva, che aveva avvantaggiato e non di poco la Serenissima stessa che si ritrovava a possedere ora un vasto Stato territoriale, e riusciva in contemporanea a mantenere quasi intatti i domini marittimi.

Questo passaggio aveva posto le basi per il mantenimento dell'area per tutti i secoli successivi, se si esclude la disastrosa parentesi di Agnadello, che rappresenta il punto di

---

<sup>97</sup> Ibid., p. 339.

<sup>98</sup> G. M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, pp. 807-880, p. 809.

<sup>99</sup> J. E. Law, *Verona e il dominio veneziano*, p. 21.

<sup>100</sup> M. Mallett, *La conquista della terraferma*, p. 232. Ce ne parla anche I. Cacciavillani, *Lo Stato da Terra della Serenissima*, p. 141. Egli ci dice che i prodotti che andavano per la maggiore tra i mercati veneti oltre al sale erano drappi d'oro, di seta, panni, spezie e perle.

svolta tra la fase di conquista e quella di conservazione. Effettivamente tra i maggiorenti della capitale si faceva molto affidamento all'entroterra non solo per gli ingenti guadagni economici che apportava, ma anche perché garantiva una prima difesa dagli attacchi delle potenze confinanti. Era questo il motivo per cui il tempo di abbattersi a seguito della sconfitta del 1509 era stato molto breve, proprio perché gli interessi<sup>101</sup> e la voglia di rivalse avevano preso il sopravvento sul dispiacere e il malessere che ne era inizialmente scaturito.

La scelta di affidare il comando al Gritti era stata quasi dovuta; alla guida di un esercito si voleva una persona competente, in grado di rispondere positivamente in una fase critica e complessa. Ormai a Venezia si vedeva la terraferma come propria, e non si era disposti alla rinuncia senza prima combattere.

### ***3.2 Il disastro di Agnadello***

*"Ora li soldadi de la Segnorìa se mese in fucha e fuzia a la volta de Charavazo e de Bresa, beato quelui che melgo poteva fuzere"<sup>102</sup>.*

Mai prima di quel fatidico 14 maggio del 1509 la Serenissima era stata colpita così duramente in una battaglia. Eppure questo era avvenuto nonostante tutte le speranze che erano nutrite nella capitale per il buon esito dell'impresa contro il nemico francese, ma l'esercito lagunare non ce l'aveva fatta, ed aveva visto, nel giro di un mese dalla sconfitta la perdita di quasi tutto il dominio di terraferma e di un numero elevatissimo di uomini<sup>103</sup>.

La situazione era però compromessa già da tempo, sin da quando Venezia aveva deciso di occupare le terre romagnole appartenenti allo Stato pontificio. Finché al vertice

---

<sup>101</sup> I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida Editori, 1974, p. 44. Ad esempio qui l'autore ci spiega di come erano preoccupati i veneziani per le loro entrate nel padovano a seguito della perdita della città.

<sup>102</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di Francesco Canton, Padova, Editoriale Programma s.r.l., 2010, pp. 31-32.

<sup>103</sup> Lo stesso Buzzaccarini ci racconta che caddero in battaglia ben 15 mila uomini, tra fanti e cavalieri, dell'esercito veneziano. *Ibid.*, p. 32.

ecclesiastico vi furono Alessandro VI e Pio III non c'erano stati apparentemente dei problemi tra le due potenze, ma quando nel novembre del 1503 salì al potere Giulio II iniziò una forte rivalità.

Giuliano della Rovere fu un pontefice abbastanza autorevole, e dal temperamento energico<sup>104</sup>, tale da essere visto dal governo lagunare come una possibile minaccia. Nel corso dell'ultimo decennio del '400 egli aveva combattuto il papa Borgia, alleandosi con l'allora re di Francia Carlo VIII, che gli aveva promesso l'ascesa come nuovo vescovo di Roma<sup>105</sup>. Nonostante il fallimento della trattativa, i suoi sostenitori nella città dell'Urbe crebbero notevolmente finché la sua elezione fu cosa certa dopo la breve parentesi del Piccolomini<sup>106</sup>.

In un primo momento il suo atteggiamento fu abbastanza cordiale sia nei confronti di Venezia che degli altri Stati vicini, ma le divergenze con la città marciana emersero quando fu evidente la sua ambizione di ricostruire un importante Stato sotto il controllo della Chiesa romana. Giulio II chiese al governo lagunare di rinunciare ad ogni pretesa sulla Romagna, ricevendo però una risposta negativa<sup>107</sup>.

L'inaspettato atteggiamento poco collaborativo da parte della Serenissima irritò moltissimo il pontefice, che decise di non perdere tempo ricercando l'aiuto di alcuni sovrani europei. All'appello risposero Luigi XII e Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, e i due già nel 1504 siglarono un accordo presso il castello di Blois, dove fu stabilita la spartizione del dominio della terraferma veneta<sup>108</sup>.

Il trattato stipulato rimase essenzialmente sulla carta per la fortuna di Venezia, che non era nel complesso preoccupata di ciò che era avvenuto. Per evitare però tensioni inutili e peggiorare in modo ulteriore i rapporti ormai tesi con il della Rovere, il governo ducale decise di privarsi di Sant'Arcangelo e Savignano, oltre che dei contadi di Cesena ed Imola. L'atto reputato generoso dai veneziani risultò invece non sufficiente da parte di Giulio II

---

<sup>104</sup> M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 105.

<sup>105</sup> I. Cloulas, *Giulio II*, Roma, Salerno Editrice S.r.l, 1993, p. 88.

<sup>106</sup> Ci viene descritto il fatto che Giulio II entrò in conclave con la certezza di essere eletto, cosa mai vista in precedenza. C. Shaw, *Giulio II*, p. 136.

<sup>107</sup> M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 107.

<sup>108</sup> G. Coccon, *La Venezia di Terra(1381-1797)*, Venezia, Edizioni Helvetia, 1985, p. 54.

che voleva la restituzione anche di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza. Per queste due ultime la Repubblica del leone tentò di chiedere il vicariato apostolico, ottenendo però dal pontefice un blando rifiuto dettato soprattutto dalla voglia di non crearsi nemici durante le spedizioni militari per il recupero delle ribelli Bologna e Perugia<sup>109</sup>.

Col passare del tempo l'opposizione tra Venezia e la Chiesa di Roma era sempre più accesa, e ormai le possibilità di un accordo si facevano sempre più remote.

Nel 1507 l'imperatore Massimiliano d'Asburgo decise di scendere in Italia con lo scopo di riaffermare il suo dominio sull'area friulana. La Serenissima si attrezzò rapidamente inviando un forte esercito comandato da Bartolomeo d'Alviano, uno dei suoi più abili capitani di ventura. Lo scontro avvenuto presso il Cadore vide il trionfo delle truppe marciate, che si impossessarono di Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume<sup>110</sup>. Visto l'esito inaspettato della battaglia, Massimiliano corse ai ripari cercando la collaborazione dei potentati vicini. Giulio II venuto a conoscenza dei fatti, decise di cogliere l'occasione per rimettere in atto una lega antiveneziana, simile a quella miseramente fallita quattro anni prima.

Nel dicembre del 1508 presso la località francese di Cambrai aderirono alla coalizione contro la Serenissima, mascherata inizialmente in un'alleanza contro la minaccia ottomana da cui Venezia era esclusa, tutti i maggiori Stati europei, oltre che i ducati e le signorie presenti nella penisola italiana<sup>111</sup>.

Il punto cardine dell'accordo, secondo quanto riportatoci da Romanin, recitava: *"per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla sede apostolica, ma al santo romano Imperio, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai Re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti...Laonde[...]abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di*

---

<sup>109</sup> A. Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi Libri S.p.A, 1979, p. 289. Vedere anche in dettaglio M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 113-115.

<sup>110</sup> M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 115.

<sup>111</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 91.

*chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei veneziani e la loro sete di dominio*<sup>112</sup>.

Dalla trattativa che ne era scaturita tutti i domini veneti sarebbero stati ripartiti tra i vari partecipanti. Fu così che alla Francia sarebbero spettate l'insieme delle province lombarde, alla Spagna i porti pugliesi, all'Impero le province venete fino al fiume Mincio e il Friuli, al re ungherese la Dalmazia, al duca di Ferrara il Polesine, a quello di Savoia l'isola di Cipro, a Firenze la città di Pisa, ed infine anche i Gonzaga avrebbero rimesso le mani dopo molto tempo sui loro antichi feudi di Asola e Peschiera<sup>113</sup>. Il papa che non compariva nel trattato ufficiale, avrebbe ottenuto il suo piccolo tornaconto con la restituzione dell'intera area romagnola che desiderava da anni.

Nella capitale la notizia della nascita della Lega di Cambrai fu accolta nuovamente senza particolari timori. Venezia era infatti consapevole che come per il patto precedente non ci sarebbero state gravi ripercussioni, a causa della difficoltà di riunire insieme eserciti differenti, guidati da sovrani autoritari e poco propensi a cooperare tra loro.

Per l'ultima volta, verso la fine del mese, Giulio II cercò di convincere il governo marciano a cambiare idea e a restituire il maltolto. L'idea di un'alleanza offensiva guidata dall'Impero e dalla Francia non lo soddisfaceva in pieno, forse perché l'eventuale accrescimento delle due potenze avrebbe poi messo a rischio la stabilità italiana<sup>114</sup>.

In Senato la proposta papale fu però ancora una volta respinta: Rimini e Faenza non sarebbero mai state cedute<sup>115</sup>.

Il 1509 si aprì con l'incauto attacco veneziano alle coste romagnole, e con il tentativo a Roma di far nascere un'insurrezione capeggiata dalle famiglie più ostili al della Rovere<sup>116</sup>.

A marzo con l'adesione ufficiale del pontefice alla Lega di Cambrai, la situazione per la Repubblica era ormai compromessa. Si cercò ad ogni modo di riprendere i contatti con la

---

<sup>112</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 136. Ne parla anche G. Coccon, *La Venezia di Terra*, p. 57.

<sup>113</sup> S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di Terraferma alla luce di Agnadello*, in *1509-2009: L'ombra di Agnadello*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2010, pp. 65-101, pp. 71-72.

<sup>114</sup> F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962, pp. 114-115.

<sup>115</sup> S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, p. 73.

<sup>116</sup> G. Coccon, *La Venezia di Terra*, p. 58, e G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 92.

Santa Sede, ma i rapporti erano ormai logori. Non a caso verso la fine di aprile Giulio II impartì la scomunica a tutto il dominio veneziano per tutti i danni arrecati nel corso dell'ultimo decennio.

Nella capitale il susseguirsi delle vicende iniziava ad essere colto con preoccupazione. A metà aprile era infatti giunta al cospetto ducale la dichiarazione di guerra da parte di Luigi XII<sup>117</sup>, cosa che di fatto confermò l'inevitabilità dello scontro. Il discorso tenuto dal doge Loredan alla presenza del Maggior Consiglio faceva presagire tutti i pericoli in cui ci si stava imbattendo.

Lasciata da sola la Serenissima iniziò a raccogliere uomini per la battaglia. Inutile fu la manovra svolta in precedenza alla ricerca di alleati. L'Inghilterra non rispose affermativamente alla chiamata, mentre le voci che volevano il disperato aiuto dei turchi di Bayezid II non vennero prese in considerazione, nonostante il sostegno di Leonardo Grimani, uno dei Savi Grandi<sup>118</sup>. Impensabile anche il sostegno delle milizie mercenarie svizzere, che erano già state reclutate in parte nello schieramento di Luigi XII<sup>119</sup>.

Venezia però, nonostante gli avversari fossero molti ed agguerriti, non si fece trovare impreparata. Essa poteva contare su un numero totale di truppe ben inferiore alla coalizione di Cambrai, ma sperava di poter affrontare ogni nemico separatamente, in modo da poter avere qualche speranza di resistenza.

Nel complesso tra le fila della Repubblica vi presero parte circa 30000 uomini<sup>120</sup>, di cui solo un piccolo gruppo apparteneva alla cavalleria pesante, i cosiddetti *uomini d'arme*. La maggioranza dell'esercito era infatti composta dalla fanteria, formata tra l'altro dai temibili mercenari romagnoli, i brisighelli.

---

<sup>117</sup> Per avere notizie più dettagliate consultare: G. Perego, *La costituzione della Lega di Cambrai e la dichiarazione di guerra. Gli stati e i sovrani alleati nella Lega*, in *La rotta di Ghiaradadda: Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, BCC Cassa rurale di Treviglio, 2009, pp. 31-40, pp. 39-40.

<sup>118</sup> M. P. Pedani, *Venezia e L'impero Ottomano: La tentazione dell'Impium Foedus*, in *L'Europa e la Serenissima: La svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 163-176, pp.164-165.

<sup>119</sup> M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo(Bg), Bolis Edizioni, 2009, p. 62.

<sup>120</sup> Il numero delle milizie veneziane non è ben certo: da un lato in M. Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p. 62, si parla di circa 30000 soldati, mentre in F. Moro, *Venezia in guerra, le grandi battaglie della Serenissima*, Venezia, Mazzanti editori Srl, 2007, p. 119, si fa riferimento a 32000 uomini.

La vera arma segreta dei veneziani era in ogni caso la fanteria leggera, grazie alla presenza degli stradiotti, un reparto assoldato tra l'area albanese e quella balcanica. Vestiti da orientali come i bizantini e gli ottomani, ed armati di lance, sciabole e balestre, avevano il loro punto di forza nell'abilità tattica e nell'atteggiamento feroce ed aggressivo che faceva di loro dei combattenti eccellenti<sup>121</sup>.

Luigi XII rispondeva invece con un'armata quantitativamente simile, di cui però spiccavano circa 6000 tra cavalieri pesanti e balestrieri a cavallo, mentre il restante era costituito da fanti, perlopiù di origine italiana, piccarda e guascona. Rilevante era anche il numero di mercenari svizzeri arruolati, ovvero circa 8000 tra balestrieri, picchieri e schioppettieri<sup>122</sup>. Come i veneziani anche i francesi avevano un contingente militare invidiato, e su cui puntavano molto per l'esito dello scontro. I *gendarmes* rappresentavano l'élite della cavalleria pesante europea, grazie a un rigoroso addestramento e ad una gloriosa tradizione militare. Due di essi erano i valorosi cavalieri Pierre du Bayard e Jacques de la Palice, che insieme a Charles de Chaumont, Gian Giacomo Trivulzio e Gaston de Foix guidavano l'esercito reale ad Agnadello<sup>123</sup>.

La Serenissima invece dal lontano 1499, anno della conquista di Cremona, faceva affidamento su Niccolò Orsini, il conte di Pitigliano. Era lui il capitano generale delle milizie veneziane, e rimase tale fino alla morte avvenuta nel 1510, poco tempo dopo la sconfitta della Ghiaradadda<sup>124</sup>. Affianco all'esperto comandante era necessaria la presenza di un'altra personalità in grado di reggere l'intero battaglione. La scelta ricadde sul condottiero Bartolomeo d'Alviano, che già si era distinto nella battaglia del Cadore contro Massimiliano d'Asburgo. Sebbene entrambi fossero mercenari, la Repubblica nutriva fiducia, e poteva contare sulla loro fedeltà, cosa già dimostrata nelle occasioni belliche precedenti. Il governo però non era solito disinteressarsi di questioni così importanti, e l'assistenza ai due da parte di provveditori veneziani era scontata. Fu così che in prima

---

<sup>121</sup> A. Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 41-76, p. 66.

<sup>122</sup> F. Moro, *Venezia in guerra, le grandi battaglie della Serenissima*, p. 118.

<sup>123</sup> A. Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in *La rotta di Ghiaradadda*, p. 62 e M. A. Moroni, *Condottieri sul campo di Agnadello (14 maggio 1509)*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 77-100, pp. 83-90.

<sup>124</sup> M. A. Moroni, *Condottieri sul campo di Agnadello*, p. 95. Ma parla più in dettaglio della sua morte M. Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p. 115.

linea tra i delegati lagunari compariva anche il futuro doge Andrea Gritti, che aveva già ricoperto varie cariche nella capitale<sup>125</sup>.

La preparazione alla battaglia ormai inesorabile fu svolta in modo abbastanza minuzioso dal Pitigliano già a partire dai primi mesi del 1509. E' datata in un periodo tra febbraio e marzo la notizia dell'ispezione del Gritti all'artiglieria e alle fortificazioni, e la seguente costruzione di bastioni a protezione di Bergamo e Cremona<sup>126</sup>.

Verso la metà di aprile avvennero i primi contatti tra una guarnigione francese e alcuni soldati posti in difesa di Treviglio. In breve tempo la città, considerata la roccaforte della Ghiaradadda, venne presa anche grazie alla collaborazione di una fazione ribelle della popolazione, e il podestà, insieme ad altri rappresentanti veneziani, fu fatto prigioniero e portato a Milano. La dominazione nemica fu però molto breve; agli inizi di maggio il Pitigliano aveva approfittato del fatto che a copertura del centro vi erano poche centinaia di uomini per attaccare e riprenderne l'effettivo controllo<sup>127</sup>. Come punizione del tradimento Treviglio venne saccheggiata e devastata.

Dopo aver attraversato la Francia e l'area piemontese, il primo maggio Luigi XII era arrivato a Milano seguito da alcuni comandanti e dalla maggioranza degli *uomini d'arme*. Contemporaneamente all'avanzata francese anche l'esercito veneziano si era radunato nei pressi di Pontevico, e si preparava al combattimento. Le prime consultazioni tra i generali della Serenissima fecero emergere delle grosse diversità tattiche. Da un lato il Pitigliano era favorevole a mantenere un atteggiamento difensivo, mentre dall'altro Bartolomeo d'Alviano era convinto che un'invasione immediata del territorio milanese avrebbe colto di sorpresa il nemico, e favorito una veloce risoluzione dello scontro. Alla fine prevalsero le idee dell'anziano capitano, che aveva l'appoggio anche di alcuni provveditori<sup>128</sup>.

Lasciato Pontevico le truppe marciarono si diressero nella Ghiaradadda per accamparsi a Rivolta. Nei giorni successivi mentre Niccolò Orsini era occupato con la sua armata nel

---

<sup>125</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 728.

<sup>126</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova, Il Poligrafo, 2002, p. 71.

<sup>127</sup> M. Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p. 68.

<sup>128</sup> M. Santagiuliana, *Le manovre per la preparazione dello scontro. La presa di Treviglio e il sacco di Rivolta*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 113-140, p. 132.

recupero di Treviglio, Luigi XII ordinò il passaggio del fiume Adda per avvicinarsi alla base della Repubblica. Bartolomeo d'Alviano venuto a conoscenza degli spostamenti dell'esercito reale, cercò in tutti i modi di convincere il conte di Pitigliano ad effettuare un attacco a sorpresa, ma essendo notte egli preferì ripiegare nei pressi di Casirate<sup>129</sup>.

Con l'arrivo di Luigi XII a Rivolta, la distanza tra gli accampamenti delle due potenze era talmente minima che si potevano udire le urla e i suoni dei tamburi e delle trombe dei nemici, da ambo le parti<sup>130</sup>. Forse fiduciosi per il buon esito del conflitto, o per incutere timore agli avversari, i veneziani non persero l'occasione per intonare il classico grido Marco! Marco!, accompagnato anche dal patriottico ed insolito Italia! Italia!<sup>131</sup>.

La mattina del 14 maggio i francesi si misero in viaggio verso Pandino, con lo scopo di occupare la città e bloccare così tutti i rifornimenti destinati alle milizie della Serenissima. La notizia fu accolta malamente dal Pitigliano, che vedeva in Casirate un'area troppo strategica per essere abbandonata. Purtroppo la mancanza di alternative rese obbligatorio lo spostamento, al fine di anticipare i movimenti delle forze belliche di Luigi XII<sup>132</sup>.

Dopo che Andrea Gritti aveva deciso di comunicare con un dispaccio le ultime decisioni al Senato veneziano, l'esercito ordinato secondo il piano tattico approvato in Consiglio si era mosso alla volta di Pandino.

Davanti Niccolò Orsini guidava l'avanguardia, mentre la retroguardia era affidata a Bartolomeo d'Alviano, accompagnato dal fedele Piero del Monte. Al centro i contingenti militari di Fortebraccio da Montone e Antonio dei Pio erano separati dall'artiglieria comandata da Vincenzo Valier<sup>133</sup>.

Secondo le cronache dell'epoca in breve tempo i veneziani riuscirono ad occupare sia la cittadina di Vailate, che Pandino. Durante la manovra però la retroguardia, priva del d'Alviano che era impegnato nella presa dei due centri, si era persa nel saccheggio di un

---

<sup>129</sup> M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda*, p. 68.

<sup>130</sup> P. Origgi, *Lo scontro decisivo - Agnadello 14 Maggio 1509. Rilettura delle fonti documentali, scritte e stampate sull'evento storico con ipotesi o verità*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 141-180, pp. 145-146.

<sup>131</sup> Molto probabilmente intonando Italia! Italia! si voleva solo mettere in guardia gli italiani che la rabbia era rivolta nei confronti dello straniero. A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 73.

<sup>132</sup> P. Origgi, *Lo scontro decisivo - Agnadello 14 Maggio 1509*, pp. 148-149.

<sup>133</sup> M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda*, p. 75.

cascinale. Nel frattempo la fanteria francese giunta a Pandino si era accorta della presenza delle milizie marciate e durante la ritirata decise di depredare lo stesso luogo che aveva attirato i nemici. I due battaglioni rivali si ritrovarono così di fronte, e iniziarono a contendersi il bottino. Lo scoppio del conflitto vero e proprio avvenne quasi subito, e ogni strategia studiata dai vari generali in precedenza fallì miseramente<sup>134</sup>.

Bartolomeo d'Alviano saputo dell'inizio delle ostilità corse in aiuto dei suoi uomini, mentre il Pitigliano rimase a Pandino a mobilitare l'avanguardia. I veneziani cercarono di cogliere di sorpresa il nemico con una carica improvvisa, ma l'attacco fu meno efficace del previsto, e nonostante l'eroismo e il coraggio dimostrato, l'esercito veneto fu sopraffatto dalla superiorità dei francesi che approfittarono di un varco nello schieramento per assestare il colpo finale alla ormai inerme fanteria veneziana.

La speranza dei soccorsi scemò rapidamente; Antonio dei Pio e Giacomo Secco preferirono fuggire piuttosto che intervenire, mentre il contingente di Niccolò Orsini era in grave ritardo. Piero del Monte morì invece in battaglia, mentre il "*Sior Bortolo*" fu ferito ad un occhio, e fatto prigioniero, venendo però risparmiato da Luigi XII per l'audacia espressa nel combattimento<sup>135</sup>.

La drammaticità degli eventi ci viene descritta dettagliatamente dal testimone storico Buzzaccarini che a proposito degli esiti disastrosi del combattimento ci racconta che: "*Morite in quel fati d'arme 15 milia soldadi de la Segnoria intra a piè e a chavallo*"<sup>136</sup>. Quasi metà dell'esercito fu quindi sterminata durante il susseguirsi dello scontro, mentre i sopravvissuti riuscirono a mettersi in salvo infatti: "*El chonte da Pitigano e mis. Andrea Gritti e mis. Zorzi Chornero fuzite a Bresa[...]tuti i soldadi de la Segnoria che restò, fuzite a Bresa. Se francese avese quel zorno sequitato la vitoria, certisimamente l'era sachezado e amaçado tuto quel asercito*"<sup>137</sup>.

---

<sup>134</sup> P. Origgi, *Lo scontro decisivo - Agnadello 14 Maggio 1509*, p. 156.

<sup>135</sup> Durante il conflitto perse la vita anche l'abile condottiero Saccoccio da Spoleto. M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda*, p. 81.

<sup>136</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, pp. 31-32.

<sup>137</sup> *Ibid.*

L'annuncio della disfatta non tardò ad arrivare nella capitale; Andrea Gritti si era premurosamente interessato di inviare una lettera in cui comunicava tutto il suo dispiacere per l'accaduto, e dove non nascondeva l'errore del d'Alviano che aveva deciso di attaccare con foga, disinteressandosi degli ordini. La notizia fu accolta tra i membri del Senato con paura e confusione, e tutti chiedevano che venisse presa una decisione rapida in merito. Il doge stesso non riusciva più a parlare dalla tristezza, mentre in città la gente piangeva<sup>138</sup>.

L'esercito marciano intanto batteva in ritirata con l'idea di trovare rifugio dentro le mura della città di Brescia. Giunti sul luogo il provveditore veneziano chiese il permesso di entrare nel centro cittadino, ottenendo però una risposta negativa. A causa della rotta di Agnadello, l'assemblea dei cives bresciani, in maggioranza filofrancese, aveva deliberato che venisse a cadere ogni accordo stipulato in precedenza, decidendo di passare dalla parte del Valois. Una situazione simile era avvenuta il giorno prima a Bergamo, quando il Consiglio aveva optato per la resa al nemico, rompendo ogni patto con Venezia<sup>139</sup>. Dopo la deludente presa di posizione della comunità bresciana, l'esercito della Repubblica decise di mettersi in marcia alla volta di Verona. La situazione all'interno del centro scaligero non era di certo favorevole per i veneziani, e il 21 maggio con un'ordinanza i cittadini decisero di rifiutare l'ingresso delle truppe sia in città che nella Cittadella<sup>140</sup>. A nulla servì il tentativo del Gritti di convincerli con il suo celebre discorso: "*Zentilomini[...]Sapiano che questa tera son stata sempre fidelissima a la Segnorìa de Venecia e chosì ve preghamo e ve asortamo che lasati intrare el nostro campo in la tera*"<sup>141</sup>. I veronesi avevano però paura che i *Signori viniciani* potessero essere la causa della loro rovina, e si apprestarono a consegnarsi di conseguenza all'imperatore Massimiliano.

Il conte di Pitigliano decise allora di recarsi con le milizie nei pressi di Vicenza, ma rispetto agli avvenimenti precedenti, questa volta non fu chiesto agli abitanti di entrare in città, poiché era già stato pianificato il rientro a Venezia.

---

<sup>138</sup> G. Coccon, *La Venezia di Terra*, p. 59.

<sup>139</sup> G. M. Varanini, *La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 115-162, pp. 125-126.

<sup>140</sup> *Ibid.*, pp. 126-127.

<sup>141</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 33.

Come le altre roccaforti venete, anche la città berica aveva deciso di trattare il passaggio all'impero con uno dei rappresentanti degli Asburgo, il nobile vicentino Leonardo Trissino. Il 4 giugno i rettori della Serenissima si erano allontanati, e il giorno successivo, il Trissino riuscì ad entrare trionfalmente a Vicenza seguito da un manipolo di uomini<sup>142</sup>.

Risolta agevolmente la conquista di quest'ultima, il 6 giugno Leonardo Trissino decise di spostarsi a Padova, dove era in atto una ribellione al dominio lagunare. Un'assemblea composta dai maggiorenti cittadini aveva infatti negato l'accesso in città al provveditore Giorgio Emo, sciogliendo ogni vincolo che la legava a Venezia. Di lì a poco rinacque a Padova la vecchia Repubblica Patavina, retta da otto nobili e da otto popolani<sup>143</sup>.

Inizialmente anche Treviso sembrava nell'orbita degli Asburgo, soprattutto dopo il rifiuto di accogliere in città Carlo Morosini. Era infatti quasi decisa la dedizione dell'area trevigiana a Massimiliano, ma alla fine le ostilità nei confronti dei veneziani scemarono.

Il popolo, più che la nobiltà, decise di restare fedele alla Serenissima. Non si conoscono dettagliatamente le cause: c'è chi attribuisce il merito al provveditore Duodo, ma anche chi ci racconta che furono alcuni esponenti locali a favorire l'osservanza degli accordi. Comunque sia la Marca dall'undicesima ora del 10 giugno rappresentò una delle poche certezze su cui poteva ancora contare Venezia<sup>144</sup>.

Intanto il 9 giugno, dopo essere stato respinto da tutte le province presenti tra la Lombardia e il Veneto, l'esercito faceva rientro presso le città di Mestre e Marghera, per mettersi a protezione della capitale.

Se si escludono il trevigiano, e la Patria del Friuli, tutti gli altri domini erano andati perduti in meno di un mese dalla disastrosa battaglia di Agnadello. Se ben poco importava all'autorità veneziana delle ultime acquisizioni come Trieste e Cremona, il rammarico più grande proveniva invece dal tradimento dei territori che da oltre un secolo erano sotto la giurisdizione della Repubblica del Leone. Il fallimento dell'organizzazione territoriale non

---

<sup>142</sup> Leonardo Trissino si vantava di essere al comando di un contingente militare composto da 5000 fanti, ma al momento del suo ingresso in città di questi non vi era traccia. S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, pp. 81-83.

<sup>143</sup> G. M. Varanini, *La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, pp.133-134.

<sup>144</sup> M. Knapton, *Agnadello e il Trevigiano*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, pp. 11-28, pp. 12-13.

era comunque così impensabile se si pensa che Venezia aveva basato la sua politica sull'aggregazione provinciale. Il controllo, sebbene diretto, era risultato poi troppo superficiale, e non aveva di fatto mai limitato il potere delle aristocrazie locali che erano interessate solamente a mantenere le proprie prerogative<sup>145</sup>.

Come ci dice Varanini le scelte fatte dalle singole città erano basate soprattutto dall'opportunismo, più che da questioni ideologiche. Francia e Impero erano state convincenti, e avevano promesso il mantenimento dello status quo in caso di giuramento di fedeltà<sup>146</sup>, cosa che non sarebbe stata garantita in caso contrario, poiché il rischio del saccheggio era elevato.

Ovviamente il dispiacere e la delusione sia in laguna che tra le truppe era molto elevato, soprattutto dopo che per molte settimane si era ipotizzata realmente la possibilità di vittoria. La sconfitta aveva messo fine alla lunga fase dell'imperialismo veneziano, e avrebbe potuto portare delle grosse ripercussioni se non veniva affrontato il problema in modo deciso, per riuscire a risollevare il paese dalla crisi.

Venezia non era infatti nuova a sconfitte belliche, ma una di questa portata non era stata mai subita, anche perché rendeva vane tutte le vittorie terrestri riportate nel '400<sup>147</sup>.

Di lì a poco i governanti della Repubblica avrebbero ripreso in mano la situazione per risollevare le sorti della Serenissima, che grazie all'intervento del provveditore Gritti sarebbe tornata poi agli splendori passati.

### ***3.3. La fase di riconquista***

Giunta a Venezia come un terremoto, la notizia del fallimento bellico e politico era stata accolta con enorme sofferenza da parte della popolazione e del governo marciano. Nei giorni che seguirono la tristezza aleggiava in città, e molti non persero l'occasione per

---

<sup>145</sup> S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, pp. 85-87.

<sup>146</sup> Qui l'autore analizza lo specifico caso di Verona che può essere tranquillamente esteso alle restanti province lombarde e venete. G. M. Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale*, pp. 404-411.

<sup>147</sup> G. Gullino, *La politica veneziana di espansione in terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona(1405-1509)*, pp. 07-16, p. 13.

criticare l'operato dei generali<sup>148</sup>. Il doge Loredan era stato tra coloro che erano maggiormente disperati per l'accaduto e aveva necessitato di tempo per riprendersi.

Superati i momenti più critici il Consiglio dei X diede il mandato di trovare nuove truppe e risorse finanziarie per far fronte ad eventuali nuovi attacchi delle potenze straniere.

La resistenza di Treviso riaccese le speranze di riscossa della Serenissima, e Leonardo Loredan fu l'artefice di un celebre discorso che riuscì a ravvivare il cupo ambiente lagunare. L'illustrissimo si rivolse al Consiglio ricordando la sventura di cui la città era afflitta e chiese la benevolenza divina, per poi incitare il popolo a recuperare ciò che era andato perduto dicendo: *"Di Padoa fino a Bergamo, tutti li populi bramano San Marco, et si havesseno un pocho di spade, tajeriano tutti francesi et alemanni a pezi"*. Per il Loredan era necessario che tutti *"dovessero andar a combater per la nostra libertà"*<sup>149</sup>, lui stesso voleva essere in prima linea, ma non gli venne concesso il permesso di spostarsi da Venezia.

Fu il travagliato periodo post Agnadello a rappresentare l'inizio del processo che portò Andrea Gritti al vertice dello Stato veneziano. Fino alla disfatta del 1509 egli aveva svolto importanti ruoli burocratici, sia all'estero come intermediario e ambasciatore per la Repubblica, sia nella capitale come magistrato. Sebbene impegnativa, la carica di provveditore generale<sup>150</sup>, ricoperta durante il conflitto con i francesi, era il segno che l'aristocrazia veneziana nutriva grande fiducia nel futuro doge. Spettava a lui infatti la sorveglianza dell'esercito, la supervisione degli armamenti, oltre che il rendiconto degli avvenimenti quotidiani.

Dopo la ritirata, il Gritti era riuscito a fuggire dal campo di battaglia della Ghiaradadda in modo fortunato, e si era rifugiato ad Orzinuovi, portando con se la preziosa bandiera di San Marco, che aveva rischiato di finire in mano al nemico<sup>151</sup>.

Il ricordo del successivo ritorno a Venezia era stato tra i peggiori della sua vita: Nessuna delle province venete aveva accettato le truppe sconfitte. A nulla erano servite le sue

---

<sup>148</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, pp. 152-153.

<sup>149</sup> G. Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, Editrice la scuola, 2010, pp. 174-175.

<sup>150</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 728.

<sup>151</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 73.

suppliche rivolte ai cittadini, e in breve tempo era stato costretto con il Pitigliano a ripiegare fino alle *ripe salse*<sup>152</sup>.

Mestre e Marghera intanto, che erano ora i confini statali, vennero riorganizzate militarmente, non solo con il potenziamento delle fortificazioni, ma anche con l'arruolamento di nuove milizie, visto che tra i caduti in battaglia e i disertori il numero degli uomini a disposizione era fortemente diminuito. Per far ciò furono aumentate le tasse nello Stato, ad eccezione della Marca che venne premiata per la fedeltà dimostrata.

Treviso non era però sufficiente a garantire un'adeguata protezione, mentre per la loro vicinanza i due borghi veneziani potevano essere solo temporaneamente i principali baluardi difensivi. Per questo motivo in Consiglio si discusse di intervenire nella ripresa di Padova, e nonostante in assemblea non vi fosse l'unanimità fu dato ordine di procedere ai preparativi per la campagna<sup>153</sup>.

Il comando dell'operazione fu dato proprio ad Andrea Gritti, che grazie alla serietà e al vigore dimostrati era stato reputato il personaggio ideale per risollevare Venezia. Niccolò Orsini invece ebbe un ruolo leggermente ridimensionato nella missione, poiché questa volta il governo voleva evitare che venissero commessi gli stessi errori di Agnadello.

Partito da Treviso, il provveditore veneziano giunse a Padova alle otto di sera del 16 luglio<sup>154</sup>, seguito dai più fedeli condottieri al soldo della Repubblica, come Lattanzio da Bergamo, Bernardino da Parma e quel Citolo da Perugia che era rimasto gravemente ferito nella battaglia del 14 maggio. Questa volta oltre che su soldati di professione, la Serenissima faceva affidamento anche su un notevole numero di veneziani comuni e di contadini provenienti da Mirano guidati da Alvise Dardanio<sup>155</sup>, e da alcuni residenti padovani che erano rimasti fedeli alla causa veneziana, su tutti i due fratelli di Bernardino.

---

<sup>152</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 89.

<sup>153</sup> Il Lenci ci dice che non era chiaro chi si fosse accollato la responsabilità di organizzare la spedizione militare nei confronti della città di Padova, ma molto probabilmente fu il Consiglio dei X a dare disposizioni in merito, soprattutto in ottica del fatto che nel 1500 il potere detenuto da quest'organo era vastissimo. *Ibid.*, p. 101.

<sup>154</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, pp. 160-161.

<sup>155</sup> G. Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p. 176.

Il piano studiato in modo minuzioso prevedeva che gli uomini del Gritti entrassero in città dalla porta di Codalunga e contemporaneamente un secondo contingente proveniente dalle vie fluviali avrebbe dovuto assaltare il Portello padovano.

L'inizio degli attacchi era previsto per la mattina seguente, e l'esercito terrestre decise così di passare la notte fuori dalle mura. Nel frattempo le milizie ribelli di guardia, convinte della tranquillità del momento rimasero senza comandanti, i quali avevano preferito andare a dormire<sup>156</sup>.

Alle prime ore del 17 di luglio la strategia del Gritti venne messa in atto. Approfittando dell'arrivo in città di tre carri, le guardie, come erano solite fare, aprirono le porte e abbassarono il ponte levatoio, ma mentre i primi due passarono, il terzo rimase fermo sul ponte. In un attimo la cavalleria veneziana passò la porta e immobilizzò i soldati padovani. Dopo la presa Codalunga in tutto il centro cittadino scoppiò uno scontro violento. Leonardo Trissino riuscì con molta prontezza ad organizzare un manipolo di uomini e ad ordinare una carica contro le truppe del Gritti. A nulla servì l'offensiva del nobile vicentino: Citolo da Perugia e il suo plotone al grido di Marco! Marco! si scagliarono di foga contro il nemico facendolo scappare nel castello<sup>157</sup>. Buzzaccarini con parole sue ci dice che *"De quilli de la tera, oniuno pilgava partito: chi fuzia in chastello e chi se ascondia in monesteri, al mego se poteva"*. Non tutti i ribelli riuscirono a mettersi in salvo, ad esempio uno degli ufficiali più fedeli del Trissino, tale Brunoro da Sarego, *"fo preso in su la strada, non poté arivare al chastello"*<sup>158</sup>. Nonostante qualche ferita riportata in battaglia dal valoroso Citolo da Perugia, Padova fu occupata dai veneziani, e a poco a poco gli ultimi vessilli imperiali che ancora sventolavano per le case vennero sostituiti dalle bandiere della Repubblica del Leone. Dopo quarantadue giorni la dominazione

---

<sup>156</sup> Così almeno sembra stando alla versione di G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 59, in cui ci viene raccontato che sia Carlo Beraldo che Galeazzo Discalzo andarono a coricarsi con due monache presso la casa di Leonardo Priuli. Per S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 162, invece Galeazzo era stato convocato da Leonardo Trissino. Quasi sicuramente almeno uno dei due aveva abbandonato la postazione per andare a dormire. P. Zanetti, *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, Venezia, Coi tipi dei fratelli Visentini, 1891, p. 57.

<sup>157</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 103.

<sup>158</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 60.

asburgica era terminata, e in segno di festa per l'occasione fu fatta suonare la campana grande per le strade della città<sup>159</sup>. Verso mezzogiorno, con notevole ritardo rispetto all'orario previsto per l'attacco, si unirono ai festeggiamenti circa ventimila uomini, tra milizie, veneziani e contadini che avevano superato il Portello. Comandati da Nicolò Pasqualigo, essi avevano trovato alcune resistenze nemiche nei pressi di Stra. Nel piccolo centro della riviera del Brenta, alcuni tedeschi difesi in una piccola roccaforte erano infatti riusciti a bloccare per alcune ore il passaggio dei lagunari, ma alla fine erano stati sopraffatti a causa dell'inferiorità numerica<sup>160</sup>.

L'allegria per la conquista di Padova ben presto si trasformò in un caotico saccheggio non solo ai danni delle case dei ribelli, ma anche a quelle di ebrei e di coloro che di fatto erano rimasti neutrali durante la disputa. Non rimasero esenti da razzie neanche le chiese e gli ordini religiosi per via del loro legame con Giulio II.

La punizione subita dalla città per il tradimento del post Agnadello fu ritenuta nel complesso eccessiva, e Andrea Gritti cercò di fermare ogni ulteriore devastazione. Egli infatti in compagnia del Conte di Pitigliano *"avia fato una crida, pena la forcha, che niuno non sacheze più e a questo modo i non poté sachezare e la tera non ave quel dano"*<sup>161</sup>. Con il sostegno di alcuni commissari straordinari, nel giro di alcuni giorni furono ordinati gli arresti e le pene di alcuni patrizi e soldati che maggiormente avevano compiuto barbarie, e la situazione ritornò alla normalità anche per la paura di provocare agitazione nelle comunità vicine. Alla fine i danni totali erano stati comunque molto elevati: per Marin Sanudo la somma stimata per il danneggiamento delle abitazioni e delle opere pubbliche si aggirava intorno ai centocinquantamila ducati, da cui era escluso l'insieme dei beni privati che erano stati saccheggiati dalle case dei padovani nel corso di quelle giornate di follia<sup>162</sup>.

Il 19 luglio anche il castello, l'ultimo baluardo difensivo dei ribelli, venne conquistato dai veneziani che l'avevano bombardato duramente a colpi di artiglieria pesante. Tra coloro

---

<sup>159</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 162.

<sup>160</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 103-104.

<sup>161</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 61.

<sup>162</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 106.

che risiedevano all'interno, solo una piccola parte di imperiali venne lasciata libera, mentre la maggioranza, Leonardo Trissino compreso, venne arrestata, e condotta a Venezia.

I prigionieri ritenuti più coinvolti del tradimento vennero prima torturati, e poi giustiziati pubblicamente<sup>163</sup>. Il Trissino invece rimase rinchiuso circa due anni, per poi morire in seguito ad un avvelenamento. Molti furono coloro che per punizione vennero esiliati e confinati, mentre andò invece meglio ad altri padovani che si ritrovarono solo obbligati a risiedere nella capitale e a dimostrare la loro presenza quotidiana ad un magistrato.

Verso la fine del mese, quel reparto dell'esercito che era rimasto a Treviso durante la riconquista arrivò a Padova per mettersi a disposizione del Gritti, visto che l'ex città carrarese era diventata il territorio ideale per la difesa dello Stato.

Andrea sapeva che il periodo di quiete per la vittoria riportata sugli Asburgo sarebbe stato solo temporaneo, e a causa della momentanea incapacità della Serenissima di poter affrontare nuove battaglie campali, si attivò per rafforzare le difese cittadine in ottica di una possibile offensiva nemica<sup>164</sup>.

I primi interventi furono fatti alla cinta muraria; Ad un'iniziale eliminazione delle merlature, che erano viste con timore qualora in caso di bombardamento fossero cadute all'interno del centro cittadino, seguì un parziale potenziamento delle mura stesse al fine di renderle più resistenti. Furono completamente terrapianate grazie all'uso di una palizzata, per far sì che risultassero in grado di assorbire meglio i colpi delle bocche di fuoco. Il fossato esterno, che da sempre era una garanzia contro gli assalti, perse di importanza a causa della siccità che lo rendeva di fatto inutile allo scopo tipico, quello di negare l'accesso alle truppe rivali. Per l'occasione fu invece scavato un fosso interno che avrebbe dovuto fermare la rincorsa dei nemici e da cui poi si sarebbe sviluppato il "*reparo*", che era una sorta di trincea<sup>165</sup>.

---

<sup>163</sup> Il Lenci ci racconta che tra di essi comparivano Bertuccio Bagarotto, Ludovico Conti, Jacopo Lion, Gian Francesco da Ponte e Alberto Trampolin. *Ibid.*, p. 107.

<sup>164</sup> A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509: Questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, Estratto dal *bollettino del Museo Civico di Padova del 1974*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1981, pp. 123-155, p. 126.

<sup>165</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 143-144.

Per non lasciare le mura isolate in estate vennero eretti anche dei bastioni fatti in legno, che avrebbero supportato la manovra difensiva.

Un altro punto delicato riguardava le porte. Nella presa di Padova quella di Codalunga era stata il punto debole, da cui poi era partito l'attacco. Il Gritti ordinò la demolizione e lo sbarramento, così da rendere difficoltosa l'entrata in città.

Concluse le operazioni riguardanti i miglioramenti delle fortificazioni, i veneziani utilizzarono anche la pratica del "guasto" che consisteva nell'eliminazione di tutti quei possibili ostacoli che limitavano la visuale in combattimento, oppure che favorivano il posizionamento degli eserciti avversari. Senza trovare particolari resistenze da parte della cittadinanza, Andrea fece abbattere case, distruggere chiese e negozi, e tagliare alberi<sup>166</sup>. Tutti questi lavori furono portati a termine in poche settimane, ma principalmente grazie all'ausilio di un vasto numero di uomini, tra cui comparivano non soltanto semplici manovali, artigiani o contadini, ma anche aristocratici e soldati che avevano deciso di impegnarsi per il timore di un attacco a sorpresa da parte degli Asburgo.

Mentre venivano terminate le opere di rimodernamento bellico, Andrea Gritti si occupò ancora una volta della strategia militare più adeguata. Venne riorganizzata la disposizione dell'esercito in città, con alcune truppe che avrebbero risieduto nel Castello, mentre altre si sarebbero concentrate nelle aree più spaziose del centro, come ad esempio Prato della Valle. Non era però facile riuscire a trovare degli alloggi sufficienti per i militari, e perciò si procedette prima con la trasformazione di quelle case confiscate ai ribelli e poi con espropri ai danni di abitanti<sup>167</sup>.

Nel frattempo all'inizio di Agosto il duca di Mantova Francesco Gonzaga, comandante della cavalleria di Massimiliano d'Asburgo, si era spostato a Verona per preparare l'attacco a Padova. Saputa la notizia, il Gritti non perse tempo e seguito da alcuni contingenti militari, giunse nella provincia scaligera, e nei pressi di Isola della Scala<sup>168</sup> riuscì a catturare lo sprovveduto Gonzaga, che venne poi inviato come prigioniero a Venezia.

---

<sup>166</sup> *Ibid.*, pp. 154-158.

<sup>167</sup> A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509*, pp. 136-137.

<sup>168</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 75.

Nella metà dello stesso mese, l'esercito di Massimiliano supportato dalle potenze alleate marciava in direzione della città carrarese, conquistando durante il tragitto svariate località come Este, Monselice, e Montagnana. Solo il 15 settembre l'imperatore arrivò finalmente al Portello, e suddivise sin da subito i suoi uomini lungo tutto il perimetro cittadino.

Per i difensori la situazione era delicata: l'esercito imperiale era molto forte, e contava su migliaia di soldati di professione<sup>169</sup>. I veneziani sebbene numerosi, erano nettamente inferiori, sia nella quantità che nell'esperienza, ma potevano contare sull'aiuto dei residenti padovani che non erano disposti a vedere la loro città nuovamente saccheggiata. Inoltre spaventava l'artiglieria tedesca, da tutti considerata come una delle più potenti in circolazione, che era in grado di danneggiare profondamente anche le mura più resistenti. Andrea Gritti non era però eccessivamente preoccupato, e tenne un discorso alla collettività dove mise in risaltò da un lato le capacità dei suoi combattenti, e dall'altro le difficoltà in cui si sarebbero imbattuti i nemici, che avevano armi, usi, e costumi troppo diversi tra loro per poter agire coordinati<sup>170</sup>.

Il bombardamento durò senza tregua per ben cinque giorni, finché il 20 settembre le truppe appartenenti alla Lega di Cambrai iniziarono il loro assalto, ma vennero respinte dagli assediati che lanciavano pietre, frecce, dardi e prodotti incendiari.

Dentro la città il clima era molto teso, infatti *"a Padoa se avia padura. Quilli zentilomini che era in Padoa se fece fare la jericha da frate e portava sopra el scufioto"*<sup>171</sup>. Altri tre tentativi di attacchi furono effettuati tra il 24 e il 29 settembre, ma tutti fallirono soprattutto grazie alla tenacia dei difensori, che riuscirono a resistere con tutte le loro forze.

Ciò che per Massimiliano doveva essere un affare da risolvere in poco tempo stava trasformandosi in un completo fallimento. Egli decise allora di convocare d'urgenza gli

---

<sup>169</sup> Le fonti ci forniscono dati contrastanti: per S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 162 e in *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo* pp. 42-43, gli uomini appartenenti allo schieramento di Massimiliano erano circa ottantamila, mentre per A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 164, il numero era di molto inferiore e probabilmente arrivava a contare non oltre i venticinquemila soldati.

<sup>170</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 77-78.

<sup>171</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 86.

ufficiali impegnati in battaglia per cercare di ribaltare a proprio favore l'esito del conflitto. Oltre ogni previsioni dall'incontro emersero una serie di problematiche tra gli alleati di Cambrai. Tra le fila dei francesi, il Baiardo e la Palice si rifiutarono di continuare a seguire gli ordini, almeno finché la cavalleria pesante tedesca non venisse impiegata anch'essa nell'assedio<sup>172</sup>.

Nei giorni seguenti ogni possibilità di invertire la rotta risultò vana: l'Imperatore fu costretto a ritirarsi e "*a levare el campo da Padoa*"<sup>173</sup>, sia per l'inverno che era ormai alle porte, che per la mancanza di risorse e denaro per continuare una campagna fino a quel momento disastrosa. Alla fine le parole del Gritti si erano avverate, Padova aveva resistito e l'esercito nemico sebbene fosse più attrezzato per prendere il sopravvento, si era sfaldato proprio a causa di discordie interne, oltre che per l'incapacità di collaborazione tra i membri delle varie fazioni. Come per la presa di Padova, anche questo era stato un suo successo personale, infatti Andrea era riuscito brillantemente ad organizzare una difesa tattica ed organizzata della città, utilizzando al meglio gli uomini che aveva a disposizione. Tante furono le celebrazioni in suo onore, l'artista Giovanni Cotta ad esempio decise di donargli una statua<sup>174</sup> per i meriti conseguiti.

Trascorso un po' di tempo, dopo l'invio di un dispaccio nella capitale dove comunicava l'esito del conflitto, il Gritti si precipitò a scacciare gli ultimi alleati imperiali rimasti nel padovano. Arrivato nei pressi del castello di Bovolenta, il Provveditore Generale affrontò in uno scontro il duca di Ferrara Alfonso d'Este, riportando una vittoria schiacciante, e ben presto Cittadella, Colonia, Este e Montagnana tornarono nelle mani dei veneziani. Massimiliano stava intanto ripiegando a Vicenza, e il Senato diede ordine di approfittare della confusione degli avversari per tentare di riconquistare altre località. Oltre ogni previsione a novembre la città berica scelse di concedersi nuovamente alla Serenissima,

---

<sup>172</sup> I due aristocratici francesi si lamentavano della mancanza di equità, in quanto mentre loro attaccavano insieme alla fanteria tedesca, i cavalieri d'élite di Massimiliano se ne restavano in disparte. A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 184-187.

<sup>173</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 88

<sup>174</sup> Questa statua non lo raffigurava direttamente poiché il soggetto era Atlante che sorreggeva un globo, ma è probabile che Atlante rappresentasse Andrea Gritti. I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 79.

aprendo le porte alle truppe lagunari, che per volere del governo marciano non saccheggiarono le case, ne fecero violenze ai cittadini<sup>175</sup>. Il motivo di tale decisione era stata ben ponderata dall'aristocrazia vicentina, ma era stata obbligata visto che durante la dominazione asburgica aveva perso molte delle più antiche prerogative, quelle che erano state sempre garantite da Venezia<sup>176</sup>.

Mentre verso la fine del mese Monselice e il Polesine venivano riacquisiti, Andrea Gritti giunse con l'esercito a Verona, che fu assediata. La resistenza del centro scaligero fu notevole, e a nulla servì la cattura di alcuni esponenti del patriziato filo-imperiale<sup>177</sup>.

L'assedio durò per tutto l'inverno e agli inizi del 1510, dopo la morte dell'anziano generale Niccolò Orsini, il Gritti divenne ufficialmente il Comandante Supremo dell'armata veneziana, venendo nominato all'unanimità dal Senato, che gli riconosceva i meriti di ciò che aveva ottenuto con i fatti di Padova<sup>178</sup>.

Anche se a febbraio il pontefice aveva definitivamente tolto la scomunica alla Serenissima, gli accordi di Cambrai non scemarono, e un contingente militare francese corse in aiuto degli imperiali, obbligando il Gritti a ripiegare fino a Padova. Rimasta priva di uomini Vicenza fu rioccupata dalle truppe tedesche e devastata per aver appoggiato la Repubblica, e alcuni distrettuali che si erano rifugiati in una caverna furono barbaramente assassinati da alcuni soldati<sup>179</sup>. Riunite le forze, Andrea Gritti tornò nuovamente a Verona, cercando di accordarsi con gli abitanti, ma il piano fallì e lo stesso Comandante fu costretto a rientrare ancora a una volta nella città carrarese, riportandola alla calma, dopo che si erano sparse le voci di una possibile seconda dedizione a Massimiliano. I continui spostamenti ed il ritmo frenetico della guerra portarono però il Gritti ad ammalarsi

---

<sup>175</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 171, e in dettaglio P. Preto, *L'atteggiamento della nobiltà vicentina dopo la lega di Cambrai nelle relazioni dei rettori*, estratto dagli Atti del convegno *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*. Trieste, 23-24 ottobre 1980, 1981, pp. 433-437, p. 434.

<sup>176</sup> S. Zamperetti, *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, estratto da *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica Veneta 1404-1797*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1990, pp. 67-111, p.73.

<sup>177</sup> S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII(1499-1512)*. Tomo II, *Apogeo, declino e crollo del dominio francese in Lombardia*, Milano, Franco Angeli Storia, 2006, pp. 682-683.

<sup>178</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 80-81.

<sup>179</sup> Secondo la cronaca gli imperiali fecero morire soffocati i vicentini facendo scoppiare un incendio vicino la bocca della grotta S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 176.

gravemente, obbligandolo a rimanere lontano a lungo dalle vicende politiche e belliche riguardanti Venezia. Il Senato, che accolse la notizia con enorme tristezza, si affrettò allora a nominare due nuovi Provveditori che avrebbero sostituito il comandante durante la sua assenza. Non era facile affrontare un nemico così agguerrito senza l'astuzia e l'abilità tattica di Andrea, ed infatti tra il 1510 e il 1511 tutto ciò che era stato riconquistato dopo l'assedio di Padova era andato nuovamente perduto, con gli imperiali che erano arrivati a minacciare la città di Treviso<sup>180</sup>. Solo grazie alla nascita della Santa Alleanza con Giulio II e la Spagna la Repubblica riuscì nel dicembre del 1511 a riprendere Brescia, che venne però subito risottomessa dai francesi.

Nel 1512 Andrea Gritti, che era guarito dalla sua malattia, guidò una spedizione per tentare di far tornare la città lombarda nelle mani di Venezia. In un primo momento la sua offensiva risultò abbastanza efficace, e parte di Brescia fu liberata dal nemico, ma Gaston de Foix, uno dei più abili comandanti di Luigi XII, con un attacco a sorpresa circondò il reparto marciano che cadde sotto i colpi dei francesi nonostante la valorosa resistenza, e Andrea fu catturato e condotto dal Re<sup>181</sup>. Per ordine del Valois fu prima tenuto in isolamento, per poi essere lasciato libero, sempre però sotto la custodia di alcune guardie.

La fase di prigionia non fu per Andrea mai dura come quella passata a Costantinopoli, e durante alcune sue uscite ebbe più volte il modo di venire a conoscenza di informazioni riservate, che aveva poi girato al Senato in gran segreto. Col passare dei mesi il rapporto con il sovrano si fece sempre più cordiale, tanto che il Gritti non venne più considerato come un prigioniero di guerra, e la sua presenza a Corte divenne stabile per la stima che tutti nutrivano nei suoi confronti.

All'inizio del 1513, Venezia decise che era il momento di cessare ogni ostilità, e propose un accordo a Luigi XII. Per l'occasione proprio il Comandante generale fu individuato come l'ambasciatore ideale vista la sua presenza a Parigi e la sua familiarità con l'ambiente reale. Dalla trattativa la Serenissima ottenne importanti benefici come la promessa che una

---

<sup>180</sup> Questi eventi sono ben trattati in G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, pp. 117-118 e 152-153.

<sup>181</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 85-86.

volte recuperate su Bergamo, Brescia e la Ghiaradadda sarebbero tornate a sventolare le bandiere del leone, e la liberazione dei prigionieri veneziani, tra cui Bartolomeo d'Alviano<sup>182</sup>. Anche se con i francesi la Repubblica era ormai arrivata ad una tregua, l'alleanza con il pontefice e la Spagna si poteva considerare invece compromessa. Giulio II aveva infatti riunito Ferdinando il Cattolico e Massimiliano d'Asburgo e si apprestava a combattere Venezia con tutte le sue forze.

Nel settembre dello stesso anno le milizie appartenenti alle potenze alleate saccheggiarono e devastarono molte aree venete, e si avvicinarono a Vicenza dove c'era l'esercito veneziano guidato da Andrea Gritti e Bartolomeo d'Alviano ad attenderle. Nei pressi della Motta ne scaturì una violenta battaglia, ma l'armata marciana sebbene non avesse nulla da invidiare a quella nemica subì una disfatta a causa sia di alcuni errori tattici del d'Alviano, che per l'insufficienza combattiva dei soldati<sup>183</sup>. A seguito della rotta i veneziani si diedero alla fuga incalzati dai nemici, e Andrea riuscì a salvarsi solo per miracolo, prima grazie all'aiuto di un greco, tale Teodoro Paleologo<sup>184</sup> che gli regalò il suo cavallo, e poi per la fedeltà della popolazione vicentina, che vedendolo fuori dalle mura in grave difficoltà gli calò una fune per poter trovare riparo in città.

Tra il 1514 e il 1515 Venezia cercò di riorganizzarsi dopo la batosta della Motta, e fece il possibile per sostenere il nuovo re di Francia Francesco I che era succeduto a Luigi XII. L'intervento di Bartolomeo d'Alviano fu risolutivo per la vittoria di Marignano dove i francesi riuscirono a rimpossessarsi di Milano che era stata precedentemente conquistata dagli svizzeri alleati di Massimiliano. La presa del ducato rischiava di essere però solo momentanea a causa della pressione elvetica, ma il Gritti, già esperto nelle operazioni difensive, logorò i nemici che non poterono far altro che darsi alla fuga.

---

<sup>182</sup> C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero A Brescia 1509-1516*, Brescia, Tipo-Lito Fratelli Geroldi, 1958, p. 316.

<sup>183</sup> Questo almeno è ciò che ci dice la Filippi a proposito della sconfitta della Motta. Dopo che il portabandiera fu colpito a morte, le truppe veneziane già stanche per il protrarsi della battaglia, vennero colte da paura e confusione e si diedero alla fuga. E. Filippi, *Una beffa imperale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza(1513)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996, pp. 170-171.

<sup>184</sup> Nell'occasione il Paleologo fu catturato dai nemici, ma venne ricompensato dalla Repubblica per il gesto. I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 90.

Il trionfo nell'impresa di Marignano rappresentò un cruciale punto di svolta per la riconquista da parte di Venezia dell'insieme dei domini perduti ad Agnadello. Fino a quel momento la campagna era stata un alternarsi di vittorie e sconfitte che avevano lasciato la situazione territoriale immutata. Nel 1516 però, nonostante la morte improvvisa di Bartolomeo d'Alviano, il morale delle truppe della coalizione veneto francese era alle stelle, ed esse guidate dal Gritti e dal Conte di Lautrec giunsero a Brescia ponendo la città sotto assedio. Per alcuni mesi la resistenza imperiale bloccò ogni tentativo avversario di superare le mura, finché a maggio il malumore tra le guardie era sempre più elevato a causa del ritardo del pagamento degli stipendi. Pian piano da Brescia circa 3500 uomini tra tedeschi e spagnoli abbandonarono la battaglia, e a difesa del centro rimase solo che un migliaio di uomini<sup>185</sup>. Nel frattempo a Bergamo la situazione non era differente; anche qui le milizie non avevano ricevuto la paga, e molte preferirono rientrare in patria. I capitani rimasti invece riunirono le truppe più fedeli e si diressero a Brescia per cercare di aiutare gli assediati. Bergamo rimase così libera dal controllo degli Asburgo, e il 12 maggio, con l'entrata in città del provveditore Michiel aveva scelto di concedersi ufficialmente alla Serenissima<sup>186</sup>.

I tanto sperati rinforzi tardavano ad arrivare, e passati *"oto zorni che mai non aparse homo niuno"*<sup>187</sup>, gli ultimi soldati asserragliati nel borgo lombardo ormai stremati dalla fatica, trattarono la resa con i rappresentanti francesi e veneziani. L'accordo prevedeva che in cambio del passaggio di Brescia al re di Francia, tutti gli imperiali e gli abitanti sarebbero stati risparmiati da angherie e saccheggi.

Il 26 maggio, una volta spalancate le porte, l'esercito francese e Andrea Gritti entrarono in città, bloccando però l'accesso alla fanteria marciante per paura di razzie e devastazioni. Solo il 27 di maggio, in rispetto del patto siglato tre anni prima, il Conte di Lautrech consegnò ufficialmente Brescia alla Repubblica<sup>188</sup>. La notizia della vittoria fu accolta con enorme gioia in tutto il territorio lagunare, e al Gritti fu subito chiesto di dirigersi a Verona

---

<sup>185</sup> C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero A Brescia 1509-1516*, p. 385.

<sup>186</sup> *Ibid.*

<sup>187</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 376.

<sup>188</sup> C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero A Brescia 1509-1516*, pp. 388-389.

per approfittare del momento di debolezza in cui gravavano i nemici per riprendere il dominio sulla provincia. Verona come in precedenza si era rivelata una località difficile da espugnare. In più occasioni era stato posto l'assedio, ma non erano mai stati ottenuti i risultati sperati. Questa volta sembrava diverso: "*Una gran parte delle mura era stata dall'artiglieria battuta, e rovinata a segno, che la breccia non poteva per niun modo ripararsi, nè imperdirsene l'ingresso, I nemici oltracciò, consumate le vettovaglie, e tutti gli stipendj, erano a tal penuria d'ogni cosa ridotti, che ove differito avessero ad arrendersi, perir doveano per la fame, nè già più reggean loro le forze per le fatiche della difesa*"<sup>189</sup>. I segnali della caduta erano molto chiari, e Andrea diede ordine di continuare i bombardamenti senza tregua.

Consapevole che l'assedio non sarebbe durato ancora a lungo, Odet de Foix, il Conte di Lautrec, chiese denaro ai veneziani per pagare i suoi mercenari. Approfittando del fatto che essi non avrebbero mai rinunciato a proseguire l'attacco, minacciò la ritirata nel bresciano qualora non fosse pervenuta in breve tempo la somma richiesta. Il Gritti, preoccupato, sollecitò l'intervento del governo, ma vedendo che dalla capitale non giungevano aiuti si rivolse alla comunità di Brescia che pur di non imbattersi nei francesi con grandi sacrifici raccolse la cifra necessaria<sup>190</sup>. Risolte le controversie con gli alleati, l'assedio venne portato a termine, e agli albori del 1517 la città scaligera si arrese. "*Adì 20 zenaro monsegnore de Lutreche dede le jave de Verona a mis. Andrea Gritti*"<sup>191</sup> che grazie alla sua autorevolezza riuscì a proibire che la città venisse messa a ferro e fuoco.

Con Bergamo, Brescia, Verona e altri centri minori, nello stesso anno anche le ultime aree venete ancora assoggettate alla sovranità di Massimiliano tornarono nelle mani della Serenissima. Vicenza infatti dopo ben trentasei passaggi di dominio era tornata nel marzo del 1513 ad essere definitivamente veneziana<sup>192</sup>.

---

<sup>189</sup> *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo* p. 80.

<sup>190</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 92-93.

<sup>191</sup> G. V. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambray*, p. 531. Riguardo la data specifica della caduta di Verona per Pasero sarebbe il 24 gennaio. C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero A Brescia 1509-1516*, p. 389.

<sup>192</sup> S. Zamperetti, *Poteri locali e governo centrale...*, p. 78.

La caduta di Verona mise fine alla campagna del Gritti, che fece ritorno così a casa, ricevendo gli onori per i servizi offerti durante i lunghi otto anni trascorsi dopo il fallimento di Agnadello. Non solo il Senato omaggiò Andrea, ma anche la città lo accolse festosa per le vie di Venezia, e gli abitanti lo ringraziavano per aver compiuto un vero e proprio miracolo<sup>193</sup>.

La riconquista veneziana poteva quindi considerarsi conclusa nel migliore dei modi, ed in primo luogo il merito era da attribuire alla voglia di rivalsa della popolazione che dopo la crisi del 1509 si era impegnata duramente nella presa di Padova. C'era chi aveva infatti preso parte attivamente all'assedio, e chi aveva sovvenzionato le truppe con ingenti somme. L'alleanza con i francesi aveva poi agevolato e non di poco le successive operazioni belliche. Con un po' di fortuna, ma soprattutto grazie alla tattica e alla rigorosa disciplina imposta dal Gritti, il vecchio dominio era stato ripristinato. Per Andrea si aprivano ora le porte alla magistratura suprema, che andava a coronare una carriera fin lì da sogno, e invidiata da molti.

---

<sup>193</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 94.

## ***4. L'ascesa del Gritti***

Sebbene fosse durata circa dieci anni, la campagna di recupero della Terraferma veneta era stata un trionfo per la Serenissima, che era riuscita a riportare sotto di sé gli antichi domini. La sconfitta della Motta, con la conseguente perdita di moltissimi uomini, era stata una delle pagine buie del lungo conflitto. Andrea Gritti aveva infatti permesso l'ottenimento di schiacciante vittorie che non solo avevano cancellato tutto il malumore a Venezia, ma che gli erano anche servite come trampolino di lancio per la sua ascesa al dogado.

Dopo i meriti bellici, egli ambiva a ricoprire quella carica per poter dare ancora una mano alla sua amata patria, ma il titolo di doge era mutato notevolmente nel corso dei secoli, e grazie a molte restrizioni era diventato perlopiù un riconoscimento onorifico. Questi ostacoli non rappresentavano però delle grosse difficoltà per una persona che aveva affrontato una complicata serie di vicissitudini, ma che ne era uscita quasi sempre vittoriosa. Anche questa volta Andrea Gritti voleva lasciare la sua impronta nello Stato veneziano, facendosi propositore di molte riforme che di fatto dovevano rinnovare un ambiente vecchio e decadente. Nonostante a causa del suo carattere difficile egli non fu mai particolarmente amato dal popolo, cercò sempre di apparire agli occhi della gente come un portatore di giustizia<sup>194</sup>.

La morale e i valori erano molto importanti per lui, soprattutto quello per la famiglia, dove l'amore per i figli andava di pari passo con quello per la sua città. Voleva il bene per Venezia, e l'aveva già dimostrato ampiamente, ma voleva renderla una metropoli moderna, che non avesse nulla da invidiare ai maggiori centri europei. Per far ciò bisognava compiere un duro lavoro di restauro e di abbellimento, che solo i migliori specialisti dell'epoca potevano dare. Per questo Andrea chiamò in laguna alcuni dei maestri e degli artisti più bravi. La bellezza, l'arte e la cultura avrebbero favorito la completa ripresa della Repubblica dopo anni difficili.

---

<sup>194</sup> R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del rinascimento*, Milano, Editoriale Jaca Book, 1982, p. 153.

## ***4.1 La figura del doge nello Stato veneziano moderno***

Ricercare nel corso degli eventi storici una realtà simile a quella veneziana non è cosa facile.

Il perdurare nel tempo della sua cultura, dei suoi usi e delle sue tradizioni, è attribuibile ad un procedimento di conservazione efficace, che è andato però di pari passo con un cambiamento lento e graduale che ha interessato la vita politica, economica e sociale.

Il merito della sopravvivenza dello Stato veneziano, che per oltre mille anni è stato al vertice degli avvenimenti della penisola italiana, è riconducibile in primo luogo ad una posizione geografica strategica che già all'inizio del XII secolo le aveva permesso di poter gettare le basi per il suo dominio futuro nel Mediterraneo<sup>195</sup>, e in secondo luogo all'abilità del ceto aristocratico che era riuscito a governare in modo efficiente, grazie anche ad una serie di riforme innovative che avevano ben organizzato l'amministrazione di Venezia.

La figura di spicco, da sempre identificabile come peculiare dello Stato veneziano in concomitanza con quello genovese, è il *Doge*.

In questa lunga storia della Serenissima, le cui origini sono incerte e fortemente mitizzate e la cui fine ufficiale risale al 1797, anno del trattato di Campoformio che ha portato la cessione di Venezia da parte di Napoleone all'Impero austriaco, si possono contare 120 dogi, alcuni dei quali poco rilevanti ma circondati da altri molto importanti che hanno scritto pagine indelebili della storia veneziana, bizantina ed italiana. Tra questi troviamo il nostro Andrea Gritti, che era asceso alla carica dogale dopo una brillante carriera politica e militare che l'aveva visto protagonista di alcuni interventi che avevano portato a favorire il consolidamento di Venezia in uno dei periodi più tragici.

---

<sup>195</sup> Si vuole far riferimento al doge Pietro II Orseolo che con il suo intervento riuscì a riportare l'ordine in Istria e a sottomettere la Dalmazia, facendo sì che l'Adriatico fosse sotto il controllo di Venezia. Per approfondire vedere C. Diehl, *La Repubblica di Venezia, La storia secolare di questa città straordinaria, le circostanze che la resero grande e le cause che ne provocarono la decadenza*, Roma, Newton Compton Editori s.r.l., 2007, pp. 30-32 oppure più in dettaglio G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti": tra carolingi, bizantini e sassoni* in *Storia di Venezia, Vol. I Origini-Età Ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan e Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, Roma, 1992, pp. 725-790, pp. 776-779.

Che il doge abbia rappresentato lo Stato lagunare, così come un principe, un re o un qualunque altro sovrano abbiano comandato e governato un qualsiasi paese è una cosa conosciuta ai più, ma non è altrettanto risaputo che questa carica era mutata notevolmente col passare dei secoli perdendo di fatto alcune competenze che avevano portato al ridimensionamento di un titolo diventato ormai prevalentemente onorifico già nel basso Medioevo.

La storiografia di tradizione locale, ossia quella che fa riferimento agli scritti antichi di Giovanni Diacono, ci dice che la nascita del ducato veneziano risale all'elezione di Paulicio o Pauluccio avvenuta ai tempi del longobardo Liutprando e del bizantino Anastasio, in un periodo datato tra il 697 e il 716. In quell'occasione i Venetici, il patriarca e i vescovi si erano riuniti per scegliere colui che li avrebbe governati. Proprio l'esperto Paulicio risultò essere quello più apprezzato dalla comunità, e fu eletto console<sup>196</sup>.

Dagli studi degli storici moderni sono emerse però molte incongruenze basate sul fatto che il noto cronachista racconta una verità costruita a posteriori, causata dalla voglia di indipendenza da sempre sognata dalla società veneziana, la quale invece almeno agli albori era assoggettata al controllo della dominante Bisanzio.

Ad eccezione della *Cronaca* di Giovanni Diacono infatti solo il *Pactum Lotharii* siglato tra Venezia e l'Impero nell'840 fa riferimento al dux Paulicio e ad un suo accordo per la delimitazione dei confini con il Magister Militum Marcello, passato poi alla storia per essere stato il successivo duca di Venezia. Secondo quanto afferma Roberto Cessi non era possibile però che la provincia lagunare potesse trattare direttamente una questione importante come quella confinaria poiché essa apparteneva all'amministrazione dell'Esarcato di Ravenna<sup>197</sup>.

Oggi si vuol identificare quindi Marcello nell'ufficiale bizantino che si occupava della gestione dell'area venetica, mentre la personalità travagliata di Paulicio corrispondeva

---

<sup>196</sup> G. Ortalli, *Il travaglio di una definizione. Sviluppi medievali del dogado*, in Gino Benzoni, *I Dogi*, Milano, Electa Editrice, 1982, pp. 13-44, p. 13.

<sup>197</sup> R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti-Martello, 1981 pp. 16-17.

probabilmente all'esarca del tempo, tale Paolo, o forse addirittura al duca longobardo della città di Treviso<sup>198</sup>.

Quel che sembra più certo riguarda invece il successore di Marcello, un tale di nome Orso, definito da molti come il primo doge ufficiale di Venezia, salito al potere a seguito della feroce rivolta anti-iconoclasta del 727. Anche se questo evento avveniva in un periodo di forte tensione con la dominante, per la prima volta la comunità venetica si esprimeva eleggendo autonomamente un proprio rappresentante.

Orso ottenne tra l'altro importanti riconoscimenti come il titolo di *Ipato* da parte dell'Impero d'Oriente, grazie all'intervento risolutore delle truppe veneziane che portarono alla liberazione di Ravenna, conquistata per breve tempo dai Longobardi. Questa onorificenza era stata concessa con astuzia da parte di Costantinopoli, non solo per la fedeltà dimostrata nel momento del bisogno, ma anche per paura che la provincia veneziana potesse in qualche modo concedersi ai nemici longobardi, i quali avevano mire espansionistiche in tutta la penisola italiana.

Dopo la morte di Orso, e superato un periodo in cui si alternarono alcuni *Magister Militum* alla guida della città marciana, nel 764 salì al potere Maurizio Galbaio. L'aspetto particolare e innovativo del suo dogado è dato dal fatto che questo doge decise di associarsi al trono il figlio Giovanni, introducendo il famoso istituto della coregenza, che era adottato già da secoli nell'Impero bizantino. Questo fenomeno poté verificarsi in un periodo di sostanziale tranquillità interna, visto che la scelta del doge Maurizio era stata avallata dal popolo<sup>199</sup>.

Venezia si stava orientando verso la successione dinastica, e per il doge questo andava a seguire gli altri diritti che erano di fatto detenuti: la sovranità in tutta la provincia venetica, la durata vitalizia della carica, la gestione del patrimonio pubblico, e il tutto veniva esercitato senza aver alcun controllo da parte di alcuna magistratura<sup>200</sup>.

---

<sup>198</sup> G. Ortalli, *Il travaglio di una definizione* p. 19.

<sup>199</sup> G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti"*, p. 727.

<sup>200</sup> G. Ortalli, *Il travaglio di una definizione* p. 24.

Con la successiva instaurazione dei Particiaci, che governarono Venezia a fasi alterne per circa 48 anni, si assistette a un processo di riorganizzazione urbana, e Rialto divenne così il centro cittadino al posto di Malamocco. La futura Serenissima stava attraversando una fase di splendore, e nell'840 sotto la guida di Pietro Tradonico fu stipulato con il Sacro Romano Impero quel famoso Pactum Lotharii che di fatto riconosceva Venezia come ducato, e che le dava un aspetto indipendente nei confronti di Bisanzio.

La pratica della coreggenza era ormai accettata da parte della comunità, ma probabilmente le famiglie aristocratiche che risiedevano in città erano comunque diffidenti, ed è per questo che si spiega la presenza di alcuni giudici attorno al doge Giovanni II Particiaco, i quali vigilavano sull'operato dell'autorità veneziana.

La conservazione di fonti dell'epoca ci permette di capire fortunatamente il meccanismo di elezione ducale esistente alla fine del IX secolo. L'allora Giovanni II era gravemente malato e decise di abdicare, lasciando al popolo la scelta del suo successore. Proprio l'assemblea dei veneziani decise di presentarsi a casa di Pietro I Candiano<sup>201</sup>, che dalle cronache ci viene descritto come la persona più adatta a ricoprire l'incarico designato. Lo stesso Pietro, dopo essere stato acclamato a gran voce dalla folla, fu eletto duca ottenendo in carico dal Particiaco la spada, lo scettro, e il seggio, ossia le insegne dogali di derivazione bizantina.

Morto precocemente Pietro I Candiano a seguito di una campagna finita male contro gli slavi, Venezia fu scossa per quasi tutto il X secolo e per i primi decenni del successivo dalla fase più autocratica della sua storia. Si alternarono infatti le ultime famiglie che instaurarono un'eredità dinastica: i Candiano e gli Orseolo. Entrambe ebbero un'iniziale fortuna grazie alle ricchezze possedute, e ad una politica mirata a farsi amare dal popolo. Tuttavia però Pietro IV Candiano e Ottone Orseolo, rispettivi esponenti delle due casate, fecero fallire il progetto dei loro padri a causa della presunzione e del mal governo. Pietro IV era considerato un tiranno, e fu ucciso a seguito di una violenta rivolta cittadina scoppiata nel 976. Ad Ottone invece si imputavano alcune decisioni discutibili in materia

---

<sup>201</sup> C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti, Dalle 120 biografie dei "serenissimi" di Venezia rivive un millennio di retroscena e intrighi della Repubblica del Leone*, Roma, Newton Compton Editori s.r.l., 2007, p. 58.

ecclesiastica, e ad egli andò un po' meglio, venendo deposto ed esiliato a Costantinopoli nel 1026, dopo la rasatura di barba e capelli.

Con la caduta dell'ultimo degli Orseolo l'istituto della correggenza iniziò a venir meno. Fonti storiche successive tendono a voler attribuire all'eccezionale e carismatica figura di Domenico Flabanico la riforma che di fatto abrogava questa pratica introdotta ai tempi di Maurizio Galbaio<sup>202</sup>. Per Roberto Cessi l'abolizione risaliva in realtà a un periodo più tardo, gettando di fatto ombre sul corretto modo di interpretazione da parte degli storici antichi. Egli ci dice infatti che la correggenza terminò poiché chi governava aveva deciso di rinunciare a questa prerogativa, rilasciando alla comunità venetica il compito di eleggere il proprio capo di Stato<sup>203</sup>.

Venne però sicuramente riconfermata, sotto il Flabanico, la norma che obbligava il duca ad essere affiancato da alcuni consiglieri<sup>204</sup>, che era stata abbandonata nel corso del precedente secolo.

La testimonianza poco successiva del chierico Domenico Tino ci fornisce ulteriori informazioni sull'elezione dogale del 1071. Presso San Nicolò l'aristocratico Domenico Selvo fu inneggiato dalla folla presente, e fatto salire su una nave diretta a San Marco. Giunto scalzo dentro la Basilica ottenne l'investitura del bastone, per poi entrare a palazzo e ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà<sup>205</sup>.

Un po' in tutta l'Italia settentrionale il XII fu un secolo di grandi e importanti cambiamenti nell'ambito amministrativo, uno fra tutti la nascita del comune. Anche Venezia fu scossa da questo passaggio decisivo, e si vuole identificare nel 1143, sotto il dogado di Pietro Polani, l'anno cruciale per l'introduzione del *Consilium dei sapientes*, meglio noto come Consiglio dei Savi. Questo nuovo organo era formato molto probabilmente da alcune delle

---

<sup>202</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 51.

<sup>203</sup> R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 103-104.

<sup>204</sup> Per A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 51 il numero di consiglieri era pari a due, mentre nel testo di S. Gasparri, "Dagli Orseolo al comune", in *Storia di Venezia*, Vol. I, pp. 791-829, pp. 795-796, il numero dei giudici era superiore e si aggirava tra i tre e i sei membri, numero che corrisponde in effetti, ma solo dal secolo seguente.

<sup>205</sup> Si può notare come rispetto all'elezione di Pietro I Candiano siano scomparse due delle insegne: la spada e il seggio, mentre lo scettro corrisponde al *baculum*, ovvero il bastone del comando. R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 117-119 e C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti*, pp. 95-96.

persone più influenti della città, elette dall'assemblea popolare. Il loro compito riguardava la trattazione degli affari statali, e in particolar modo si occupavano della discussione e della deliberazione legislativa, ovviamente assieme al doge e ai giudici. Da ora in poi la prima carica veneziana si ritrovava quindi limitata dal punto di vista decisionale, e il suo aspetto quasi monarchico aveva subito un colpo critico, iniziando la sua decadenza, che non poteva essere arrestata neanche dalla contemporanea diffusione del ruolo del vice duca. Il vice-dominio andava a subentrare alla correggenza, e permetteva al doge di rilasciare l'esercizio militare e di governo a un suo familiare solo nel caso in cui egli fosse eccezionalmente fuori città per spedizioni belliche e motivi politici<sup>206</sup>.

L'ultimo sprazzo dell'assolutismo dogale viene rappresentato da un esponente della famiglia Michiel, Vitale II. Nel 1171 egli, disinteressandosi dei consigli dei giudici e dei savi<sup>207</sup>, decise con gran foga di preparare un'offensiva navale contro Manuele Comneno, l'imperatore bizantino che aveva provveduto a far arrestare i mercanti veneziani residenti a Costantinopoli. Purtroppo l'azione punitiva finì con un nulla di fatto per lo scoppiare della peste tra la ciurma, e al ritorno in laguna il doge venne accolto con rabbia da parte dei veneziani. Vitale II Michiel, abbandonato da tutti, anche dai suoi parenti, fu condannato per tradimento e trovò la morte poco tempo dopo a causa di una rivolta popolare.

La presa di posizione prepotente e disorganizzata da parte di questo duca fece pensare che urgeva cambiare qualcosa a Venezia. Le assemblee cittadine erano troppo confusionarie e venivano convocate di rado, senza contare che rispetto al 1032 gli stessi consiglieri erano passati in secondo piano. Era quindi inevitabile la riorganizzazione amministrativa che da lì a poco avrebbe favorito la nascita del Maggior Consiglio, formato da oltre quattrocento membri, che si sarebbe poi occupato di formare un collegio di undici persone dal quale spuntava il nome del successivo capo di Stato<sup>208</sup>. Al popolo non rimaneva altro che accettare passivamente la decisione. Neanche un blando tentativo di opposizione, dopo l'annuncio della nomina di Sebastiano Ziani, incentivò la ribellione da parte degli esclusi

---

<sup>206</sup> R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 148-149.

<sup>207</sup> C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti*, pp. 124-125.

<sup>208</sup> J. J. Norwich, *Storia di Venezia; Dalle origini al 1400*, Milano, U. Mursia editore S.p.A., 1981-1982, pp. 146-147.

dalla scelta dogale<sup>209</sup>. Negli anni seguenti il procedimento elettorale subì nuove mutazioni, vedendo aumentare da undici a quaranta il numero di coloro che partecipavano al collegio, e che divennero poi quarantuno verso la metà del XIII secolo, poiché poteva capitare che durante le votazioni si raggiungesse la parità delle preferenze.

Dall'elezione di Enrico Dandolo, avvenuta nel 1192, venne introdotta la *promissio*, un atto nella quale il nuovo doge doveva giurare in modo solenne e assumere gli impegni di fedeltà che doveva prendere nei confronti dello Stato e della città, obblighi che sarebbero poi aumentati col passare del tempo<sup>210</sup>. Nell'introduzione al libro *i Dogi di Venezia*, Andrea da Mosto ci racconta che la Promissione avveniva prima dell'incoronazione, e molto probabilmente agli inizi essa era redatta in una pergamena, per poi essere trascritta più avanti in un volume. A questo giuramento doveva prestarsi non solo il neo eletto, ma anche la sua famiglia. Durante il dogado di Jacopo Tiepolo ormai la promissio era molto consistente, e il testo veniva modificato con frequenza dai Correttori della Promissione ducale. Il suo vincolo mano a mano era sempre più ampio, e infatti il Doge, che ormai era a tutti gli effetti un subordinato, non solo doveva accettare senza indugio il documento, ma non poteva nemmeno esprimere alcun parere a riguardo<sup>211</sup>.

La diminuzione dell'autonomia dell'*illustrissimo* doge procedeva a pari passo con l'aumentare della complessità della procedura elettiva. Nonostante si fosse passati rispettivamente da poco più di dieci elettori ad oltre quattro volte tanto, in città era comunque elevato il timore di brogli che facilitassero l'ascesa di una persona indegna, e per questo il Maggior Consiglio istituì un percorso intermedio macchinoso tra la prima votazione e quella finale. Ogni membro dell'assemblea avrebbe dovuto scegliere alcuni rappresentanti che a loro volta dovevano votare degli altri, e così via fino al definitivo

---

<sup>209</sup> Sebbene ci fossero alcune avvisaglie di malessere cittadino, il nuovo doge Sebastiano Ziani distribuì denaro alla folla presente mettendo di fatto fine a possibili scontri. C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti*, p. 125.

<sup>210</sup> G. Ortalli, *Il travaglio di una definizione* p. 36.

<sup>211</sup> *Ibid.*, p. 37.

numero di quarantuno da cui fuoriusciva il nome del candidato più consono a ricoprire la carica ducale<sup>212</sup>.

Il primo a salire al potere dopo questa riforma del 1268 fu Lorenzo Tiepolo, che amministrò egregiamente l'area veneziana. Le sue ambizioni però non passarono inosservate, e nella successiva promissione del 1275 venne proibita al doge e ai suoi figli la possibilità di sposare donne straniere e di accettare denaro in prestito o terre in feudo da qualsiasi Stato estero<sup>213</sup>.

A partire dal 1286 e per circa un decennio si discusse una proposta di legge che riguardava l'ammissione al Maggior Consiglio. Dopo numerosi confronti, nel 1297 finalmente la riforma era pronta. Da ora in poi avrebbero potuto rientrare in modo automatico come membri del consesso coloro che già vi avevano preso parte nei quattro anni precedenti, mentre per tutti gli altri era necessaria l'approvazione della Quarantia<sup>214</sup>, che di solito era più facile per chi aveva avuto almeno un antenato in Consiglio, rispetto agli uomini nuovi, ovvero coloro che non avevano avuto alcun parente<sup>215</sup>.

Ovviamente questa legge, che va sotto il nome di *Serrata del Maggior Consiglio*, aveva ripercussioni nella designazione della dignità ducale, poiché il nome del prescelto proveniva da una cerchia di nomi ben delineata. La Serrata di fatto non causava l'interdizione al Consiglio a nessun cittadino, ma comunque superare positivamente l'intero iter era assai difficoltoso se non si aveva alle spalle una tradizione aristocratica.

Di contro il numero dei componenti non scese negli anni seguenti, ma anzi nell'intervallo di tempo che trascorse da quel momento ai tre secoli successivi si potevano contare oltre seicento nuovi partecipanti.

Il '300 iniziò con alcuni contrasti nei confronti dei genovesi che sarebbero poi terminati con la pace di Torino, e con il celebre tentativo di congiura da parte di Bajamonte Tiepolo,

---

<sup>212</sup> I voti che dovevano convergere sulla persona scelta non potevano essere inferiori a venticinque. In caso contrario si procedeva ad una nuova estrazione. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III edizione, Tomo II, Venezia, Libreria Filippi Editore, 1973, pp. 205-208.

<sup>213</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 92.

<sup>214</sup> Per informazioni maggiori riguardo quest'organo consultare: A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale: storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte, editrice, 1937, pp. 63-64.

<sup>215</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo II, pp. 247-248.

passato alla cronaca come un tentativo di ribellione causato dalla discriminazione della serrata del Maggior Consiglio<sup>216</sup>.

Anche questo secolo vide una progressiva riduzione di altre prerogative ducali: nel 1339 venne proibito al doge di abdicare per sua scelta, e quattro anni più tardi, nel 1343, fu imposta ai suoi figli l'esclusione dall'esercizio di ogni magistratura. Come se non bastasse il colpo di grazia di quel che restava delle libertà dogali lo diede Marin Faliero, eletto al seggio nel 1354. Egli era succeduto ad Andrea Dandolo, che fece grandi cose a Venezia riorganizzando e raccogliendo la normativa esistente, e dando inizio alla redazione della Cronaca Estesa, quella che sarebbe poi diventata la Storia ufficiale della Serenissima.

Il fallimento della battaglia di Portolungo aveva provocato in laguna un forte malcontento popolare nei confronti della classe nobiliare, ritenuta responsabile della disfatta. Marin Faliero colse così l'occasione per tentare di prendere il potere assoluto e rovesciare lo Stato veneziano. Servendosi di persone legate al mondo marinaresco cercò di radunare, tramite gli amici Filippo Calendario e Bertuccio Isarello, alcune centinaia di uomini, ma purtroppo molti di coloro che vennero contattati non erano intenzionati a tradire la patria e i nobili con cui avevano rapporti di affari. Le voci girarono in fretta in città e nel giro di pochi giorni il Faliero e i cospiratori vennero processati e condannati a morte<sup>217</sup>.

Le ripercussioni dopo la sentenza di morte del doge traditore si fecero sentire, e circa un decennio dopo il Consiglio dei X decretò che non venisse mai annullata la condanna nei confronti di Marin Faliero, e che la sua effigie, posta accanto a quella dei suoi predecessori, fosse cancellata e per sempre segnata con la scritta: *Hic est locus Marini Faletro decapitato pro criminibus*<sup>218</sup>.

Nel 1365 i Correttori alla Promissione ducale apportarono una modifica alla promissione del 1339, stabilendo che non solo fosse obbligatoria la rinuncia alla carica ducale nel caso in cui vi fosse la volontà da parte dei sei Consiglieri e del Maggior Consiglio, ma che

---

<sup>216</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo III, p. 21.

<sup>217</sup> Il tribunale emise le sentenze in pochissimo tempo. Isarello, Calendario e gli altri furono impiccati, mentre Marin Faliero fu decapitato nei pressi del palazzo ducale. F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., 1978, pp. 216-219.

<sup>218</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo III, p. 141.

l'abdicante sarebbe stato costretto ad allontanarsi entro e non oltre i tre giorni, pena la confisca dei beni.

Il rischio corso dalla cospirazione del Faliero portò all'introduzione di restrizioni più severe; il doge non avrebbe più potuto trattare alcun affare autonomamente, né spendere una cifra superiore alle cento lire per abbellire il palazzo. I membri dell'Avogaria di Comun avrebbero poi dovuto verificare che i famigliari del neoeletto vivessero nella residenza adibita, e che non fosse mai superato alcun limite di legge<sup>219</sup>. Solo due anni dopo veniva vietata la possibilità allo stesso capo di Stato di poter possedere terre che non fossero dentro i confini del ducato<sup>220</sup>.

La pace di Torino, condotta al termine dell'estenuante conflitto tra Venezia e Genova aprì le porte alla formazione di una nuova aristocrazia che entrava di diritto nel Maggior Consiglio, e che andava ad aggiungersi a quella già esistente. Si voleva ricompensare coloro che si erano distinti durante il susseguirsi dei precedenti combattimenti, e tra di essi compariva anche il futuro dux Andrea Vendramin.

L'espansione del consesso progrediva con nuove limitazioni al potere dogale. Dopo la morte di Andrea Contarini avvenuta nel 1382, la Promissione colpì anche gli affari privati. Romanin ci dice che il principe doveva *rinunziare a qualunque privato commercio affinché non potesse derivarne una concorrenza pregiudiziale agli altri cittadini*. Inoltre vennero anche ridotte le spese comunali per le onoranze dei signori e dei sovrani esteri<sup>221</sup>.

Agli inizi del XV secolo il controllo dello Stato era pressoché totale. Il doge non poteva neanche più aprirsi una lettera da solo, doveva essere per forza assistito dai suoi consiglieri. Lo stesso discorso riguardava le cerimonie e le processioni pubbliche; la sua presenza era vincolata da quella dei giudici e dai membri del *Consilium Sapientum*, divenuto il Minor Consiglio<sup>222</sup>.

---

<sup>219</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>220</sup> C. Diehl, *La Repubblica di Venezia*, p. 80.

<sup>221</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo III, p. 222.

<sup>222</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in Gaetano Cozzi . Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, *Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma*(Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso), XII/1, Torino, UTET, 1986, pp. 102-104.

Il titolo, nonostante il susseguirsi di tutte queste limitazioni, restava comunque ambito dai vari esponenti del patriziato veneziano. L'aspetto sacrale, e l'appetibilità di poter ricoprire una carica vitalizia, di fatto incentivava un po' tutti a concorrere al dogado, e non erano neanche rare situazioni in cui furono scelte personalità un po' ambigue, sulle cui elezioni aleggiava lo spettro della corruzione.

Chi si era messo in mostra, cercando di fare di tutto e di più per essere eletto, era stato Francesco Foscari, il doge forse più noto del XV secolo.

Il percorso che lo aveva portato a palazzo non era stato semplice e privo di ostacoli. Francesco era molto giovane rispetto agli altri candidati per poter mettersi alla guida di Venezia, ma giocò bene le sue carte, facendosi amico di quella parte della nobiltà caduta in disgrazia. Nel 1423 ottenne così il numero di voti sufficienti per vincere la concorrenza. Il cambiamento sostanziale che era stato introdotto con l'ennesima promissione riguardava l'abolizione dell'arengo popolare, con la conseguente approvazione automatica di ogni scelta che veniva fatta in Consiglio. Dopo oltre due secoli veniva a cessare il *Comune Venetiarum*, a favore della *Signoria*<sup>223</sup>. Questo evento appariva piuttosto ovvio, anche in ottica delle precedenti conquiste che avevano caratterizzato il primo ventennio del XV secolo.

Sotto il Foscari Venezia intraprese un duro conflitto con Milano da cui furono acquisite le importanti Bergamo e Brescia. La sua fase di potere fu tra le più lunghe e più ricche per la Serenissima, non solo per la riorganizzazione civica ma anche per le numerose feste che venivano date in città.

La sua figura carismatica venne però infangata più volte dalle azioni del figlio. La morte dello stesso Jacopo Foscari, avvenuta nel gennaio del 1457 dopo un esilio forzato, provocarono sconsolazione nel doge che si ritrovò ad isolarsi e ad assentarsi dalle riunioni sempre più spesso<sup>224</sup>. Visto che la situazione rischiava di precipitare, il Consiglio dei X decise di forzare le sue dimissioni, che avvennero il 23 ottobre. Il dogado di Pasquale Malipiero, colui che gli sarebbe succeduto, attraversò un periodo di pace per volere del

---

<sup>223</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, pp. 73-74.

<sup>224</sup> G. Gullino, *La saga dei Foscari, Storia di un enigma*, Verona, Cierre edizioni, 2007, p. 97.

governo veneziano che con la solita correzione impose l'obbligo al doge di dover presenziare per almeno tre volte ogni settimana alla Messa di San Marco<sup>225</sup>.

Dopo Francesco Foscari i correttori continuarono ad operare in modo sempre più frequente e deciso, fino in certi casi a svalutare la figura del capo di Stato.

A Tommaso Mocenigo e Andrea Vendramin fu imposto rispettivamente di esporre l'arma in un luogo differente dal Palazzo, e di far partecipi gli stati esteri durante la loro elezione, salvo previa autorizzazione in Consiglio. A Cristoforo Moro andò addirittura peggio: egli fu il primo a dover parlare d'altro qualora gli ambasciatori esteri volessero discutere di affari statali<sup>226</sup>.

Nel 1486, per la prima volta dai tempi degli Orseolo si alternarono al seggio ducale due dogi della stessa famiglia, in questo caso quella dei Barbarigo. Marco era morto precocemente a causa di una lite avvenuta con il fratello, che poi prese il suo posto alla successiva elezione. Agostino Barbarigo non era molto amato dal patriziato veneziano per via della sua forte personalità autoritaria. Lo si accusava di essere stato un tiranno e di essersi macchiato di alcune azioni crudeli nei confronti dei suoi nemici. Per questo, quando egli passò a miglior vita, il governo veneziano decise di servirsi di tre inquisitori sopra il doge defunto per verificare se il Barbarigo avesse compiuto reati. L'insieme dei suoi beni patrimoniali venne confiscato per essere eventualmente dato come risarcimento a coloro che avessero subito torti dalla cattiva amministrazione<sup>227</sup>.

Nel 1501 Leonardo Loredan passò vittoriosamente la sesta votazione, e assunse il comando in un periodo nel complesso positivo per Venezia. La fine del principato di Cesare Borgia aveva permesso alla Serenissima di espandere il proprio dominio anche nelle aree romagnole, ma l'avvento di Giulio II di fatto complicò le sorti veneziane. Nel 1509 con la rovinosa sconfitta di Agnadello scoppiò il panico in laguna a causa delle possibili ripercussioni dell'evento, ma il Loredan non si perse d'animo e tenne un

---

<sup>225</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>226</sup> G. Ravegnani, *Il doge di Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 33.

<sup>227</sup> G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, pp. 102-103.

memorabile discorso dove intimava una veloce riscossa da parte della Repubblica, cosa che avvenne poco tempo dopo.

Negli ultimi anni di vita, sebbene ci fosse stata la ripresa territoriale, Leonardo Loredan aveva portato con se il peso di oltre un ventennio duro e difficile, ma riuscì comunque a distinguersi per il suo buon governo. Egli morì nel primo giorno d'estate nel 1521, venendo celebrato a Venezia con le consuete onoranze funebri.

Due settimane dopo, passate le solite correzioni<sup>228</sup>, i quarantuno scelsero un doge che non avesse legami di parentele, che fosse ricco e anziano, al fine di limitare considerevolmente qualsiasi atto di forza personali in un periodo molto delicato. L'unico dei più quotati con queste caratteristiche fu Antonio Grimani<sup>229</sup>, che amministrò in modo confusionario, soprattutto a causa della sua età avanzata.

Antonio Grimani non era particolarmente amato dal popolo, a causa dell'atto di codardia dimostrato allo Zonchio, come non lo era neanche Andrea Gritti, che prese il suo posto nel 1523. Il Dogado che aveva ereditato il Gritti differiva sempre più da quello originario, e il potere esercitabile dal singolo in modo autonomo era limitato a pochi atti importanti quali la nomina del patriarca di Venezia, del primiziere, dei canonici di San Marco, e l'introduzione in Consiglio di alcune pratiche che dovevano essere discusse con priorità. Il doge aveva poi sia il diritto che l'obbligo di presenziare ad ogni consesso, e di riporre la sua firma in ogni documento pubblico.

Il controllo nei suoi confronti però era stato progressivamente sempre più ampio da parte della magistratura, e ogni promissione non faceva che ribadirlo con nuove limitazioni. Lo stesso *doxe Andrea* fu costretto ad accettare quella redatta alla morte del suo predecessore, dove veniva proibita l'esposizione fuori dal palazzo del suo stemma o di lettere che lo rappresentassero<sup>230</sup>.

Tutti questi freni erano un problema da poco per una personalità forte e abituata a combattere come quella del Gritti. Egli infatti si fece promotore di una serie di

---

<sup>228</sup> Per saperne di più consultare S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, pp. 246-247.

<sup>229</sup> C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti*, p. 281.

<sup>230</sup> G. Ravegnani, *Il doge di Venezia*, p. 33.

cambiamenti necessari di cui nè il Loredan nè il Grimani avevano voluto farsi carico dopo la sconfitta del 1509. Vennero prese decisioni in materia economica e di politica estera, vennero riformate leggi, migliorati i registri cancellereschi, nonché abolite alcune consuetudini contrarie alla morale cristiana<sup>231</sup>. In un clima di rinnovamento dato dal Rinascimento italiano, la città tornò a risplendere grazie alla presenza di pittori, scultori e artisti di fama, che si adoperarono per abbellirla.

Il segnale di ripresa già iniziato da Agnadello era ormai sempre più consistente, e il merito era da attribuire alla visione di Andrea Gritti che con la sua presenza era stato risolutivo nel far uscire la Serenissima da uno stato critico. Il carisma e l'autorevolezza che lo contraddistinsero non erano caratteristiche usuali né tra i suoi predecessori, né tra coloro che gli succedettero, e ben pochi dogi dalla nascita del Comune avevano fatto di meglio, anche perché non era facile farsi valere come aveva fatto lui, senza oltrepassare i limiti della costituzione repubblicana.

## ***4.2 Il Settantesimo Doge della Repubblica di Venezia***

L'affermazione al soglio ducale era il punto d'arrivo per la maggior parte degli esponenti del patriziato veneziano. Sebbene molti non abbiano mai reso nota questa ambizione, è chiaro che tanti, compreso il nostro Andrea Gritti, speravano di essere scelti al termine del lungo e macchinoso percorso elettivo.

Alla morte di Leonardo Loredan nel 1521, anche l'ormai anziano Andrea pensava di avere delle grosse possibilità, per via di ciò che aveva dimostrato dopo la dolorosa disfatta del maggio del 1509. Sebbene il suo nome fosse tra quelli che circolavano più insistentemente agli inizi del "conclave"<sup>232</sup>, alla fine le preferenze confluirono su Antonio Grimani, uno dei personaggi meno papabili, sia per l'età avanzata, che per gli scarsi legami che aveva con i membri del Maggior Consiglio. Il Grimani era tra le figure che il panorama lagunare

---

<sup>231</sup> G. Gullino, *La saga dei Foscari*, pp. 181-182.

<sup>232</sup> Oltre al Gritti, si giocavano la vittoria Antonio Tron, Alvise Molin, e Alvise Priuli. A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 230.

potesse offrire, ma questo va a dimostrazione di come le elezioni non fossero assolutamente banali o già scritte, nonostante la corruzione fosse all'ordine del giorno.

Poco male, il 7 maggio del 1523, meno di due anni dopo, Antonio Grimani venne a mancare<sup>233</sup>, e si riaprì una nuova corsa per la successione. Ancora una volta i candidati principali erano i cittadini più illustri di Venezia, come ad esempio Domenico Trevisan, o Giorgio Cornelio che era stato l'artefice del passaggio dell'isola di Cipro alla Repubblica<sup>234</sup>.

Era però Antonio Tron il concorrente più ostile per Andrea, quello già designato nel 1521 come l'erede del Loredan.

Passati alcuni giorni, le votazioni iniziarono e Marin Sanudo ci dice che: *"In questo zorno a dì 19, che li XLI entroe, da poi disnar feno uno scrutinio: Ser Andrea Gritti vene a 23. et li altri il meglio non passò 11, et sonata la campanella ser Alvise Pisani dise a ser Nicola Venier el consiglier: fè dispazar le boteghe di la sensa di piazza per che domatina certo haveremo doxe[...]"*<sup>235</sup>. Terminato il primo scrutinio Andrea era stato colui che aveva preso più voti rispetto ai restanti nomi discussi dai quarantuno grandi elettori, ma doveva raggiungere almeno i venticinque consensi se voleva puntare al Dogado.

La mattina del giorno seguente, finita la seconda sessione, il Gritti arrivò alle ventiquattro preferenze, e molti dei suoi famigliari, compreso il figlio Alvise, si riunirono in piazza convinti che da lì a poco egli sarebbe diventato Doge. Nel primo pomeriggio i Quarantuno continuarono con il terzo scrutinio e finalmente venne *electo doxe domine Andrea Gritti procurator, di età anni 68. Avè 25 balote[...]"*<sup>236</sup>.

Venticinque voti erano stati più che sufficienti per il Provveditore Generale poiché nessun altro aveva ottenuto un risultato migliore. Domenico Trevisan ne aveva ricevuti infatti solo ventuno, mentre il Tron si era fermato addirittura a diciotto<sup>237</sup>.

---

<sup>233</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 275.

<sup>234</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 98.

<sup>235</sup> M. Sanudo, *Alcuni particolari della elezione del Doge Andrea Gritti tratti dai diari di Marino Sanuto*. in *Diarii Autografi*, Vol XXXIV c. 84 e segg. 1523 A di 19, 20, 21 Maggio, 1878, p. XI.

<sup>236</sup> *Ibid.*, p. XII.

<sup>237</sup> Come risulta dalle cronache Antonio Tron aveva rinunciato a candidarsi. I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 98. Consultare anche G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 731.

Ad eccezione del complicato percorso elettorale, quella di Andrea non era stata un vittoria facile. Anche se il popolo lo stimava per la sua abilità militare, non era molto amato per il suo carattere. Era considerato arrogante e dispotico, ed infastidiva la sua passione per le donne e per il lusso sfrenato. Non giocava a suo favore neanche il rapporto privilegiato con la Corte francese, e i più pensavano che una sua vittoria avrebbe portato Venezia alla dipendenza diretta da Francesco I<sup>238</sup>. Alcuni aristocratici come Alvise Priuli erano poi convinti "*che non era da far doxe un che avesse tre bastardi in Turchia*"<sup>239</sup>. Andrea aveva infatti tre figli illegittimi, e Alvise, il più abile di essi, praticava l'attività commerciale a Costantinopoli, ed era entrato nelle grazie del sultano Solimano. La vicinanza al nemico islamico era vista con molto sospetto nella capitale, e non aveva in alcun modo agevolato la sua ascesa a Palazzo Ducale.

Concluse le elezioni, furono fatte suonare le campane di San Marco, e in breve tempo il nuovo doge fu circondato prima dalla Signoria e poi da una parte della popolazione che voleva congratularsi con lui per il traguardo raggiunto.

Solo il ventuno maggio ebbe luogo in Piazza San Marco la presentazione ufficiale del nuovo eletto. Andrea che era vestito "*damaschin eremexin e a la dogalina et una bareta de raxo cremixin nuova, fata far a la franzese*"<sup>240</sup>, fu introdotto al popolo dalle parole di Antonio Tron, e venne subito costretto a fare un giuramento dove accettava gli obblighi imposti dalla Promissione Ducale. Come ad ogni revisione, anche questa volta erano stati introdotti nuovi limiti da rispettare. La Promissione del Gritti era stata tra le più dure dal '400 e proibiva al Doge sia di ricevere i ringraziamenti da parte degli ultimi magistrati eletti, che di avere famigliari detentori di cariche ecclesiastiche. Il divieto maggiore era però dato dall'impossibilità di poter esporre fuori dal palazzo il proprio stemma, oltre che

---

<sup>238</sup> R. Finlay, *Al servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il mondo Cristiano, 1523-1538*, in "*Renovatio Urbis*": Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538), a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 78-118, p. 78.

<sup>239</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 239.

<sup>240</sup> M. Sanudo, *Alcuni particolari della elezione del Doge Andrea Gritti*, p. XII.

armi, immagini, o lettere che potessero in qualsiasi maniera fare riferimento alla sua persona<sup>241</sup>.

Andrea, vedendo che la notizia della sua elezione non era stata accolta con particolare contentezza dagli abitanti che riempivano la piazza, fece un giro tra la folla e distribuì ben quattrocento ducati in monete d'oro e d'argento. Pensando di aver compiuto un gesto generoso, egli si aspettava l'acclamazione dei presenti, ma erano ben pochi coloro che lo avevano applaudito, mentre erano molte di più le persone deluse che inneggiavano ad Antonio Tron gridando "*um, um Trum, Trum*"<sup>242</sup>. In effetti il Tron era ben voluto dai veneziani, soprattutto da quella parte della cittadinanza meno abbiente, poiché egli aveva dimostrato di essere critico nei confronti del patriziato<sup>243</sup>.

Andrea, sebbene sapesse di non essere apprezzato dalla collettività come il suo ex rivale al Dogado, cercò di superare queste difficoltà già durante il suo primo discorso pubblico. In quell'occasione non perse tempo per far capire a tutti le sue buone intenzioni, promettendo che avrebbe fatto il possibile per risolvere i problemi di carestia<sup>244</sup>. Fuori dalla capitale egli riscuoteva invece molto consenso, come dimostra la lettera di congratulazioni inviata dalla comunità clodiense che, fiera della sua ascesa al potere, gli augurava il meglio per gli anni a venire<sup>245</sup>.

Solo pochi giorni dopo il suo ingresso a Palazzo Ducale egli dichiarò davanti al Maggior Consiglio che avrebbe preso le difese dei più poveri, cosa che preoccupava e non poco i membri dell'assemblea che vedevano in questa esternazione una chiara mossa politica volta più a rafforzare la figura del Doge che a favorire le classi indigenti<sup>246</sup>. La sua presa di posizione portò dei vantaggi immediati, e infatti il 31 maggio, ad un banchetto, il buffone Zuan Polo lodò il Gritti cantando componimenti in suo onore<sup>247</sup>.

---

<sup>241</sup> E. Musatti, *Storia della Promissione Ducale*, Venezia, Filippi Editore Venezia, 1983, p. 130.

<sup>242</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, p. 275.

<sup>243</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 731.

<sup>244</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 286.

<sup>245</sup> *Orazione recitata in nome della città di Chioggia innanzi al Doge Andrea Gritti il 23 maggio 1523*, Venezia, Prem. Stab. Emporio, 1886.

<sup>246</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 732.

<sup>247</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 286.

L'intervento a favore della popolazione continuò finché rimase in vita; molte furono le manovre per migliorare le condizioni di vita della gente, come quando decise di vendere ai meno ricchi il suo grano a un prezzo di favore. Molto innovativa fu anche la legge che entrò in vigore nel 1529 che garantiva l'assistenza pubblica ai veneziani più poveri<sup>248</sup>.

L'interesse per la patria di certo non si fermava solamente all'aiuto del popolo, e Andrea si attivò anche per riformare lo Stato. Era sua infatti l'idea di istituire il Collegio delle Acque, un organo particolarmente importante che si occupava delle risorse e dei flussi idrici in laguna, e nelle aree di dominazione della Serenissima. Anche l'ordinamento legislativo necessitava di una riorganizzazione, e con l'ausilio di tre esperti, alcune leggi vennero abrogate, mentre le altre furono riordinate in modo tale da risultare molto più pratiche all'utilizzo sia dei residenti che degli abitanti delle province venete<sup>249</sup>.

Già prima di diventare Doge, Andrea operò abilmente come diplomatico, svolgendo la funzione di ambasciatore per la Repubblica con gli ottomani prima e con i francesi poi. I legami con le due potenze erano perciò molto saldi, soprattutto quello con la corte parigina. Sembrava quindi scontato un rapporto ben solido e duraturo con Francesco I, ma solo tre mesi dopo la sua elezione, l'accordo con la Monarchia fu inspiegabilmente rotto, e la Serenissima si alleò con i suoi nemici storici, ossia il Sacro Romano Impero<sup>250</sup>.

Con i turchi la situazione era abbastanza altalenante: All'inizio del XVI secolo era stata raggiunta una pace molto difficile, proprio grazie all'intervento del Gritti, ma poi nel 1519 con la salita al trono di Solimano, le due potenze sembravano nuovamente pronte a darsi battaglia. L'avvento al ducato di Andrea riuscì a far calmare un po' gli animi, ma il merito era stato soprattutto del figlio Alvise. Egli, come il padre in passato, forniva un notevole aiuto al governo marciano, non solo inviando in patria informazioni importanti e riservate che riguardavano le forze belliche ottomane, ma anche per via del legame che intercorreva con l'imperatore. Alvise si era arricchito in modo tale da diventare una delle personalità più influenti di Costantinopoli, e Solimano, che apprezzava il mercante di origine

---

<sup>248</sup> *Ibid.*

<sup>249</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 99.

<sup>250</sup> R. Finlay, *Al servizio del Sultano*, p. 78.

veneziana, si riforniva da lui di pietre preziose<sup>251</sup>. La benevolenza della corte non era però ricambiata da quella della popolazione che lo guardava con sospetto, per via della sua cristianità.

Oltre ad essere un vantaggio, il figlio di Andrea fu anche la causa di problemi con gli Asburgo. Venezia dovette a più riprese giustificare a Carlo V che le intenzioni erano quelle di proseguire con l'alleanza, e nel contempo aveva l'arduo compito di mantenere vivi i contatti con gli islamici.

Turchi e tedeschi erano in aperta ostilità, e quando Alvise decise di schierarsi apertamente con Solimano, il Senato prese le distanze per paura di eventuali ritorsioni. Il Doge cercò più volte di convincerlo a rientrare a Venezia, promettendogli ricchezze, ma Alvise era ambizioso, e sarebbe stato disposto a tradire sia il sultano che la Repubblica pur di ottenere prestigio e potere. Ogni suo progetto però fallì miseramente a causa di una rivolta in Ungheria, dove fu catturato e decapitato.

La notizia della sua morte, una volta giunta in laguna, gettò il Doge Andrea nello sconforto più totale<sup>252</sup>. Sebbene egli non vedesse Alvise da oltre un ventennio provò un'estrema tristezza, poiché amava molto ogni suo figlio. Anche la perdita di Francesco, il suo primogenito nonché unico erede legittimo, lo aveva amareggiato, ma mai come Alvise, che reputava il suo più degno successore per via dell'ambizione che aveva dimostrato in vita. Andrea Gritti era inoltre molto legato alle nipoti, Vienna e Benedetta, e alla scomparsa di Francesco le trattò entrambe come se fossero figlie sue<sup>253</sup>. Ad esempio, quando Vienna dovette sposarsi con Giovanni Pisani, egli organizzò un matrimonio da favola. Non solo era presente quasi tutta la città, con la basilica di San Marco e la piazza gremite di gente, ma per l'occasione Andrea aveva messo a disposizione il bucintoro che *"andò per Canal grande, et li compagni balavano con le done a suso trombe e pifferi"*<sup>254</sup>. Alla nipote lasciò poi il suo maestoso palazzo situato a San Francesco della Vigna, che

---

<sup>251</sup> *Ibid.*, pp. 79-80.

<sup>252</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 243.

<sup>253</sup> *Ibid.*

<sup>254</sup> M. Sanudo, *Feste fatte in Venezia per le nozze di Vienna Gritti nipote del doge Andrea con Paolo Contarini il 25 gennaio 1524*, in *Diarii Autografi, Vol XXXVII c 282-284*, Venezia, Tipografia della Gazzetta di Venezia, 1880, p. 13.

rimase in mano dei suoi discendenti per meno di cinquant'anni, diventando poi una sede amministrativa ecclesiastica<sup>255</sup>.

L'amore per la sua famiglia non portò il Doge a compiere atti di favore nei suoi confronti; il Gritti era infatti un uomo giusto che si oppose con fermezza affinché ai suoi figli non fossero mai riconosciuti titoli non meritati. Questo non era l'unico valore, Andrea era un uomo intelligente, autorevole e spesso nel corso del suo dogado dimostrò di avere una volontà ferrea. Quasi sempre era il primo ad arrivare alle riunioni in Senato, e non lasciava le sedute finché non era rimasto l'ultimo in aula. Era solito ascoltare tutti, e non rifiutava mai richieste di aiuto, qualora ne fossero pervenute<sup>256</sup>.

Sebbene fosse una persona responsabile che portava fino in fondo le sue idee, il Gritti non era solo dedito al dovere, ma era un amante dei piaceri della vita. Egli seguiva con allegria gli spettacoli, soprattutto quelli compiuti dai buffoni, ma le sue passioni più grandi erano quelle per le belle donne e per il mangiare. Difficilmente riusciva a resistere alla tentazione del buon cibo, ed organizzava con frequenza banchetti. Si narra che per questo soffrì di gotta, ma nonostante tutto non rinunciava al piacere della buona tavola<sup>257</sup>.

Secondo le cronache dell'epoca furono proprio gli eccessi derivanti dall'ingordigia la causa della sua morte. Forse un piatto di anguille allo spiedo o molto più probabilmente una minestra di fagioli lo avevano stroncato all'età di ottantatre anni<sup>258</sup>. Andrea era passato a miglior vita nella tarda serata del 28 dicembre del 1538, pochi giorni dopo Natale. Come per ogni Doge fu celebrato un funerale di Stato, e le sue spoglie vennero sepolte nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, per poi essere successivamente trasferite presso la Chiesa di San Francesco della Vigna. Per l'occasione l'orazione funebre fu pronunciata da Bernardo Navagero, un'umanista che aveva circondato il Gritti negli ultimi tempi<sup>259</sup>.

Andrea era un grande appassionato di cultura ed arte, e molti artisti, tra pittori, scrittori, e musicisti, vissero a Venezia durante il suo dogado. Per cercare di mantenere la

---

<sup>255</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 241

<sup>256</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, pp. 100-101.

<sup>257</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 242.

<sup>258</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 291.

<sup>259</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 103.

Serenissima negli sfarzi rinascimentali egli spese moltissimo delle sue fortune, e in eredità ai suoi famigliari lasciò solamente il suo storico palazzo situato nell'area di Castello<sup>260</sup>.

Il quindicennio in cui restò al potere attraversò complessivamente un periodo di pace, sia nei confini interni, che nei confronti delle potenze estere. Venezia grazie ad alcune trattative diplomatiche riuscì a rimanere esclusa dalle vicende belliche che stavano riguardando la politica italiana.

Solo nel 1537, due anni dopo la morte di Alvise, ci furono dei segnali di tensione con gli ottomani. I motivi dell'ostilità sono da ricercare nell'alleanza tra Francesco I e Solimano, quando la Repubblica fu contattata per prendere parte alla spedizione contro Carlo V, che in quel momento aveva costituito un Impero temibile. Il Governo veneziano si oppose con forza alla richiesta di aiuto, decidendo di rimanere neutrale.

Solimano vide il rifiuto come un grande offesa e ordinò un attacco marittimo ai danni di Venezia. La flotta turca sbarcò a Corfù ed iniziò l'assedio alla città, che però riuscì sorprendentemente a resistere al nemico<sup>261</sup>. I fatti non furono dimenticati in laguna, e in Senato si discusse per ciò che era avvenuto. Da un lato alcuni esponenti proposero di dichiarare guerra agli islamici poiché non si sarebbero aspettati un'offensiva, ma dall'altro c'era chi pensava che sarebbe stato meglio raggiungere un accordo diplomatico. Andrea Gritti era tra coloro che reputavano vantaggioso evitare a tutti i costi inutili battaglie, e fece il possibile per far prendere la strada più giusta, ma alla fine la maggioranza deliberò per l'intervento militare. Il Gritti si propose per guidare l'esercito per i mari, ma il Senato non credeva che fosse il caso vista la sua età avanzata, e di conseguenza optò per altre soluzioni<sup>262</sup>. La guerra durò per circa un paio d'anni, e vide ancora una volta la vittoria dei turchi<sup>263</sup>.

Andrea non poté mai assistere alla fine del conflitto, ne operare in sede di trattative, egli infatti morì poco dopo.

---

<sup>260</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 288.

<sup>261</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, pp. 102-103.

<sup>262</sup> A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, p. 244.

<sup>263</sup> G. Gullino, *Le frontiere navali*, pp. 104-105.

Con alti e bassi, tra il 1523 e il 1538, Andrea si era dimostrato un Doge capace che aveva cercato di fare il possibile per risollevare Venezia dopo un periodo critico come quello della guerra di Cambrai. Nei limiti dei suoi poteri si era comportato in modo severo e responsabile pur tenendo contemporaneamente un atteggiamento disponibile nei confronti della collettività. Per il bene dello Stato aveva operato anche in momenti personali infelici, come quello della morte del figlio, che amava molto. Ne era scaturito complessivamente un dogado nella quale si era cercato di conservare gli splendori del passato, quelli legati soprattutto a piaceri dell'attività artistica, ma che aveva visto una serie di innovazioni che furono la base per l'organizzazione amministrativa ed economica dei secoli successivi.

### ***4.3 Il rinnovamento grittiano***

Il raggiungimento di un traguardo importante come il titolo dogale era l'occasione ideale per Andrea per poter lasciare il segno anche nell'ultimo settore in cui non aveva ancora operato in modo risolutivo, ovvero quello amministrativo<sup>264</sup>. Si era già distinto con meriti sia come diplomatico, quando aveva condotto la pace con i turchi prima e con i francesi poi, sia come comandante militare, concorrendo alla straordinaria impresa di recuperare lo Stato di terraferma.

Con la carica dogale aveva quindi la possibilità di mettere le mani negli affari cittadini più delicati, quelli che riguardavano soprattutto la capitale e lo Stato. Il momento era sicuramente uno dei più duri degli ultimi secoli, Venezia infatti stava percorrendo una fase di grossi cambiamenti che erano iniziati da Agnadello, e doveva ancora assestarsi definitivamente. La voglia di voltar pagina era l'elemento essenziale da cui ripartire, e la popolazione, aristocratica e non, era ben disposta ad ottenere alcuni miglioramenti sostanziali, e a far durare il sogno marciano.

---

<sup>264</sup> Se si esclude la breve parentesi di un anno come podestà a Padova.

Senza essere esente da accuse in cui veniva definito eccessivamente autoritario<sup>265</sup>, con il suo graduale intervento Andrea aveva dato il via a una serie di riforme necessarie per riorganizzare la Serenissima non solo in ambito urbano, ma anche in quello legislativo, in quello economico, e in quello culturale, da sempre elementi di identità veneziana.

Con il Gritti si è parlato spesso di quel processo di *Renovatio Urbis* che si era messo in moto a Venezia nel '500, e che aveva come obiettivo finale la ricostruzione statale. Difficilmente con le manovre in atto sarebbero ritornati gli antichi splendori, molto probabilmente invece si sarebbe aperto uno scenario diverso, che pur mantenendo le tradizioni della Repubblica avrebbe visto il mutamento di certi organi e di alcune realtà per eliminare ciò che non funzionava, al fine di renderlo più moderno e più competitivo nei confronti delle potenze europee.

L'elezione del Gritti, come già raccontato, era stata abbastanza travagliata, e per cercare di far tacere le voci del malcontento della popolazione che gli preferiva il Tron, egli cercò di mobilitarsi sin da subito per far cambiare parere ai residenti veneziani. Non era una situazione semplice quella che doveva affrontare il nuovo doge, ma Andrea era sicuro che con un piano pluriennale a vantaggio della collettività il tutto si sarebbe risolto.

Dopo i fatti del 1509 la fiducia nelle autorità era ai minimi storici, e il Senato considerò di apportare delle grosse modifiche alla giustizia che in quel momento stava avendo grosse difficoltà, dovute soprattutto all'impossibilità di poter prendere in esame i numerosi appelli che giungevano in città<sup>266</sup>. Ne erano scaturite quindi delle problematiche che avevano reso immobile l'intero apparato giudiziario, a causa soprattutto della presenza di troppe leggi che erano disordinate e spesso contraddittorie.

La proposta di una revisione non venne però accolta fino alla morte del Grimani. Il patriziato infatti vedeva in questo progetto qualcosa che andava ad intaccare troppo in profondità l'antico diritto veneziano, da sempre elemento di spicco della Repubblica.

---

<sup>265</sup> M. Tafuri, "*Renovatio urbis Venetiarum*": il problema storiografico, in "*Renovatio Urbis*", pp. 9-57, p. 11.

<sup>266</sup> G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi editore, 1982, p. 294.

Bisognava però rimettere in moto il sistema veneziano, e l'ascesa di Andrea fu in un certo modo abbastanza risolutrice. Chiedendo la collaborazione delle varie magistrature, il Gritti disse che occorreva riformare la giustizia se si voleva far grande Venezia<sup>267</sup>, perché il corpo legislativo era da sempre il fondamento di uno Stato.

L'aristocrazia sembrava questa volta ben disposta ad accettare l'invito del nuovo doge, e l'idea iniziale di eleggere tre revisori che si sarebbero occupati di suddividere le leggi fu accolta dalla maggioranza. Il procedimento era però reputato troppo lungo, e secondo dei calcoli ci sarebbero voluti anni per sistemare tutta la normativa, e il timore di molti di restare nel frattempo al di fuori della vita politica veneziana, senza poter concorrere alle più alte cariche di governo, di fatto rendeva l'impiego ben poco allettante<sup>268</sup>.

Fortunatamente la proposta venne modificata, dando a coloro che sarebbero diventati revisori l'opportunità di poter essere eletti contemporaneamente anche nelle altre magistrature.

Il lavoro svolto dai tre revisori risultò eccezionale; in breve tempo furono riviste tutte le leggi della Serenissima, e mentre quelle superflue vennero abrogate, le altre, comprese quelle di recente approvazione, vennero invece raccolte in un unico volume scritto in latino<sup>269</sup>.

Anche le commissioni dei rettori in terraferma furono riformate, mentre ogni tentativo discusso in Senato per cercare di semplificare gli statuti municipali fu bocciato, e la competenza venne lasciata direttamente in mano a ciascun centro cittadino<sup>270</sup>. Questo avvenne soprattutto perché in patria c'era chi reputava che sarebbe stato meglio agire sullo statuto della capitale prima di effettuare modifiche alla normativa dei domini. Proprio su invito di alcuni esponenti del patriziato venne presentata in assemblea una proposta di cambiare parti del diritto veneziano, cosa che fu votata dalla maggioranza alla fine del 1531<sup>271</sup>. L'idea, spinta su tutti dal Gritti, sembrava quindi sul punto di concludersi nel

---

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 296.

<sup>268</sup> *Ibid.*

<sup>269</sup> I. Cacciavillani, *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, p. 99.

<sup>270</sup> G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani*, p. 300.

<sup>271</sup> *Ibid.*, p. 304.

migliore dei modi. Vennero infatti scelte otto persone che avrebbero dovuto operare con correzioni, e queste ultime dovevano poi essere approvate in Maggior Consiglio e in Senato. L'iter non era complicato, e sarebbe stato anche molto veloce, ma questa agognata proposta non venne mai promossa.

Le cause del fallimento sono da rivedere nel timore da parte dell'aristocrazia veneziana di dare origine a un mutamento che aveva interessi più politici che legislativi. In sostanza non si voleva modificare qualcosa che potesse in futuro arrecare danno al sistema statale repubblicano e il doge Andrea, che aveva dato segnale di poter essere uno dei promotori di questo tentativo, era stato più volte ripreso per essere troppo autoritario, anche se non aveva mai dimostrato di essere interessato a sovvertire l'ordine delle cose<sup>272</sup>.

Il progetto di riformare completamente la Costituzione veneziana non era andato come il Gritti sperava, ma il suo lavoro di crescita procedeva a buoni ritmi grazie a molteplici interventi in favore della collettività.

Il benessere della città e dei cittadini veneziani era tra i pensieri più grandi di Andrea. Fino a quel momento la popolazione non era mai stata agevolata direttamente, e le condizioni di vita in laguna erano state molto dure. Gli avvenimenti successivi alla sconfitta maturata nella Ghiaradadda avevano di fatto aumentato la sproporzione tra la parte della cittadinanza più benestante e quella più povera, generando sentimenti di sofferenza e insoddisfazione.

Già prima del 1509 le spese per il mantenimento di un esercito permanente gravavano in modo eccessivo sulle tasche dei contribuenti sia della capitale che dei domini<sup>273</sup>, ma a seguito della perdita delle province suddite, si necessitava di ulteriori risorse per reclutare ed addestrare nuovi uomini. Come se non bastasse poi, anche se col passare del tempo vennero ripresi gli antichi possedimenti, alcuni contadini erano stati costretti a cedere molte terre a causa delle ingenti tasse che colpivano le loro proprietà, e per questo motivo si necessitava di rinnovare gli estimi al più presto. Venezia lasciò questa competenza ai

---

<sup>272</sup> G. Benzoni, *Andrea Gritti*, p. 732.

<sup>273</sup> G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la Guerra di Cambrai. Fiscalità ed amministrazione(1515-1530)*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 16.

vari Consigli cittadini, ma essi, a predominanza aristocratica non avevano alcuna intenzione di procedere con un rifacimento che li avrebbe penalizzati nei loro privilegi<sup>274</sup>. Il Senato doveva quindi immischiarsi direttamente in queste vicende, cercando di risolvere le dispute che venivano a presentarsi, e spesso doveva occuparsi di riportare la calma tra le fazioni.

Dopo la riconquista i costi bellici erano tutt'altro che diminuiti, e procedevano di pari passo con il proseguo degli scontri tra la Serenissima e le altre potenze straniere. Le entrate ordinarie, estimi compresi, erano sempre meno sufficienti a coprire le spese statali, e si ricercavano con urgenza nuove risorse. Ancora una volta si sperava di far leva sulla popolazione residente fuori Venezia, per far sì che ogni borgo provvedesse ad autofinanziarsi per la difesa territoriale.

Negli anni in cui il Gritti era al potere vennero istituite parecchie novità: In primo luogo si cercò di richiedere alle comunità di fornire, oltre a denaro, un adeguato numero di milizie prese tra gli abitanti. Successivamente nel 1529 era stato imposto un sussidio che doveva essere versato una tantum da tutti i centri dello Stato da terra<sup>275</sup>. Questo sistema di sovvenzione economica andava a sostituire la precedente pratica del prestito forzato, a cui si faceva ricorso con maggior intensità durante gli anni duri del conflitto post Agnadello. Con l'introduzione del sussidio l'autorità non era più obbligata a restituire il denaro, ma il tutto non era malvisto dalle popolazioni di Terraferma, poiché questa tassa era differente, e andava a colpire tutti senza alcuna distinzione, risultando quindi più equa<sup>276</sup>. Chi si lamentava erano le comunità e quelle categorie di persone che fino a quel momento erano stati esenti da ogni pagamento.

I primi malumori si svilupparono solamente quando gli abitanti dei domini si resero conto che le caratteristiche straordinarie del prelievo erano solamente sulla carta, ma nonostante alcuni tentativi di sottrarsi al pagamento, le risorse erano indispensabili se si voleva condurre la guerra al meglio.

---

<sup>274</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>275</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>276</sup> *Ibid.*, p. 78.

All'aumentare delle spese dovevano aumentare anche le entrate. Solo con l'imposizione diretta non si poteva garantire una difesa sufficiente, ed è per questo che i proventi daziari furono una fonte importante da cui attingere nel momento del bisogno. Le ondate di attacchi da parte degli eserciti stranieri indebolirono però le città della Terraferma che a più riprese ottennero la parziale sospensione dei pagamenti per poter rimettere in moto l'attività economica locale. Venezia nei trent'anni successivi al 1509, e fino alla fine del Dogado del Gritti, decise poi di rinunciare all'incremento delle tariffe daziarie per favorire la ricostruzione<sup>277</sup>. L'unica eccezione era data dal dazio sul sale che rappresentava una ricchezza essenziale per la capitale, e l'autorità non voleva privarsene per nessun motivo. Andrea sapeva che i sacrifici che stava affrontando la collettività veneta erano molto dolorosi, ma le necessità richiedevano questi sforzi. Dal canto suo le proposte per migliorare le condizioni di vita non mancavano, e nello stesso periodo in cui furono introdotti i sussidi, egli si mobilitò per far approvare una legge che avrebbe favorito i poveri fornendo loro assistenza. L'entrata in vigore di questa norma fu in parte giustificata anche dal fatto che i poveri *"cri dando sopra li ponti et per le contrate, dimandando elemosina cum grande ignominia de questa città, il che è etiam cosa scandalosa et di mal exemplo"*<sup>278</sup>.

Nei primi anni di governo in realtà la situazione non era stata particolarmente drammatica, ed il numero degli indigenti non era differente da quello dei secoli precedenti. Il problema venne invece a verificarsi nel 1526 quando la produzione cerealicola subì una brusca frenata a causa della stagione avversa.

Nel biennio successivo si riuscì a limitare i danni grazie alle scorte accumulate, ma una volta terminate, tutta l'area entrò in una fase di crisi, e mentre a Venezia il prezzo delle granaglie schizzò alle stelle, nelle province si faceva fatica a reperire di che sfamarsi. Molte persone emigrarono di conseguenza dalla campagna alla capitale<sup>279</sup> alla ricerca

---

<sup>277</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>278</sup> D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, pp. 305-406: p. 100.

<sup>279</sup> G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la Guerra di Cambrai*. p. 204.

disperata di cibo, e fu allora che intervenne il Gritti che decise di svendere il suo grano pur di sfamare i meno abbienti<sup>280</sup>.

L'azione di Andrea rischiava di avere solo un effetto temporaneo, poiché le condizioni di vita peggioravano senza arrestarsi. Per superare questa fase di depressione in modo definitivo si cercò di incentivare l'aumento della produzione, e di fissare un tetto massimo dei prezzi per evitare eccessive speculazioni, affiancando la totale esenzione dei dazi sul riso, cibo che avrebbe dovuto sostituire il grano come prodotto base dell'alimentazione<sup>281</sup>.

Con questi interventi mirati si uscì in modo graduale da queste difficoltà, che avevano compromesso e non di poco la vita dei residenti di Venezia e Terraferma.

Il rinnovamento di Andrea era proseguito poi con il riassetto urbano. La città era complessivamente al passo con i tempi, e non necessitava di un'eccessiva manutenzione, ma l'incendio che era divampato nel 1514<sup>282</sup> nell'area Rialtina aveva danneggiato parte del centro cittadino, e all'indomani della salita del Gritti i lavori di ricostruzione non erano ancora stati terminati.

Erano stati proposti diversi progetti già nei giorni che seguirono la catastrofe, ma il tutto procedeva a rilento, soprattutto per questioni legate alla burocrazia. Passati otto mesi, dopo aver preso in considerazione di affidare il rifacimento di Rialto al noto architetto Fra Giocondo, il Senato optò invece per lo Scarpagnino.

Antonio Abbondi si occupò in modo minuzioso di ricreare l'ambiente precedente, realizzando edifici più solidi, ma adottando però al tempo stesso uno stile semplice e nuovo<sup>283</sup>. Rispetto al passato la zona di Rialto si ritrovava ora più ordinata e suddivisa in base alla tipologia delle strutture. Le botteghe erano separate dalle case e dai giardini, ma il tutto sembrava unito grazie a porticati, e ad altri elementi decorativi<sup>284</sup>.

---

<sup>280</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 286.

<sup>281</sup> G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la Guerra di Cambrai*, p. 206.

<sup>282</sup> D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto, 1514-1538: gli anni della ricostruzione*, in *"Renovatio Urbis"*, pp. 291-334, p. 294.

<sup>283</sup> D. Calabi, *Il rinnovamento urbano del primo Cinquecento*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, pp. 101-164: p. 132.

<sup>284</sup> *Ibid.*

Con l'avvento di Andrea Gritti si diede un'ulteriore scossa al processo che era stato intrapreso dieci anni prima, e il doge cercò di far sì che le parti rimaste ancora estranee dal ripristino venissero restaurate ed ornate. Non furono attuati solo pochi ritocchi, Andrea si interessò a dare il via alla costruzione di nuove opere, come il Palazzo dei Camerlenghi. Da oltre cinquant'anni si parlava infatti di dedicare a questa magistratura nuovi spazi in cui poter esercitare al meglio la propria funzione, ma il tutto era stato solo discusso fino al 1525, finché il Consiglio dei X non aveva deliberato l'inizio dei lavori.

Era stato invece distrutto durante i fatti del 1514 uno dei templi più antichi della laguna, quello di San Giovanni Elemosinario<sup>285</sup>. In questo caso il Gritti si occupò direttamente di provvedere alla ricerca di uomini che lavorassero per riportare il luogo sacro agli splendori del passato. Già in precedenza, ancora sotto il Loredan, si era prospettata la ristrutturazione della Chiesa, ma era stata data la priorità ad altre realtà. Andrea, che era un cristiano devoto, fece il possibile per risollevarlo il tempio, i cui lavori iniziarono intorno al 1527, per concludersi negli anni '30.

Discorso diverso per il ponte di Rialto, di cui già nel maggio del 1524 erano stati trattati in Collegio due modelli. Entrambi prevedevano la realizzazione di una struttura in pietra, che conteneva botteghe al centro e strade laterali che davano sul canale<sup>286</sup>. Si era parlato da tempo, almeno dal 1470, di procedere con un piano innovativo come questo, ma come in passato, anche agli inizi del Dogado del Gritti si preferiva temporeggiare senza prendere alcuna decisione. Neanche il crollo di una rampa nell'agosto dello stesso anno mosse gli interessati a deliberare, fu solo ricostruita la parte distrutta.

Andrea cercò di convincere la maggioranza presentando anche un progetto di Michelangelo, ma non ebbe gli esiti sperati, come non fece fare alcun passo in avanti la convocazione in assemblea di Jacopo Sansovino, che all'epoca era il miglior architetto residente a Venezia. Solo verso la fine del XVI secolo finalmente la situazione si risolse, e vennero seguite le indicazioni ottenute dai disegni del 1524.

---

<sup>285</sup> D. Calabi, P. Morachiello, *Rialto, 1514-1538: gli anni della ricostruzione*, p. 313.

<sup>286</sup> *Ibid.*, pp. 317-318.

Se i lavori sul ponte più importante della città rimanevano di fatto fermi, non si poteva dire lo stesso dello spazio nei pressi di San Marco. Nel giro di poco tempo l'insieme degli edifici e dei monumenti presenti subirono azioni di rimodernamento e di abbellimento. Su tutti, ad essere investiti da questo fenomeno furono la torre dell'Orologio, le Procuratie Vecchie e il Campanile. Vennero poi eretti una serie di edifici che divennero importanti per il paesaggio artistico di Venezia, come la Zecca, sede oggi della Biblioteca Marciana, la Libreria, le Procuratie Nuove e la Loggetta ai piedi del *Paron de Casa*<sup>287</sup>. Nel Palazzo Ducale, oltre ad alcuni lievi restauri, Andrea preferì soprattutto ornare l'interno con nuovi quadri commissionati al famoso pittore Tiziano Vecellio, che realizzò tra l'altro uno dei più celebri ritratti del doge ancora oggi conservato.

Il centro cittadino non era l'unica area che necessitava di grossi interventi di manutenzione. Il Gritti concentrò le sue forze anche nella periferia con lo scopo di valorizzarla. Lui per primo fece costruire il suo palazzo a San Francesco della Vigna, adiacente la Chiesa progettata dal Sansovino<sup>288</sup>, e diede quindi un nuovo impulso al Sestriere di Castello. Il Lido e la Giudecca invece pian piano acquisirono sempre più importanza, il primo come struttura portuale della laguna<sup>289</sup>, mentre la seconda aveva visto lo sviluppo di un quartiere residenziale, ed era diventata così un punto nevralgico della vita dei veneziani.

Non solo architetti celebri come lo Scarpagnino e il Sansovino erano a Venezia durante il quindicennio del governo del Gritti. Molti erano coloro che per un breve soggiorno, o anche per alcuni anni, vi risedettero chiamati dal doge.

La volontà di Andrea era quella di far sì che la Serenissima recuperasse in ambito artistico, letterario, e musicale quel prestigio andato perduto nel corso degli ultimi tempi, e che era elemento caratterizzante del benessere di una città.

Fino al 1527 Roma, la capitale dello Stato Pontificio, era la meta prediletta dagli artisti dell'epoca, ma a seguito del violento sacco delle truppe lanzicheneche, tanti furono

---

<sup>287</sup> G. Gullino, *La saga dei Foscari*, pp. 181-182.

<sup>288</sup> O. Logan, *Venezia: cultura e società, 1470-1790*, Roma, Il Velcro, 1980, p. 279.

<sup>289</sup> D. Calabi, *Il rinnovamento urbano del primo Cinquecento*, p. 107.

coloro che fuggirono, e questa rappresentò l'occasione ideale per Andrea di far diventare la città del Leone uno dei maggiori centri culturali europei. Jacopo Sansovino si rifugiò a Venezia ottenendo sin da subito la commissione di alcuni lavori<sup>290</sup>, ma egli fu solo il primo. Come lui anche il musicista fiammingo Adriaan Willaert si trasferì in laguna, e dopo una lunga consultazione, fu scelto dai Procuratori per ricoprire il ruolo di Maestro di Cappella presso la Basilica di San Marco. L'incarico ottenuto non era dei più semplici, e i responsabili lo nominarono solo per l'insistenza del Gritti che era un grande ammiratore del belga. Essi infatti erano più convinti di puntare sul cantante Pietro Lupato, che aveva maggior dimestichezza con l'ambiente veneziano<sup>291</sup>.

Essere Maestro di Cappella era una responsabilità enorme, e spesso era difficile mantenere questa carica per lungo tempo. La persona selezionata doveva infatti comporre musica, ed essere in grado di far valere la sua volontà nei confronti degli altri musicisti, mettendosi quindi in un piano di superiorità<sup>292</sup>.

Nonostante i pensieri di molti scettici, Adriaan Willaert ebbe un successo notevole e restò Maestro fino al 1562, anno della sua morte, riuscendo a far esaltare il repertorio musicale veneziano con una vasta scelta di temi sia del mondo profano che di quello sacro. Il doge Andrea aveva quindi dimostrato lungimiranza con questo musicista, che aveva lasciato in eredità la sua dote ad alcuni dei suoi più celebri allievi quali i successivi maestri Ciprian Rore e Giuseppe Zarlino<sup>293</sup>. Grazie alla crescita iniziata per mano di Willaert, per almeno un secolo la Serenissima diventò la capitale della musica europea, e tanti erano gli appassionati che visitarono la città per assistere alle famosissime esecuzioni dei talentuosi professionisti che suonavano a Venezia.

La costruzione del mecenatismo dello Stato lagunare passava poi per l'attività letteraria di alcuni scrittori di fama come Pietro Bembo, Pietro Aretino e l'aristocratico veneziano Gasparo Contarini. Quest'ultimo aveva frequentato l'ambiente legato al noto editore Aldo Manuzio, e fu il realizzatore dell'opera *"I Dialogi della Repubblica Veneziana"*, in cui

---

<sup>290</sup> O. Logan, *Venezia: cultura e società*, p. 262.

<sup>291</sup> E. Rosand, *La musica nel mito di Venezia*, in *"Renovatio Urbis"*, pp. 167-186, pp. 169-170.

<sup>292</sup> O. Logan, *Venezia: cultura e società*, pp. 372-373.

<sup>293</sup> E. Rosand, *La musica nel mito di Venezia*, p. 170.

venivano esaltati i miti di Venezia, sia quello del buon governo, che quello legato alla giustizia equa<sup>294</sup>.

Pietro Aretino era giunto nel centro marciano dopo una breve esperienza a Mantova. Fuggito dai fatti del Sacco di Roma, aveva scelto la Repubblica sia per il sentimento di libertà<sup>295</sup> che per lo sviluppo culturale che stava attraversando. Pietro era un importante poeta che aveva fatto scalpore con la redazione di alcuni scritti scandalistici, e la sua avventura veneziana continuò con gli eccessi già visti nei suoi testi. Egli infatti prese in affitto una casa nei pressi di Rialto, e questa in breve tempo divenne la base di cortigiane e artisti<sup>296</sup>. Sebbene l'Aretino fosse una figura di primo piano, non sarebbe mai stato lo storiografo ufficiale prescelto dall'autorità per via della sua vita sfrenata. Questo ruolo spettò invece a Pietro Bembo, colui che aveva compiuti svariati viaggi in Italia e che aveva frequentato alcune delle corti più rinomate del Bel paese. Il Bembo era tra i letterati più celebrati perché aveva preferito il prestigio dato dalla cultura alla possibilità di diventare un politico affermato<sup>297</sup>.

Se Venezia era il nucleo dell'attività artistica e del piacere dato dall'erudizione, la vicina Padova era ancora il cuore della vita accademica. Tra i maggiori insegnanti c'era anche Angelo Beolco, detto il Ruzante, che era riconosciuto per essere un ottimo scrittore, oltre che un eccellente attore teatrale. Aristocratico di nascita, il Ruzante aveva sempre nutrito un sentimento non troppo favorevole nei confronti della Serenissima, ma egli si recava ugualmente in laguna con frequenza per prendere parte agli spettacoli che si tenevano in occasione del carnevale<sup>298</sup>. Egli faceva della commedia il suo punto forte, ma era con la satira che faceva divertire maggiormente gli spettatori, e il Gritti accettava di buon grado di essere il bersaglio di rappresentazioni comiche.

Ciò che il doge non sopportava erano invece le recite che avevano caratteri indecenti e volgari, o che potessero in qualche modo offendere ambasciatori dei paesi esteri. Andrea

---

<sup>294</sup> O. Logan, *Venezia: cultura e società*, p. 15.

<sup>295</sup> G. Padoan, *L'attività letteraria nella Venezia di Andrea Gritti*, in "*Renovatio Urbis*", pp. 187-200, p.188.

<sup>296</sup> C. Rendina, *I Dogi*, p. 289.

<sup>297</sup> G. Padoan, *L'attività letteraria nella Venezia di Andrea Gritti*, pp. 188-189.

<sup>298</sup> *Ibid.*, p. 192.

aveva già dimostrato di possedere un forte moralismo, e spesso si infastidiva quando esso veniva violato da oscenità. Quando nel 1526 durante una festa alcuni collaboratori del Ruzante fecero uno scherzo poco gradito dagli ospiti del Gritti, lo stesso doge si risentì moltissimo dell'accaduto ed in seguito l'attore non venne più invitato a Venezia<sup>299</sup>.

La città del Leone da sempre era famosa per le celebrazioni delle antiche tradizioni, ma dopo la rotta di Agnadello nella capitale si assistette ad una profonda trasformazione dei rituali civici voluta soprattutto dall'aristocrazia ai danni della popolazione. Alcune usanze secolari vennero sostituite, mentre altre come il Carnevale stesso vennero pian piano modificate per passare a stili più sfarzosi e sacrali. Ad esempio prima del 1525 nella mattinata del Giovedì Grasso si era soliti decapitare un toro e dodici maiali<sup>300</sup> in una cerimonia che doveva ricordare i fatti risalenti alla sconfitta del patriarca di Aquileia. Al termine di questa usanza gli animali venivano macellati, e la carne veniva suddivisa tra i presenti.

Nel 1525 con un ordine redatto dal Consiglio dei X venne parzialmente corretta questa pratica, con i dodici maiali che venivano risparmiati, e al loro posto veniva soppresso un secondo toro. Il cambiamento di questa consuetudine è da ricercare formalmente in un atto del 1521 che vietava per questioni di decoro lo sterminio dei maiali, ma al tempo stesso essendo questa un'abitudine che portava gioia al popolo, non si voleva cancellare la tradizione, e per questo i Dieci deliberarono che venisse dato in sacrificio un altro animale<sup>301</sup>. Secondo quanto riportatoci dalle cronache dell'epoca questa particolare riforma fu proposta proprio dal doge Andrea, che considerava ridicola l'usanza sebbene antica, e di conseguenza preferì togliere ciò che non amava, lasciando solamente la festa pubblica e il taglio della testa del toro. La sua personale concezione di divertimento era orientata sui balli, sui fuochi d'artificio, sui cortei, sulle commedie e sulle mascherate, mentre tutto ciò di volgare lo infastidiva e desiderava eliminarlo<sup>302</sup>. Non era però facile

---

<sup>299</sup> Lo scherzo era basato sull'aver liberato un gallo privo di penne e piume che doveva far riferimento alla sconfitta di Pavia subita dai francesi. *Ibid.*, p. 193.

<sup>300</sup> E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Velcro, 1984, p. 182.

<sup>301</sup> *Ibid.*, pp. 182-183.

<sup>302</sup> *Ibid.*, pp. 183-184.

cambiare in modo repentino un sistema ormai accettato dal popolo, e infatti negli anni seguenti i maiali vennero ancora decapitati.

Le feste organizzate dal Gritti, nonostante fossero molto appariscenti e lussuose, spesso erano fallimentari, ed erano criticate dalla folla. Per correre ai ripari e far divertire i residenti, nel 1528 egli fu costretto a spendere moltissimi ducati per mettere in scena durante il Carnevale una parata di carri allegorici dal tema mitico, ma la carestia che aveva colpito lo Stato fece sì che il clima di allegria fu spazzato via dai problemi che affliggevano i veneziani<sup>303</sup>. Se nel popolo questa nuova tendenza festiva suscitava pareri perlopiù negativi e contrari, tra i patrizi c'era chi apprezzava invece l'idea del doge di voler rappresentare gli spettacoli sul modello estetico e classico, come il combattimento tra attori avvenuto nel Giovedì Grasso del 1532, dove essi personificavano le virtù e i vizi come la giustizia, la violenza, la discordia, la sapienza, ecc..

L'età grittiana nel complesso non vide l'introduzione di nuove festività, ma cercò essenzialmente di promuovere le cerimonie esistenti. Ad eccezione del Carnevale che aveva subito uno stravolgimento radicale, Andrea diede importanza ai festeggiamenti del 17 luglio per la ricorrenza del culto di Santa Marina che combaciava con l'anniversario della presa di Padova. Anche la festa della Sensa, che era molto sentita dai veneziani, venne a mano a mano sempre più celebrata, e fu deciso di costruire un nuovo Bucintoro, più grande e più ornato di quello fino ad allora usato, che venne poi inaugurato nel 1526, tre anni più tardi l'ascesa del Gritti<sup>304</sup>.

Complessivamente l'intervento di rinascita ispirato da Andrea Gritti era stato attuato su più fronti, ma non sempre aveva ottenuto i risultati sperati. Certo dopo la crisi di Cambrai lo Stato era da ricostruire, ed era impensabile credere di riuscire a farlo nel giro di poco tempo, ma i presupposti erano stati positivi, ed in parte il sistema veneziano aveva ricevuto un importante impulso per ritornare attivamente sulla scena politica, economica e artistica d'Europa. La sua esperienza al soglio, sebbene non sempre efficace, era quindi

---

<sup>303</sup> E. Muir, *Manifestazioni e cerimonie nella Venezia di Andrea Gritti*, in *"Renovatio Urbis"*, pp. 59-77, pp. 66-67.

<sup>304</sup> *Ibid.*, pp. 68-69.

stata essenziale per mantenere la Serenissima al vertice del panorama complessivo, anche se da quel momento la situazione non sarebbe più stata rosea, e Venezia avrebbe iniziato inesorabilmente il suo lento declino fino alla fine della sua indipendenza avvenuta nel 1797.

## ***5. Conclusioni***

Non solo vittorie militari, ma anche successi in ambito politico ed economico. Se si esclude il solo campo degli affetti, dove aveva precocemente perso oltre al padre e alla madre, anche moglie e due dei suoi figli, la vita del Gritti era stata un completo trionfo. Il tutto però era già chiaro dando soltanto una rapida occhiata al testo biografico redatto secoli fa da Niccolò Barbarigo. Nell'opera di questo famosissimo scrittore ed oratore veneziano si può assistere infatti all'intero percorso intrapreso da Andrea, dalla sua giovinezza come mercante in terra d'Oriente a una fase di piena maturità, ottenuta ricoprendo il ruolo di Provveditore dell'esercito prima, e di Doge poi. Ciò che non viene minimamente trattato dall'autore è il contesto in cui si sviluppa il personaggio, uno dei periodi storici più bui per la Serenissima, che aveva rischiato seriamente di ritrovarsi estromessa dalle varie vicende politiche, dopo essere stata per moltissimo tempo una delle potenze maggiormente attive nel panorama europeo.

All'indomani della disfatta di Agnadello, Venezia era sul punto di crollare in favore degli alleati di Cambrai, e anche se traspariva un leggero ottimismo da parte delle autorità marciane, la situazione era decisamente critica. La scelta di affidare al Gritti sia gli ultimi soldati disponibili che le speranze di una ricostruzione statale sembrava perlopiù un azzardo, e in pochi confidavano nell'abilità del Provveditore. Era bastata però solo un'affermazione, la famosa presa di Padova del luglio del 1509, a far cambiare idea nella capitale, e a ridare morale ai veneziani. La vittoria e la liberazione della ex città carrarese dalle mani di Leonardo Trissino e degli imperiali rappresentano non solo una personale riuscita del Gritti, cosa lo riconfermerà alla guida dell'esercito, ma anche l'input necessario per ridare energia vitale a Venezia, quando tutto sembrava perduto.

Vista in quest'ottica il successo di Andrea ebbe quindi una duplice rilevanza, quella personale, ma soprattutto quella in favore della patria. Un ennesimo passo falso avrebbe infatti potuto complicare notevolmente la ripresa della Repubblica, che si sarebbe ritrovata inevitabilmente a fronteggiare attacchi diretti in laguna.

Padova insieme a Treviso erano le due aree ideali per la difesa di Venezia, e il governo faceva affidamento cieco in queste città, poiché grazie alla loro posizione strategica costituivano un'importante barriera protettiva nei confronti della capitale. Andrea Gritti questo lo sapeva bene, e per questo motivo dopo la liberazione nel centro patavino venne sistemata la difesa, anche in ottica di una probabile offensiva futura da parte delle truppe asburgiche.

Passati solo pochi mesi, verso fine settembre, come da pronostico Massimiliano d'Asburgo giunse nei pressi di Padova seguito dal suo esercito. I numeri al confronto non erano equiparabili, ma ancora una volta a fare la differenza, oltre alla voglia di rivalse dei veneziani, fu sostanzialmente la capacità del futuro Doge. Andrea con abile astuzia riuscì a organizzare la resistenza in modo eccellente. Secondo le previsioni degli imperiali, l'assedio si sarebbe dovuto concludere in un paio di giorni al massimo, ma il perdurare inaspettato del conflitto causò dei gravi squilibri tra gli assediati che furono costretti a battere in ritirata<sup>305</sup>.

Dal 17 luglio ad inizio ottobre la tendenza fallimentare della Serenissima era stata ribaltata inaspettatamente. Se si tiene presente che già ad Agnadello Venezia non disponeva di un ingente numero di uomini, visto che aveva fatto uso di milizie mercenarie, dopo la rovinosa sconfitta, il denaro a disposizione era insufficiente per poter ricostituire alla svelta un'armata competitiva, e la vittoria in un confronto con una qualsiasi delle principali potenze europee era vista come un miraggio. La presenza di Andrea rappresentò proprio quell'arma in più di cui la Repubblica necessitava per poter finalmente ritornare sulla scena italiana, ed uscire così dalla crisi in cui si trovava. Non a caso la fortuna aveva iniziato a girare, e nonostante certe sconfitte, alcuni territori erano stati riconquistati.

L'importanza di avere il Gritti come Comandante si fece notare soprattutto in sua assenza: Quando nel 1511 egli a causa di una malattia non prese parte per un lungo periodo alle spedizioni militari, Venezia in breve tempo fu costretta ad indietreggiare e a perdere tutto ciò che era stato guadagnato con fatica. Non solo, anche nel 1512 durante la sua prigionia

---

<sup>305</sup> A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 184-187.

presso i francesi, i soldati lagunari non ottennero alcun risultato positivo, ma anzi ci fu una fase di stallo. La fortuna di Venezia stava nel fatto che il Gritti era un personaggio ammirato presso la corte di Luigi XII, e il sovrano non era intenzionato a condannarlo a morte, ma anzi pian piano gli venne concesso il privilegio di poter spostarsi liberamente.

Andrea cosa fece in quell'occasione per favorire la Repubblica? In sostanza lo scontro tra i veneziani e i francesi stava causando perdite inutili, ed egli non perse un attimo per cercare di allacciare i rapporti con il nemico, tanto che al momento della tregua fu scelto proprio dalla Serenissima come ambasciatore oltre che per la sua conoscenza linguistica e mediatrice, anche grazie alla familiarità con l'ambiente parigino. Similmente a ciò che era accaduto un decennio prima a Costantinopoli, anche questa volta il Provveditore lagunare fu risolutivo per la buona riuscita delle trattative.

Appena liberato, fatta eccezione per la sconfitta maturata alla Motta con gli spagnoli, dimostrò in campo di essere sempre decisivo. In sua assenza Venezia temporeggiava, o comunque usciva sconfitta in battaglia, con lui presente di colpo la situazione cambiava ed era molto più facile ottenere una vittoria. Ben presto infatti tutte le province perse nel maggio del 1509 furono riacquisite, e il suo ritorno in laguna fu tra i più celebrati degli ultimi secoli.

Inutile dire che i risultati ottenuti dalla riconquista dei domini di terra l'avevano reso famoso e ammirato da parte della popolazione, ma il suo carattere forte non andava a genio all'aristocrazia. Chiaro che questo non giovava alla sua ultima ambizione, ossia quella di diventare doge, poiché una carica così importante era solitamente contesa tra le famiglie patrizie, e per evitare tentativi di colpi di stato si cercava di mettere a capo del paese una figura che da un lato non fosse autoritaria, e dall'altro avesse il consenso degli elettori. Con fortuna, ma anche con il sospetto della corruzione, alla morte di Antonio Grimani Andrea era riuscito nell'impresa di ottenere il titolo ducale.

Era cominciata così la famosa età grittiana, che sebbene attraversata da alcune difficoltà legate ad una carestia, era stata tra le più brillanti della storia di Venezia.

I miglioramenti realizzati dal Gritti potrebbero sembrare banali, o comunque di modesta entità, ma bisogna ricordare che la carica di Doge nel corso degli anni aveva subito una complessa rivoluzione. Essere Doge nel '500 era infatti qualcosa di estremamente diverso rispetto al passato. Mentre prima nell'Alto Medioevo egli era visto come un monarca, e aveva pieno potere decisionale per le sorti di Venezia, ora a causa della presenza di una serie di organi sia esecutivi che di controllo, anche la più piccola proposta poteva non essere mai accolta. Di elezione in elezione, per via dell'intervento dei correttori alla Promissione, venivano poi riviste e limitate le libertà dogali, e di fatto il dogado era diventato perlopiù un ruolo rappresentativo.

Dare inizio alla parziale riforma del diritto, dare il giusto impulso per fare uscire la Serenissima dalla crisi economica in cui gravava, modificare alcune antiche consuetudini, nonché rimodernare il centro cittadino per renderlo al passo con i tempi, erano state cose straordinarie se si pensa che erano stati tutti cambiamenti incentivati dal Gritti.

La sua volontà, quella di far tornare Venezia uno Stato competitivo, era stata complessivamente accettata. La necessaria e profonda riorganizzazione era avvenuta, non senza però alcuni ostacoli provenienti da parte della cittadinanza. Da un lato il popolo, che non lo aveva mai amato veramente, nonostante la commemorazione per le vittorie belliche riportate, e dall'altro la classe patrizia che non rinunciava a dispensargli accuse "*di comportarsi da signore*"<sup>306</sup>.

Nel pieno rispetto della costituzione, e sfiorando i limiti imposti senza però mai superarli<sup>307</sup>, Andrea riceveva le critiche in modo disinteressato, per lui il bene del paese era la scelta primaria, e l'aveva dimostrato ampiamente. I suoi personali interessi non presero mai il sopravvento; Qualcuno credeva che la Repubblica avrebbe infatti stretto un'alleanza con i turchi e i francesi per via dei rapporti di amicizia del Doge con le rispettive corti, ma ciò non avvenne. Non ci fu neanche una forzatura di intervento in ausilio del figlio Alvise, quando egli si trovava in difficoltà.

---

<sup>306</sup> G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani*, p. 298.

<sup>307</sup> C. Rendina, *I Dogi. Storia e segreti*, p. 291.

Nel complesso non ci furono segnali particolari che ci permettono di pensare che i suoi intenti da una parte potessero in qualche modo minare il benessere della città, e dall'altra attentare al sistema repubblicano della Serenissima. Il Gritti per Venezia era stato un Doge importante, l'unico forse in grado di guidare la rinascita dello Stato in un momento delicato come il post Agnadello.

Come ogni fatto storico, molti avvenimenti, molti aneddoti, e racconti personali sul personaggio non ci sono pervenuti, e di conseguenza non possiamo conoscere tutto ciò che riguarda Andrea nella sua interezza. Molte altre informazioni sono invece in attesa di essere scoperte da studi più approfonditi.

Con il materiale a disposizione si è realizzato questo lavoro per cercare di spiegare l'importanza delle imprese compiute da un Doge nei confronti della sua patria, le cui azioni non hanno ottenuto il giusto merito nel corso della Storia.

Senza il Gritti l'indipendenza veneziana forse si sarebbe consumata ben tre secoli prima della reale dissoluzione dello Stato, cosa non da poco se si prova a pensare all'insieme delle realizzazioni di questo lasso di tempo che ci sono state tramandate. Molte opere artistiche attualmente conservate sono state progettate proprio durante il suo dogado, e fortuna ha voluto che egli amasse l'arte tanto quanto Venezia.

## ***6. Appendice***

Nello scritto precedente alcune importanti immagini non hanno trovato spazio, ma per non lasciare nulla di incompleto è abbastanza significativa una loro presenza qui di seguito. In effetti sarebbe decisamente spiacevole aver discusso di Andrea Gritti senza aver avuto un'idea visiva di ciò che è stato affrontato.



*Immagine 1: Incisione di Andrea Gritti realizzata da Antonio Nani nel 1859.*



*Immagine 2: Celebre ritratto di Tiziano raffigurante Andrea Gritti vestito da doge.*

DE GRITIS .



*Immagine 3: Stemma della famiglia Gritti.*



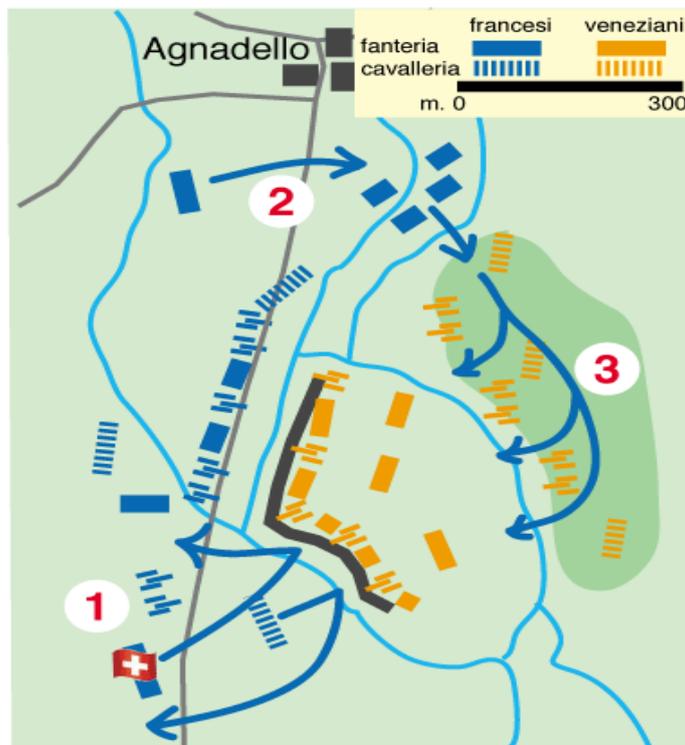
*Immagine 4: Facciata della Chiesa di San Francesco della Vigna, dove è stato sepolto  
Andrea Gritti nel 1538.*



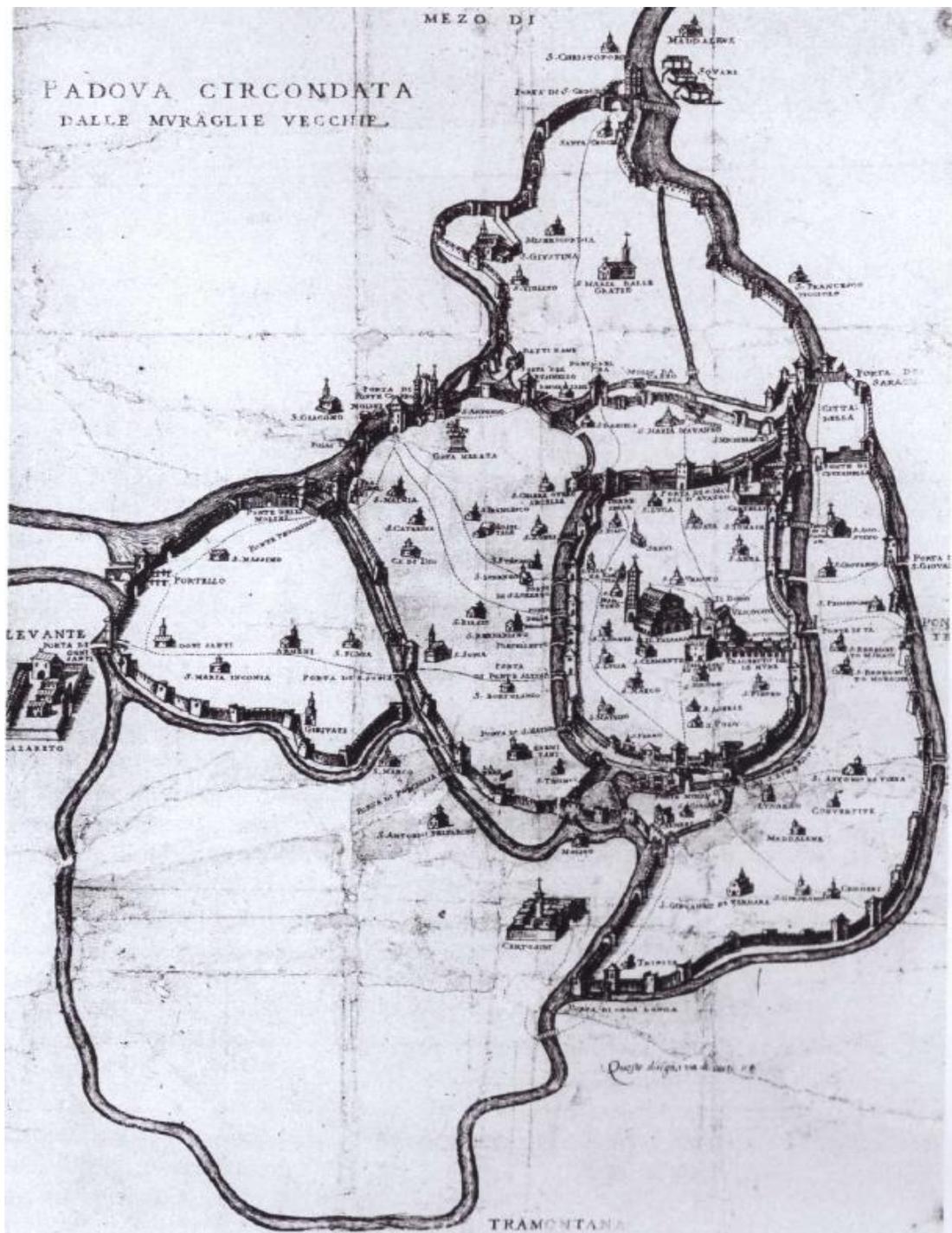
*Immagine 5: Palazzo appartenuto ad Andrea Gritti e situato nel sestiere di Castello.*



*Immagine 6: Opera del 1837 di Pierre-Jules Jollivet, conservata al Museo di storia francese di Versailles, raffigurante la battaglia di Agnadello.*



*Immagini 7 e 8: Schemi riguardanti l'andamento della battaglia di Agnadello tratta dal sito <http://www.warfare.it/campi/agnadello.html>.*



*Immagine 9: Pianta di Padova circondata dalle "muraglie vecchie" in A. Lenci, Il leone, l'aquila e la gatta, p. 111.*



*Immagine 10: Incisione raffigurante l'assedio di Padova in A. Lenci, Il leone, l'aquila e la gatta, p. 134.*

Riepilogo dispacci di Andrea Gritti per località di spedizione

anno		dal		al	località	n. disp.
1509	23	giugno	6	luglio	Mestre	30
1509	9	luglio	11	luglio	Treviso	3
1509	18	luglio	26	settembre	Padova	99
1509	26	settembre			Montagnana	1
1509	26	settembre	15	novembre	Padova	101
1509	17	novembre	18	novembre	Vicenza	3
1509	20	novembre			San Bonifacio	1
1509	21	novembre			San Martino	1
1509	24	novembre			Lonigo	1
1509	26	novembre			Montagnana	1
1509	27	novembre			Castelbaldo	1
1509	20	novembre	29	novembre	Cologna	2
1509	30	novembre	5	dicembre	Soave	7
1509	5	dicembre	7	dicembre	Lonigo	2
1509	8	dicembre	9	dicembre	Soave	2
1509	10	dicembre	25	dicembre	Lonigo	16
1509	27	dicembre			Soave	2
1509	29	dicembre	8	gennaio	Lonigo	14
1510	13	gennaio			Legnago	1
1510	15	gennaio	8	febbraio	Lonigo	30
1510	9	febbraio	16	maggio	San Bonifacio	56
1510	20	maggio	21	maggio	Vicenza	2
1510	23	maggio	3	giugno	Brentelle	18
1510	3	giugno			Torri	2
1510	4	giugno	25	giugno	Brentelle	44
1510	27	giugno	20	agosto	Padova	95
1510	20	agosto	26	agosto	Brentelle	15
1510	27	agosto			Padova	1
1510	27	agosto			Brentelle	1
1510	28	agosto			Arlesega	2
1510	29	agosto	30	agosto	Torri	2
1510	31	agosto			Montebello	1
1510	1	settembre			San Martino	1
1510	1	settembre	2	settembre	Montebello	2
1510	2	settembre	15	settembre	San Martino	24

1510	16	settembre	20	settembre	Monte S. Felice	11
1510	21	settembre	24	settembre	San Martino	9
1510	25	settembre			Lonigo	1
1510	27	settembre	28	settembre	Montagnana	3
1510	30	settembre			Lendinara	1
1510	30	settembre			Montagnana	3
1510	1	ottobre			Lendinara	1
1510	1	ottobre	30	ottobre	Montagnana	60
1510	31	ottobre			Torri	2
1510	31	ottobre	17	novembre	Montagnana	25
1510	18	novembre			Villa Cucca	1
1510	19	novembre			Caldiero	1
1510	20	novembre	23	novembre	San Martino	5
1510	24	novembre	7	dicembre	Villa Cucca	20
1510	8	dicembre	31	dicembre	Montagnana	27
1511	1	gennaio	26	gennaio	Montagnana	39
1511	27	gennaio	12	febbraio	Badia Polesine	33
1511	13	febbraio	16	marzo	Montagnana	50
1511	18	marzo	28	marzo	Badia Polesine	12
1511	29	marzo			Montagnana	1
1511	30	marzo	3	aprile	Badia Polesine	5
1511	3	aprile	4	aprile	Montagnana	2
1511	5	aprile	7	giugno	Badia Polesine	87
1511	8	giugno	6	luglio	Montagnana	45
1511	8	luglio	3	agosto	Lonigo	32
1511	4	agosto			Este	4
1511	6	agosto	15	novembre	Padova	213
1511	15	novembre	8	dicembre	Vicenza	26
1511	9	dicembre			Bassano	1
1511	10	dicembre	11	dicembre	Feltre	4
1511	12	dicembre			Bigolino	1
1511	13	dicembre			Lavazzole	1
1511	14	dicembre	15	dicembre	Ceneda	2
1511	19	dicembre			Udine	1
1511	19	dicembre	23	dicembre	Villa Agelli	5
1511	25	dicembre	31	dicembre	Sacile	1
1512	1	gennaio	18	gennaio	Vicenza	45

*Immagini 11 e 12: Elenco dei dispacci scritti da Andrea Gritti in La battaglia di Agnadello e il Trevigiano, a cura di D. Gasparini e M. Knapton.*

## 7. Bibliografia

- Arbel B., *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, *Il Rinascimento società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 947-985.
- Benzoni A., *Andrea Gritti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 59, *Graziano-Grossi Gondi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.
- Benzoni G., *I dogi*, Milano, Electa Editrice, 1982.
- Buzzaccarini G. V., *Storia della guerra della lega di Cambrai*, a cura di Francesco Canton, Padova, Editoriale Programma s.r.l., 2010.
- Cacciavillani I., *Andrea Gritti nella vita di Nicolò Barbarigo*, Venezia, Corbo e Fiore editori, 1995.
- Cacciavillani I., *Lo Stato da Terra della Serenissima*, Padova, Think Adv, 2007.
- Calabi D., *Il rinnovamento urbano del primo Cinquecento*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, *Il Rinascimento società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 101-164.
- Calabi D., Morachiello P., *Rialto, 1514-1538: gli anni della ricostruzione*, in *"Renovatio Urbis": Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 291-334.
- Cervelli I., *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida Editori, 1974.
- Cessi R., *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti-Martello, 1981.
- Cloulas I., *Giulio II*, Roma, Salerno Editrice S.r.l, 1993.
- Coccon G., *La Venezia di Terra(1381-1797)*, Venezia, Edizioni Helvetia, 1985.
- Cozzi G., *Politica, società, istituzioni*, in Gaetano Cozzi - Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, *Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della*

*terraferma*(Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso), XII/1, Torino, UTET, 1986.

- Cozzi G., *Repubblica di Venezia e Stati Italiani, politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi editore, 1982.
- Cusin F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Edizioni Lint Trieste, 1977,
- Da Mosto A., *I dogi di Venezia*, Firenze-Milano, Giunti Editore S.p.A, 2003.
- Da Mosto A., *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale: storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte, editrice, 1937.
- Del Torre G., *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai, Fiscalità e amministrazione(1515-1530)*, Milano, Franco Angeli, 1982.
- Diehl C., *La Repubblica di Venezia, La storia secolare di questa città straordinaria, le circostanze che la resero grande e le cause che ne provocarono la decadenza*, Roma, Newton Compton Editori s.r.l., 2007.
- Doumerc B., *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 113-180.
- *Elogio di Andrea Gritti doge di Venezia scritto da s.e. Francesco Gritti di f. Zuanne*, Venezia, 1782.
- Filippi E., *Una beffa imperale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza(1513)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1996.
- Finlay R., *Al servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il mondo Cristiano, 1523-1538*, in *"Renovatio Urbis": Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984.
- Finlay R., *La vita politica nella Venezia del rinascimento*, Milano, Editoriale Jaca Book, 1982.

- Gasparri S., *"Dagli Orseolo al comune"*, in *Storia di Venezia*, Vol. I, *Origini-Età Ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan e Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, Roma, 1992, pp. 791-829.
- Gullino G., *La politica veneziana di espansione in terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona(1405-1509)*, in Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988, a cura dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, Grafiche Fiorini, 1991, pp. 07-16.
- Gullino G., *La saga dei Foscari, Storia di un enigma*, Verona, Cierre edizioni, 2007.
- Gullino G., *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 13-110.
- Gullino G., *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, Editrice la scuola, 2010
- Knapton M., *Agnadello e il Trevigiano*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di D. Gasparini e M. Knapton, Caselle di Sommacampagna(Vr), Cierre Edizioni, 2011, pp. 11-28.
- Knapton M., *Guerra e finanza*, in Gaetano Cozzi - Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 273-348.
- Knapton M., *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo "Stado Italico": Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento, Gruppo culturale Civis, 1984, pp. 183-209.
- Krekić B., *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, Vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 51-85.
- Lane F.C., *Storia di Venezia*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., 1978.

- Law J. E., *Verona e il dominio veneziano: gli inizi*, in *Il primo dominio veneziano a Verona(1405-1509)*, in Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988, a cura dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, Grafiche Fiorini, 1991, pp. 17-33.
- Lenci A., *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in *La rotta di Ghiaradadda: Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, BCC Cassa rurale di Treviglio, 2009, pp. 41-76.
- Lenci A., *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova, Il Poligrafo, 2002.
- Lenci A., *L'assedio di Padova del 1509: Questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, Estratto dal *bollettino del Museo Civico di Padova del 1974*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1981, pp. 123-155.
- Logan O., *Venezia Cultura e Società 1470-1790*, Roma, Il Veltro, 1980.
- Mallett M., *La conquista della terraferma*, in *Storia di Venezia, Vol. IV, Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 181-244.
- Mallett M., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989.
- Meschini M., *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo(Bg), Bolis Edizioni, 2009.
- Meschini S., *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII(1499-1512)*. Tomo II, *Apogeo, declino e crollo del dominio francese in Lombardia*, Milano, Franco Angeli Storia, 2006.
- Moro F., *Venezia in guerra, le grandi battaglie della Serenissima*, Venezia, Mazzanti editori Srl, 2007.

- Moroni M. A., *Condottieri sul campo di Agnadello(14 maggio 1509)*, in *La rotta di Ghiaradadda: Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, BCC Cassa rurale di Treviglio, 2009, pp. 77-100.
- Muir E., *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984.
- Muir E., *Manifestazioni e cerimonie nella Venezia di Andrea Gritti*, in "*Renovatio Urbis*": *Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 59-77.
- Musatti E., *Storia della Promissione Ducale*, Venezia, Filippi Editore Venezia, 1983.
- Norwich J. J., *Storia di Venezia; Dalle origini al 1400*, Milano, U. Mursia editore S.p.A., 1981-1982.
- Orazione recitata in nome della città di Chioggia innanzi al Doge Andrea Gritti il 23 maggio 1523, Venezia, Prem. Stab. Emporio, 1886.
- Origgi P., *Lo scontro decisivo - Agnadello 14 Maggio 1509. Rilettura delle fonti documentali, scritte e stampate sull'evento storico con ipotesi o verità*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 141-180.
- Ortalli G., *Il ducato e la "civitas Rivoalti": tra carolingi, bizantini e sassoni* in *Storia di Venezia*, Vol. I, *Origini-Età Ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan e Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, Roma, 1992, pp. 725-790.
- Ortalli G., *Il travaglio di una definizione. Sviluppi medievali del dogado*, in Gino Benzoni, *I Dogi*, Milano, Electa Editrice, 1982, pp. 13-44.
- Padoan G., *L'attività letteraria nella Venezia di Andrea Gritti*, in "*Renovatio Urbis*": *Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 187-200.
- Pasero C., *Francia, Spagna, Impero A Brescia 1509-1516*, Brescia, Tipo-Lito Fratelli Geroldi, 1958.

- Pedani M. P., *Venezia e L'impero Ottomano: La tentazione dell'Impium Foedus*, in *L'Europa e la Serenissima: La svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 163-176.
- Pellegrini M., *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Perego G., *La costituzione della Lega di Cambrai e la dichiarazione di guerra. Gli stati e i sovrani alleati nella Lega*, in *La rotta di Ghiaradadda: Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, BCC Cassa rurale di Treviglio, 2009, pp. 31-40.
- Ravegnani G., *Il doge di Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Ravegnani G., *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Rendina C., *I Dogi. Storia e segreti, Dalle 120 biografie dei "serenissimi" di Venezia rivive un millennio di retroscena e intrighi della Repubblica del Leone*, Roma, Newton Compton Editori s.r.l., 2007.
- Romanin S., *Storia documentata di Venezia*, III edizione, Tomi II-VI, Venezia, Libreria Filippi Editore, 1973.
- Romano D., *L'assistenza e la beneficenza*, in *Storia di Venezia*, Vol. V, *Il Rinascimento società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 305-406.
- Rosand E., *La musica nel mito di Venezia*, in *"Renovatio Urbis": Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984, pp. 167-186.
- Rossi F., *Venti di guerra nei dispacci di Andrea Gritti, Provveditore generale in campo*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di D. Gasparini e M. Knapton, Caselle di Sommacampagna(Vr), Cierre Edizioni, 2011.
- Santagiuliana M., *Le manovre per la preparazione dello scontro. La presa di Treviglio e il sacco di Rivolta*, in *La rotta di Ghiaradadda: Agnadello - 14 maggio*

1509. *Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, BCC Cassa rurale di Treviglio, 2009, pp. 113-140.

- Sanudo M., *Alcuni particolari della elezione del Doge Andrea Gritti tratti dai diari di Marino Sanuto*. in *Diarii Autografi, Vol XXXIV c. 84 e segg. 1523 A di 19, 20, 21 Maggio*, 1878.
- Sanudo M., *Feste fatte in Venezia per le nozze di Vienna Gritti nipote del doge Andrea con Paolo Contarini il 25 gennaio 1524*, in *Diarii Autografi, Vol XXXVII c 282-284*, Venezia, Tipografia della Gazzetta di Venezia, 1880.
- Scalon C., Antonio Pancera, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 80, *Ottone I-Pansa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014.
- Seneca F., *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962.
- Shaw C., *Giulio II*, Torino, Società editrice internazionale, 1995.
- Tadić J., *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Vol. I, *Storia-Diritto-Economia*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1973pp. 687-704.
- Tafuri M., *"Renovatio urbis Venetiarum": il problema storiografico*, in *"Renovatio Urbis": Venezia nell'età di Andrea Gritti(1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina, 1984.
- Tenenti A., *Venezia e la pirateria nel Levante: 1300 c.-1460 c.*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Vol. I, *Storia-Diritto-Economia*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1973, pp. 705-771.
- Varanini G. M., *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992
- Varanini G. M., *La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima: La svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. Gullino, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 115-162.

- Varanini G. M., *Venezia e l'entroterra(1300 circa - 1420)*, in *Storia di Venezia*, Vol. III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 159-235.
- Viggiano A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Edizioni Canova, 1993.
- Viggiano A., *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, Vol. IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1992, pp. 529-575.
- *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia scritta da Niccolò Barbarigo e tradotta in lingua italiana*, Venezia, Antonio Zatta e figli, 1793.
- Zamperetti S., *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di Terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009: L'ombra di Agnadello*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2010, pp. 65-101.
- Zamperetti S., *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il cardo, 1991.
- Zamperetti S., *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, estratto da *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica Veneta 1404-1797*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1990, pp. 67-111.
- Zanetti P., *L'assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, Venezia, Coi tipi dei fratelli Visentini, 1891
- Zorzi A., *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi Libri S.p.A, 1979.

## ***8. Ringraziamenti***

Non potevo non fare dei brevi ringraziamenti a tutti coloro che mi sono stati vicini nel corso di questi cinque anni di studio.

In primo luogo un sentito grazie al professor Zamperetti che mi ha fatto appassionare moltissimo alla materia trattata. La mia gratitudine va però soprattutto alla mia famiglia, e alla mia compagna, poiché senza il loro supporto non sarei riuscito a terminare in modo spensierato questo lungo tragitto.

Grazie anche al mio collega di lavoro Alessandro che mi ha spinto a proseguire con gli studi della magistrale.